

Giuseppe Mezzadri

RIZ e VÉRZI

Raccolta di storie, aneddoti e battute

Illustrazioni di
Sergio Silva

Silva Editore s.r.l. - Parma

ISBN: 88-7765-051-6

1994 Silva Editore s.r.l. - Parma

PREFAZIONE DELL'AUTORE

A tredici anni dalla pubblicazione del mio primo libro "*Apén'na da biasär*" ho pensato di pubblicarne un altro che lo ricalca abbastanza, sebbene con alcune differenze. Mentre il primo è nato in parte non trascurabile da ricerche svolte in vari luoghi, osterie per lo più, il secondo è basato quasi solamente sui ricordi di quanto sentivo in famiglia da ragazzo e su quanto ho ascoltato dalle persone che via via ho incontrato nella vita di tutti i giorni, sul lavoro e fuori.

Ho deciso di scrivere questo libro, pur sapendo di non essere uno scrittore. perchè penso di avere raccolto battute e storie che spesso "stanno in piedi" da sole. Intendo dire che molti episodi hanno una loro capacità intrinseca di interessare il lettore senza bisogno di aggiungervi molto. Penso anzi, al contrario, che il narratore, se non è bravo, meno vi aggiunge meglio fa.

Senza falsa modestia, ritengo che questo libro, in diverse sue parti, possa risultare gradevole e talvolta anche interessante.

Mi ha sostenuto in questo lavoro l'incoraggiamento che mi diede a suo tempo il compianto prof. Fulvio Ferrari, lo studioso umanista che fu anche presidente della *Famija Pramzana*, il quale, dopo aver letto il libro "*Apén'na da biasär*", mi disse:

"Bravo Mezzadri, ho letto il suo libro d'un fiato; al va zo cme un bicér äd lambrussch". (ä si legge e di erba).

Molto correttamente non parlò di barolo. L'ho accettato come un complimento sincero, non soltanto perchè il lambrusco non è un vino da buttar via, ma anche perchè il professore spinse la sua gentilezza ad accettare di presentarlo assieme all'amico Vittorio Botti. Anche il prof.

Orazio Campanini mi espresse il suo compiacimento che ritenni sentito perchè mi chiese una seconda copia del libro per portarlo a Renata Tebaldi che aveva in progetto di andare a visitare.

Questo libro ha due finalità principali. La prima è quella di divertire. Già a riuscirci sarebbe un bel risultato e, in questi tempi densi di preoccupazioni, anche utile. Per esprimere meglio questo concetto mi servirò delle parole del teologo Romano Guardini che scrisse:

“Bisogna avere un occhio per ciò che c’è di strano nell’esistenza. La realtà umana ha sempre in sé un che di comico; e quanto più uno si dà delle arie, tanto più aumenta il comico. Ora umorismo significa che si prende bensì sul serio un essere umano e ci si dà fare per lui; ma d’un tratto si può notare quanto egli sia strano, e si ride, magari pure interiormente. Umorismo è un riso amichevole sulla stranezza di tutto ciò che è umano. Esso aiuta ad essere buoni, poichè dopo aver riso è più facile tornare ad impegnarsi con serietà.”

Oggi si ride meno di un tempo e la cosa non è certamente positiva. Rende bene l’idea Fausto Bertozzi che dice:

“Se di schèrs s’è pers la sménta, chi gh’armètta äd pu? La génta.”

Lo scrittore francese Jules Renard scrisse:

“Siamo sulla terra per ridere. Non potremo più farlo in purgatorio o all’inferno. E in paradiso sarebbe sconveniente”.

La seconda finalità è quella di scrivere almeno una parte delle cose che non ho saputo raccontare ai miei figli come mio padre invece fece con me, aiutato anche dal fatto che allora non c’erano la televisione e le altre distrazioni di oggi. Ovviamente spero che qualcosa possa interessare anche ad altri giovani.

Non sfuggirà al lettore l’amore che traspare per il dialetto parmigiano che è la mia vera lingua materna e anche paterna perchè entrambi i miei genitori parlavano più che altro in dialetto.

Amo la mia città e la sua lingua, senza per questo permettermi di

fare classifiche o di accampare per loro una qualche superiorità sulle altre. Penso che ognuno dovrebbe amare le proprie tradizioni così come si dovrebbero amare i propri genitori, indipendentemente dal fatto che siano o meno perfetti o i migliori.

Per meglio chiarire il concetto mi servirò delle parole del poeta parmigiano Renzo Pezzani:

“Il vernacolo non è soltanto linguaggio rusticale di una contrada, ne è il colore e il sale. E’ l’idioma domestico destinato a improntare per sempre sulle nostre labbra di inconfondibili flessioni e cadenze la lingua nazionale.....”

“Se il linguaggio nazionale è un tesoro che si guadagna nell’esercizio della scuola e nella pratica di un gusto e d’una inclinazione, il dialetto ce lo troviamo nel sangue e sulla lingua come l’uccello il canto,,,,,,,”

Due parole sull’architettura del libro. Come ho già detto è una raccolta di storie varie e di battute che non sono si legano facilmente. Per dare tuttavia un minimo di nesso logico, ho ritenuto di suddividerle in: storie autobiografiche, dell’ambiente di lavoro, della stalla, di personaggi vari e di preti.

Per finire dovrei ringraziare molte persone perchè nel libro di mio non c’è molto; più che altro ho “rubato” battute e storie.

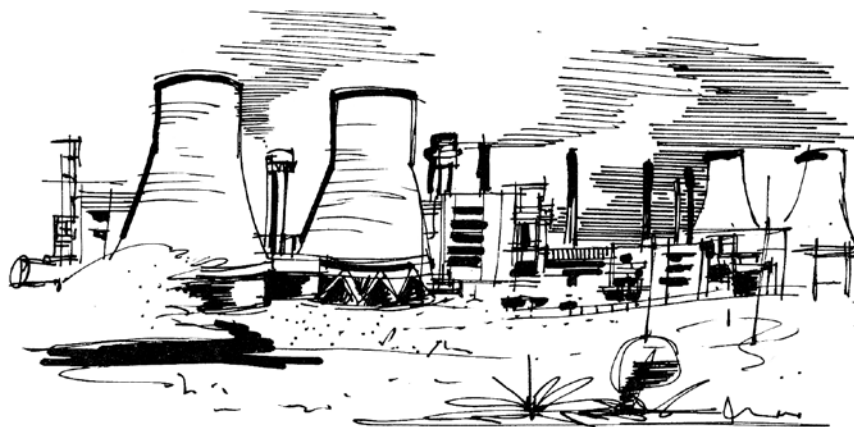
Devo perciò ringraziare tutte le persone che me le hanno raccontate e delle quali non ripeto i nomi perchè sono richiamati nel contesto delle storie stesse e l’elenco sarebbe troppo lungo.

Devo inoltre ringraziare gli amici che, in vari modi, mi hanno aiutato o consigliato per migliorare la stesura del libro:

Carlo Antinori, Alessandro Azzali, Fausto Bertozzi, Antonio Chierici, Vittorio Botti cui devo la revisione della parte dialettale, Ettore Guatelli, Lelio Romei, Enzo Terenzani, Francesco Zanichelli.

Un particolare ringraziamento rivolgo al Prof. Guglielmo Capacchi per aver rivisto e corretto la parte dialettale.

STORIE DELL'AMBIENTE DI LAVORO



La maggior parte del tempo utile si passa nell'ambiente di lavoro che, per questo motivo, diventa un luogo privilegiato per conoscere gente e osservare situazioni.

PENSIONATI

Al Servizio Manutenzione della Barilla vige la simpatica tradizione di salutare coloro che vanno in pensione con una bicchierata, che si svolge in officina, dopo l'orario di lavoro. È organizzata da un comitato in cui i compiti sono distribuiti in base alle competenze. Bruno Dodi, ad esempio, procura i ciccioli di maiale che compra nel mantovano dove va a pescare. Di pesce ne vede poco ma i ciccioli non gli sfuggono mai perchè sostiene che buoni come li sanno fare da quelle parti è difficile trovarli. Catellani è incaricato di affettare i salumi. È uno spettacolo vederlo piazzato dietro il banco delle spalle cotte con il suo quintale fasciato da un grembiule che sembra una vela, il volto sorridente e con *“do ganasi da socialista”*, come gli dice Dodi. (*Ganasi* sono le guance).

Quelli del comitato organizzatore riescono talvolta a convincere il collega e poeta Fausto Bertozzi a scrivere qualcosa per l'occasione. Egli, quando può, li accontenta anche se il suo “manager” lo consiglia di non scrivere troppo. Fortunatamente però è un po' testone e non sempre gli dà retta. Così, quando lo prende l'estro, butta giù di getto alcune pagine di poesia nelle quali, con singolare abilità, riesce a cogliere i tratti più caratteristici del festeggiato. Sono rime con pezzi di poesia che nascono da una felice miscela di sentimento, ironia e un’*“aria”* che non offende nessuno.

Questo che segue è un esempio della sua abilità di creare immagini espressive. Per dire che Camillo Saccani non soltanto è un buon amico ma che è uno di quelli come ce ne sono pochi, ecco l'immagine della mano del falegname che, a causa di incidenti sul lavoro, non di rado manca di qualche dito.

*“I ragas tipo Sacàn
a t’ja cònt sóra ‘na man,
mo ‘na man da maringón
con tri did e du scurtón.”*

Quella dedicata a Clementina Bonazzi è, a mio parere, autentica poesia.
Inizia così:

*“S’ a t’fuss nasuda un ffor ‘t sariss ‘na viòla
cme colli che il putén’ni i port’n a scóla.
‘Na viòla che s’la fuss anca da lè
pur scóza in-t- l’erba la fa bél un prè.”*

Nei saluti c’e’ sempre un po’ di malinconia ma a scacciarla ci pensa
Bruno Dodi, ex-meccanico ora in pensione.

Un collega gli chiese:

“E ti, cme t’vala in pensjón, Bruno?”
“Molto bene; a pära ch’a sia sémpor stè al me mestér”.
“A t’gh’ é un bél colór”.
“Ades a gh’ò ‘l témp äd därogh do man”.
“E la salute cme vala?”
“Bén, mo sta migh strajär la vóza, a s’fa tant prést.”
“E’ vera che adatäros a fär al pensionè a gh’vól al so témp?”
*“As capissa ch’a g’h vól al so témp. Mi gh’ò miss trénta secónd; al
témp äd cavärom la tuta.”*
“E par via dal par via?”
“Gnanca pu col lorètt”.

Un collega rideva per la battuta e Bruno lo rimbeccò:

*“A t’pól vansär äd riddor tant; a ca tovva l’ é un pés ch’a s’ canta
“Beati morti”.* (Famosa orazione funebre cui i parmigiani danno anche
uno spiritoso senso figurato).

Poi aggiunse:

“Ti, a t’pól dir dabòn la preghiera dal pensionè!”
“Cme éla?”, gli chiesi incuriosito.

“A t’ringrasi al me Signór ch’a t’ m’è castrè sénsal dolór”

C’è chi lo stuzzica:

“Bruno, è vera che al Castlètt a magnevov il pónghi?” (Le tope).

“No, parchè a gh’séron afesjonè; a s’gnäva su ragas insemma”.

Ormai lanciato sui vecchi tempi continua:

“Mi stäva in-t- ‘na béla ca, diviza bén. Gh’era cambra e cuzenna, granär e canten’na, tutt in-t- ‘na stansa! A gh’era di mur acsì sutil che al gioron d’incò a gh’ sariss d’aver paura a färogh contra il diapositivi.”

C’era uno che rideva più degli altri e allora Dodi gli disse:

“Stà miga riddor tant ti, ch’a t’ stäv in-t- ‘na ca con ‘na scäla acsì béla che, pr’andär su dritt, a gh’vräva vón sòp.” (Sop è lo zoppo). Poi continuò:

“L’ éra ‘na ca tanta sporca che j inquietén i s’ pulivon i pè a ‘ndär fora”.

Bruno notò che, stranamente, c’era un collega che si limitava nel bere vino e allora gli chiese se per caso non si sentisse bene. L’altro spiegò che non aveva problemi, ma si limitava perchè non gli piaceva come ci si sente la mattina dopo di un giorno in cui si è bevuto più del necessario.

“Quand a bev, la maten’na dopa am sent invèrs, con la bocca guasta e la lengua impastäda.”

Dodi gli insegnò un sistema infallibile, inventato da un suo amico del Castelletto, detto al “*Pastiser*”, proprio per evitare le conseguenze postume di una bevuta:

“A la matén’na dopa, cme te t’ lév, bizogna salterogh adoss con mez fiasch äd Frascati; a va a post tutt.”

Ha avuto disturbi di cuore e si tiene controllato con visite frequenti. Durante una di queste visite lo specialista, il prof. Botti, lo interrogava sulle sue abitudini alimentari; gli chiese anche se beveva alcolici.

“A la sira a bev un whisky parchè al zlärga il coronärji”.

“La buza al zlärga!”. (La “buza” è la fossa)

In officina era presente anche un amico assieme al quale aveva comperato del vino bianco dolce. Questi aveva avuto dei problemi a motivo della cantina poco adatta.

“Bruno, t’él scapè anca a ti al vén?”

“Si, anca a mi; al m’è scapè bvù!”

Stavo allungando una mano per prendere una “scaglia” di formaggio grana. Dodi, che mi aveva visto, mi mise in guardia:

“Stà ‘tenti Giuzép, ch’al n’è miga pu al formaj äd ‘na volta. Miga spetärot dill gran prestasjón”.

“Catlan, dà chi ‘l diluént”. (Dammi il “diluente”)

Bevuta la grappa riferisce di una sua visita ad uno stabilimento del sud che sorge in una bella vallata tutta coltivata a grano duro ma proprio per questo dotata di pochi alberi. Bruno lo spiega a modo suo

“Ragas són ste ‘a Melfi. A gh’è i can ch’j én disprè: a n’gh’è gnan’ ‘na pjanta a pagärla un miljón”.

Non manca mai Cadori, il tubista che quando aveva occasione di tagliare dei tubi intasati dal calcare scuoteva la testa osservando le stratificazioni e commentava:

“E mi ch’a béva äd l’acua?”.

Appena lo vide Dodi gli chiese premurosamente notizie:

“Cme vala Cadori?”.

“Speremma bén ,adman a vagh a fär j analizi,”

“A si? E indo’ vät, a l’Enopolio?”

“Dodi, al vót un bicér?”

“Si mo s’l’è bón, parchè balórd a gh’l’ò anca a ca mejja.

Un altro gli fa:

“Dodi an t’ò pu visst”

“T’è pers gnént” (Non hai perso nulla).

A salutare Ezio Seletti c'erano anche Stefano e Luigi che mangiavano come due affamati. Dodi, che li osservava, commentò:

“Pensa lilór du, si fusson du asesór! I farisson fóra finna la fontana di du brasè.”

Ad un collega che non toccava vino disse:

“A t'par un geràn, a t'bév s?mp'r äd l'acua”.

Ad un giovane ingegnere che continuava a dargli del “lei”:

“Dam äd ti. S'a t'me dè äd ti, a t'nin véna ancorra indrè”.

(Dammi del “tu”. Se mi dai del “tu” te ne viene ancora a te).

Non mancano i sani pettegolezzi. Si parlava di uno che non era un'aquila e Bruno commentò:

“S'a véna la moria in-t- i stuppid, al fa gnan' in témp a marcär visita”.

C'è uno che dice al festeggiato:

“Adés ch'a t'ò visst a vagh a ca”.

Dodi, che ha sentito, interviene:

“Ormäi ch'a t'è magnè e bvù, a t'pól anca stär chi!”

È di rito chiedere ai neo pensionati come si trovano nella nuova condizione. Bertoldi, gran lavoratore rispose:

“Cme primma a lavoräva vlontéra, adés a stagh a ca vlontéra”

Di lui ricordo una battuta che disse in occasione di una assemblea dei Donatori di sangue dove qualcuno chiese come mai fra i donatori fossero percentualmente più numerosi gli operai degli impiegati. Prima ancora che rispondessero dal palco, Bertoldi commentò ad alta voce:

“Parchè j operäi j àn studiè méno mo i capis'n äd pù.”

Notai un vecchio pensionato che non volle mancare nonostante camminasse con difficoltà. Gli chiesi come si sentisse.

“Semma ancorra chi, mo col gommi sgonfji.”

Salutai l'amico Aldo Cabrini con calore:

“Cme vala, vecchio Aldo?”

“Vec’ miga tant”.

“L’è un compliment”.

“I compliment j a sarniss mi”.

(I complimenti li scelgo io).

Aldo è sempre spassoso nelle sue espressioni. Si parlava di anziani che vogliono a tutti i costi fare i giovani e il suo commento fu il seguente:

“Se vón äd s ‘sant’an al diz ch’al se sénta cme vón äd vint, l’è bele ora ch’al comincia la cura”.

(Se uno di sessant’anni dice di sentirsi come a venti significa che è tempo che inizi a curarsi seriamente).

Prima di entrare i Barilla Aldo Cabrini lavorava alla Bormioli Rocco. Era Caposquadra nel Reparto Forni. Lavorava e studiava e siccome aveva un cervello di prima qualità, in poco tempo, riuscì a laurearsi anche con dei bei voti. Il sig. Rocco aveva apprezzato molto questa dimostrazione di buona volontà. Lo chiamò in ufficio, si complimentò con lui e poi gli disse che ormai, come laureato, era destinato a diventare un capo per cui doveva cominciare a farsi rispettare dagli operai e, tanto per cominciare, doveva farsi dare del “lei”. Dopo alcuni giorni il sig. Rocco scese in reparto dove, accompagnato da Cabrini, fece un giro tra gli impianti. Mentre camminavano gli chiese se aveva cominciato a mettere in pratica le sue disposizioni. Cabrini lo stava rassicurando sull’argomento quando, da dietro un forno, qualcuno che non aveva visto che c’era il titolare, urlò:

“Aldo, ti e t’à fat! Vénot si o no ch’l’è do ór ch’a t’spét!.”

(Aldo, te e chi ti ha fatto, vieni o no che sono due ore che ti aspetto?)

Il sig. Rocco allargò le braccia e sparì senza fare commenti.

Anche in Barilla Aldo si comportava e vestiva in modo molto alla buona. Un giorno andò in un ufficio per ritirare la tessera del CRAL.

“Come si chiama?”

“Cabrini”.



L'addetta controllò più volte ma non riusciva a trovarlo nell'elenco.

“Mi dispiace ma Cabrini non è in elenco”.

“Controlli ancora, deve esserci per forza”.

“E' già la terza volta che controllo ma c'è solo un dottor Cabrini ma non è lei”.

Chiarito l'equivoco non finiva più di scusarsi.

Aldilà delle battute posso dire che, in queste occasioni, non ho ancora visto nessuno, nemmeno i più “duri”, che non si siano commossi.

IN TRASFERITA

In un'azienda così grande come la Barilla gli aneddoti “minori” sono tanti e il raccontarceli serve a passare il tempo, la sera dopo cena, quando si è in trasferta.

SEGUA QUELLA MACCHINA

Era l'epoca del terrorismo e delle gambizzazioni dei dirigenti.

C'era in giro un po' di psicosi. Una sera d'inverno un dirigente, da Pedrignano, si stava trasferendo in viale Barilla quando notò di essere seguito da una macchina. Provò ad accelerare e a rallentare, a voltare a destra e a sinistra ma l'auto “inseguitrice” non mollava.

Avuta la certezza di essere seguito, si diresse a tutta velocità verso viale Barilla e quando vi giunse entrò decisamente nel cortile dello Stabilimento. Sentendosi finalmente al sicuro affrontò l'“inseguitore” che, nel frattempo, era entrato pure lui.

“Perchè mi segue?”

Era un fornitore che spiegò:

“Ero a Pedrignano e dovevo venire in questo stabilimento ma non conoscevo la strada e così ho chiesto in portineria. Il portiere, vedendo passare lei, mi ha detto:

“Segua quella macchina che va in viale Barilla”.

ROMPIBRODEN

Bocelli è un tecnologo appassionato di mineralogia. Un giorno venne in contatto con un tecnico tedesco anche lui appassionato di pietre. Lo invitò a cena a casa sua e gli offrì i minerali che aveva in doppio perchè il tedesco aveva promesso di fare altrettanto. Passarono i giorni e i mesi ma non arrivava nulla . Un giorno però, finalmente, mentre tornava da una trasferta, venne fermato dal portiere che lo avvisò che c'era una cassa per lui.

Come vide la cassa e la sua provenienza germanica non ebbe dubbi; si trattava del suo “collega” tedesco. Anche il collega Trivelloni, che era con lui, commentò:

“I tedessch cuand i dizon ‘na coza i la mantenon”.

Arrivò a casa di corsa dove fece sparecchiare la tavola rimandando a più tardi la cena tanta era la smania che aveva di aprire la cassa. Da questa uscirono alcuni mattoni e una busta. Aprì la busta e lesse:

“Mattonen rompibroden”. (Mattoni per “rompere” il brodo).

Ovviamente non era stato il tedesco ad inviargli la cassa ma un collega rimasto ignoto, a lui.

IL TURNO DI NOTTE

*“Primma che j oc i dventon océn
gh' é zà un cualchdon ch' a s' metta i sprochén”*

Come recita la poesia “*j ommi äd la nota*” di Alessandro Azzali, i turni di notte sono i più pesanti e a volte stare svegli non è facile . Ci fu un tempo ad esempio in cui, di notte, al Reparto Produzione, veniva fatta una bizzarra lotteria. Venivano sistemati in un cappello dei bigliettini sui quali erano scritti i nomi dei sorteggiandi. Ne veniva estratto uno e il sorteggiato veniva “saccato”. La “saccata” consisteva nel lanciare addosso alla vittima, a sorpresa e possibilmente dall'alto, un sacco contenente una quantità di farina sufficiente per rendere indispensabile una doccia. La cosa andava avanti da tempo quando qualcuno notò che Giancarlo Bigliardi, stranamente, non veniva mai sorteggiato. Si scoperse che lui, come organizzatore, aveva modo di incastrare il suo

biglietto nella fodera del cappello. Prima che arrivasse il mattino Giancarlo venne “saccato” ben 11 volte. Alla terza volta smise di fare la doccia con il risultato che gli si risvegliò anche una fastidiosa allergia per la semola.

In seguito la lotteria non fu mai più “truccata” da nessuno.

L'EMATOMA

Giancarlo Bigliardi è un collega dotato di una non comune facilità di rapporti. Il suo carattere particolare gli consentiva di dire cose che altri non si sarebbero mai sognati. Un giorno raccontò al suo direttore di aver avuto un problema di salute che lo aveva preoccupato ma che ora, fortunatamente, era stato risolto.

Al direttore che, incuriosito, gli chiese di quale problema si fosse trattato, spiegò che i medici gli avevano trovato un ematoma nella parte alta della schiena che aveva caratteristiche strane e di cui non riuscivano a spiegarsi l'origine. Dopo vari esami che non approdarono a nulla, finalmente fu lui stesso che riuscì a spiegare ai medici la causa di quello strano ematoma. Intuì che erano le pacche di congratulazioni del suo direttore che di aumenti ne dava pochi ma che in fatto di complimenti non faceva economia. Il direttore, che ci era cascato, sul momento lo mandò a farsi friggere ma in seguito provvide a fargli avere l'aumento.

IL QUADERNO DELLE CONSEGNE

Nelle lavorazioni a turni è tuttora consuetudine che gli operatori di ogni turno lascino scritto, in un quaderno apposito, le annotazioni che ritengono debbano essere comunicate ai colleghi che montano.

Nello stabilimento di Rubbiano, anni fa, ogni tanto capitava che, quando veniva a mancare corrente, i forni si spegnessero.

Un fornaio del turno di notte, volendo segnalare che per l'appunto si era “spento” il suo forno, lasciò scritto sul quaderno delle consegne:

“Morto forno ore quattro”.

I colleghi che montarono al mattino, dopo aver letto, aggiunsero:

“Funerali ore 10”.

Nel pastificio una notte qualcuno scrisse:

“All’armi al gruppo 8”.

Venne aggiunta la nota:

“Tutt in-t-i soldè stanota?”

(Tutti nei soldati stanotte?)

LE PERE

Un meccanico dell’officina detto il “*Longh*” stava dicendo che a casa sua di frutta ne aveva tanta che andava sprecata perchè nessuno la raccoglieva. Un collega, commise l’errore di credergli.

Si misero d’accordo e, il sabato seguente, andò a casa sua, in montagna, dove abitava. Oppici lo condusse in un magnifico frutteto e poi lo lasciò dicendo che, intanto, lui andava a fare un giro. Il collega allegramente stava riempiendo le sporte quando soppraggiunse un uomo che gli chiese:

“Ch’al digga, co’ fal?”

“Cat su i pér”. (Raccolgo le pere).

“Parchè?” insisteva l’uomo.

“Oh béla, parchè i m’piäzon!” (Perchè mi piacciono).

“Mo e chi gh’l’à ditt?” (Chi glielo ha detto?).

“Al padrón”.

“Sarà dificcil, al padrón son mi!”

GARA DI BRISCOLA

Il giorno di Santo Stefano è usanza che al CRAL aziendale abbia luogo una gara di briscola. Possono giocare tutti e spesso gli accoppiamenti si formano più col criterio dell’amicizia che non quello dell’abilità nel gioco. Una coppia formata da un “bravo” e un “balordo” era arrivata

inaspettatamente in finale. Erano alla fine dell'ultimo segno decisivo; il "bravo" disse al "balordo":

"I prim du pónt, ciapja ch'a semma fóra". (Prendi i primi due punti che siamo "fuori"). Gli avversari giocarono un cavallo e il "balordo" passò una liscia.

"Ebén?" Chiese il socio.

"T'è ditt du pónt, cojj j éron tri". (Hai detto "due" punti e quelli erano tre). Persero mano e finale.

LA MOTO

Un collega aveva la figlia diciottenne che voleva la moto ed era andata a lavorare durante le vacanze proprio per racimolare i soldi necessari. Aveva messo insieme un milione e mezzo.

Il padre la convinse a comprare un'automobile con uno stratagemma.

La invitò ad andare a vedere alcune auto di occasione presso un rivenditore con il quale si era accordato, affinché le mostrasse un'auto da tre milioni, dicendo che ne costava uno e mezzo.

La differenza l'avrebbe data lui di nascosto.

La ragazza, come previsto, comprò l'auto e il padre era contento per lo scampato pericolo della moto.

Dopo circa un mese però tornò a casa dicendo:

"Babbo ho fatto un affare".

"Cosa hai fatto?"

"Ho venduto la macchina".

"Quanto hai preso?"

"Due milioni".

TURISMO NOTTURNO

Due colleghi della manutenzione una sera, girando per Napoli, si imbattono nella zona delle belle di notte. Quello che guidava, di parlata reggiana, disse all'altro, che era dalla parte del marciapiedi:

“Smandegh si volen”.

L'interpellato abbassò il vetro e chiese:

“Voliv?” (Volate?)

(*Si volen*, in reggiano, significa “quanto vogliono” mentre in parmigiano “se volano”).

PRIMO VOLO

A Caserta c'è un bello stabilimento che produce pasta e prodotti da forno. Il capoufficio della Forneria, un napoletano verace, si chiamava Iaccarino. Un giorno venne a Parma con me prendendo, per la prima volta, l'aereo. A bordo stava in silenzio con le mani avvinghiate ai braccioli mentre lo steward dava le istruzioni che dovevano servire in caso di atterraggio di emergenza, di depressione ecc. Non la finiva più perché poi lo ripeteva anche in inglese. Iaccarino sempre più terrorizzato disse:

“Ma chillo vuole proprio che cade!”

A metà percorso il comandante dette alcune informazioni sul volo: le città che venivano sorvolate, la rotta, il tempo, la temperatura, la velocità, l'altitudine ecc. Iaccarino, sempre più teso, esclamò:

“La facesse finita e guardasse i comandi!”

Iaccarino, da vero napoletano, sostiene che il caffè va bevuto dopo aver sorseggiato un goccio d'acqua. Quando, arrivati a Parma, ci prendemmo un caffè, coerentemente chiese al barista:

“Gentilmente un poco d'acqua.”

“Vuole metterci l'acqua?” chiese stupito il barista.

“Ma voi scherzate; farà già schifo così”.

SPEZZATINO

Un giorno un gruppo di manutentori era a pranzo in una trattoria di Caserta. Il trattore consigliò di mangiare uno spezzatino speciale di cui

garantiva la bontà. Lo presero tutti meno Ponzi che era seduto in una posizione tale che gli permetteva di vedere la cucina. Terminato il pranzo qualcuno disse:

“Ponsi, t’è fat mäl an torol miga, l’ éra bón bombén”. (Hai fatto male a non prenderlo era molto buono).

“Al säva anca primma ch’l’ éra bón, al gat al gh’ à fat tri gir!”

(Lo sapevo già che era buono; il gatto ne ha mangiato tre volte).

PANINI

Una delle cose che mi colpiva a Caserta era la mole dei panini che gli operatori dello stabilimento portavano da casa per lo spuntino di metà turno. In realtà erano pasti completi perchè c’era dentro di tutto; formaggio, pomodori, peperone ecc.

Si parlava di questo e Bertozzi commentò:

“A Caserta i magnon di panén chi dàn al trapicch”. Dove *“trapicch”* significa che fanno perdere l’equilibrio.

OSTRICARO FISICO

Quando si era in trasferta a Caserta talvolta si andava a cena a Napoli. Uno dei ristoranti più frequentati era quello di “Ciro” a Mergellina. Il ristorante aveva la particolarità di avere al suo interno un ostricaro che però lavorava in proprio. Vestiva sempre una maglietta con su scritto “ostricaro fisico”. Una sera gliene ne chiedemmo ragione ed egli ci raccontò questa storia.

Un suo antenato era l’ostricaro di corte del Re di Napoli. La sua funzione era di andare ogni mattina al mercato per procurarsi le ostriche per la tavola reale dove, su richiesta, doveva servirle e aprirle sia al sovrano che ai suoi commensali.

Questo antenato era magro da far paura e un giorno il Re che era in vena di scherzare, disse ai suoi ospiti:

“Guardate il mio ostricaro che fisico”.

Egli non sapeva cosa significasse la parola “*fisico*” e ritenendolo un complimento chiese al Re di potersene fregiare.

Il Re allora gli disse che non soltanto poteva fregiarsene lui ma anche tutti i suoi discendenti i quali avrebbero potuto raccontare la storia a coloro che ne avessero fatto richiesta e, in compenso, costoro avrebbero lasciato una mancia.

Napoli è la città della fantasia e dove esistono i mestieri più ingegnosi. Mi hanno raccontato di un anziano ebreo di evidenti ascendenze napoletane che arrotondava la magra pensione con l’attività di indovino.

La sua specialità era di “pronosticare” il sesso nei nascituri.

Riusciva a non sbagliare mai grazie al seguente stratagemma.

Ad ogni previsione annotava in un grande registro data, nomi dei genitori oltre ovviamente la “previsione” ma avendo l’avvertenza di scrivere il contrario di quello che aveva comunicato. Se aveva detto “maschio” scriveva “femmina”. Se la previsione risultava sbagliata e c’era un reclamo egli tirava fuori il registro e poteva dimostrare che invece la previsione era “giusta” e si trattava soltanto di un malinteso.

RICORDO DI ENZO FORNARI

Sono ormai parecchi gli amici che ci hanno lasciato. Ne ricorderò uno per tutti.

Nelle officine di una volta capofficina si diventava per selezione naturale. C’erano due categorie principali di capi:

i “*parasù*” e i “*bón äd lavorär*”.

Tanto più uno era bravo nel suo mestiere tanto meno aveva bisogno di urlare, di essere burbero e di non dare confidenza per farsi rispettare. Bastava la stima che gli proveniva dalla propria professionalità. Senza volere giudicare con la mentalità di oggi il comportamento di quei capi autoritari che, tutto sommato, hanno svolto un’importante funzione nel mondo del lavoro, resta il fatto che ho sempre stimato Enzo Fornari perchè ha dimostrato che si poteva fare il capofficina ed essere gentiluomini allo stesso tempo.

Anche come cacciatore era un gentiluomo. Racconta l'amico Odoardo Giovati che un giorno, mentre erano in trasferta al sud, stavano parlando di caccia con il gestore di un ristorante dove si andava a pranzo d'abitudine. Questo gestore, saputo che Fornari era un cacciatore da beccacce, pensando di fare cosa gradita, lo invitò ad andare con lui quando fosse stato il tempo delle migrazioni.

“Ne facciamo dei cesti pieni”, disse per invogliarlo.

Non l'avesse mai detto. Fornari, solitamente calmissimo diventò pazzo, poi sbottò:

“Siete dei criminali. Ma non s' a che io con una beccaccia ci faccio tutta la stagione?”

Quando se ne è andato, ugualmente lo ha fatto da gentiluomo.

E' stato un malato consapevole di quello che aveva e di quello che lo aspettava ma si preoccupava, più che altro, di non dare troppo disturbo ai suoi che abitavano fuori Parma. La sera precedente la notte in cui morì, disse al figlio che voleva stare con lui anche la notte:

“Va a ca coj to ragas; l'evento non è ancora prossimo.”

FAUSTO BERTOZZI

LA FAMIGLIA

Ho conosciuto bene Fausto Bertozzi perchè è stato per parecchio tempo responsabile dell'Ufficio Tecnico della Barilla dove anch'io lavoro. Ho avuto perciò modo di apprezzarne l'umanità e l'amore per Parma.

Viene da una famiglia dell'oltretorrente dove il padre faceva il fabbro, in via G.B.Fornovo. Era specializzato nella costruzione di cancellate e ne ha fatte di molto belle.

Quando era ragazzo, negli anni 40, nella bottega di suo papà si lavorava fintanto che c'era luce. Ricorda una sera d'agosto, verso le otto, in cui un garzone stava sgattaiolando dalla bottega quando suo padre lo bloccò dicendogli:

“Veh lommo, a n'è miga la v'gillja äd Nadäl!”

(Ragazzo, non è la vigilia di Natale!)

Sua madre, che ho avuto il piacere di conoscere era, ancora all'età di 80 anni, lucida e brillante. Nel suo dialetto perfetto piazzava ancora battute niente male come amava fare quando lui era ragazzo.

“Ma', a m'fa mäl la tésta”.

“L'è l'istéss, l'important l'è ch'a t' staga bén ti”.

Per carnevale.

“Ma', co'm'mettja?”

“Vestissot da cojón coi to pagn”. (Vestiti da coglione con i tuoi vestiti).

Era tempo di guerra. Lei era alla finestra quando un passante le chiese:

“Sjora, co'gh'manca a mezdì?” (Cosa manca a mezzogiorno?)

“La mnéstra”. (La minestra).

Sua madre nell'Oltretorrente conosceva tutti. Quanto a “bonjerba” (Prezzemolo) anche il figlio non scherza. Una sera si era in compagnia e si stava parlando oltre che con lui, con Montanari e Terenzani. Appena si nominava qualcuno, fra loro tre, c'è n'era sempre almeno uno che lo conosceva e addirittura era in grado di risalire a tutta la parentela tanto

che Fausto ad un certo punto osservò:

“Ragas, s’ a bruza l’anagrafe nojätör tri, in du dì, la metemma a post.” (Se brucia l’anagrafe in tre giorni la sistemiamo).

Quello del piacere di chiacchierare in compagnia era, si vede, un difetto di famiglia. In particolare Bertozzi aveva una zia molto chicchierona che abitava dirimpetto alla chiesa della sua parrocchia. Un giorno questa zia gli stava spiegando che non era andata a Messa perchè non stava bene ma, siccome era estate e c’era il portone della chiesa aperto, vi aveva assistito dalla finestra. Le disse:

“Zia, s’ a t’ zlongäv la léngua a t’ podäv fär anca la comunjón”
(Se allungavi la lingua potevi anche fare la comunione).

*“Cuand a sént al campanón
a m’arcord al me nonón
con cla voza de ‘d lontan...
l’éra bon cme un toch äd pan”.*

(F. Bertozzi)

Ha avuto otto figli e ogni volta che ne nasceva uno lo prendeva in braccio e andava a picchiare ai portoni dei vicini, mostrava il figlio con orgoglio e diceva:

“El poch bél? Sala col cossta coll ragas chi al gram?” Poi diceva una cifra che era uno sproposito mentre la moglie lo sgridava:

“Lasa li äd färöt compatir”.

Non era ricco ma cercava di tenere su le carte. Un giorno in cui c’era un ospite mandò il nipote in cantina a prendere una bottiglia di vino e gli spiegò quale dovesse prendere:

“Putén, to’ su la prima ädla séconda asa”. (Prendi la prima sulla seconda tavola).

Fausto tornò con la bottiglia e il nonno gli chiese:

“L’ät catäda?”

“A gh’ n’era vunna sóla!” (Ce n’era una sola).

La nonna si raccomandava che spegnessero la luce e non perdeva occasione per insegnare ai nipoti che era necessario fare economia. Un

giorno Fausto le chiese:

“Nona, semmja propria poverètt, poverètt?”

“No”, rispose e, con un soprassalto di orgoglio, aggiunse:

“semma poverètt ‘na volta sola”.

Bertozzi ha pubblicato un libro di poesie, dal titolo *“Scarfulli”*.

Scarfulli sono le prime piccole falde di neve, avvisaglie di una nevicata imminente; similmente le poesie non sarebbero vere poesie ma un inizio. Il prof. Guglielmo Capacchi assicura invece che non sono affatto *“scarfulli”* ma *“falùppi”*, (falde) vere e proprie.

Bertozzi ha la capacità di creare immagini suggestive non soltanto quando compone poesie ma anche quando inventa proverbi o compone rime per il *“Lunario Parmigiano”*.

IN AZIENDA

Poichè nell’ambiente di lavoro si passa la maggior parte del tempo, era inevitabile che la creatività di Bertozzi, in tanti anni, trovasse modo di esprimersi con battute che spesso servivano per rilassare l’ambiente con una risata. Fin dai primi tempi e per diversi anni lavorò come capo dell’Ufficio Tecnico, in stretto contatto con un titolare, il sig. Gianni Barilla. La confidenza che si era creata gli permetteva non di rado di piazzare anche a lui qualche battuta.

Era stato da poco promosso dirigente. Il signor Gianni gli disse:

“Lo s’ a che i dirigenti non hanno orario?”.

“Grazie, domani proverò a venire alle dieci”.

Una ventina di anni fa, nelle confezioni di pizza, veniva inserita una teglia. Era ricavata da un foglio di alluminio che veniva ripiegato in quattro. Per eseguire questa operazione era stata progettata una macchina automatica che era da tempo in collaudo ma che aveva ancora grossi problemi; praticamente non produceva.

“Come v’ a la macchina piega teglie?” chiese il sig. Gianni a Bertozzi.

“*La n’fa gnan ‘na piga!*”, gli rispose senza mentire.
(Non fa una piega).

Si era negli anni sessanta. Il sig. Gianni chiamò Bertozzi e gli disse:
“*Dobbiamo costruire delle linee di produzione da 1000 quintali al giorno*”. Era una bella sfida perché le linee più potenti di allora producevano al massimo 400 quintali al giorno.

“*E’ preoccupato?*”.

“*Si, perché abbiamo i progetti per linee da 2000 quintali e adesso ci tocca di ridurre tutti i disegni.*”

Battute a parte quelle linee vennero costruite veramente e nacque così lo stabilimento di Pedrignano, voluto dai fratelli Gianni e Pietro Barilla. Il Gruppo di lavoro che lo ha realizzato ha saputo e potuto infondere capacità e innovazione e ancora oggi è all’avanguardia nel settore e il più grande del mondo.

Il sig. Gianni sollecitava continuamente la ricerca di innovazione nel processo produttivo incoraggiando anche soluzioni ardite. Un giorno Bertozzi gli disse:

“*S’ a cosa vorrebbe lei signor Gianni? Una mieti-pressa*”.

(Invece della nota *mieti-trebbia* scherzosamente proponeva una *mieti-trebbia* con dentro anche il *mulino* e la *pressa* per produrre direttamente la pasta nei campi di frumento).

Se non risparmiava con le sue battute il signor Gianni tanto meno si salvavano i colleghi. Erano battute mai cattive che gli interessati gli hanno sempre perdonato perché era chiaro che le diceva per divertire.

In azienda c’era un dirigente molto in gamba ma anche molto loquace. Era accreditato di 150 parole al minuto che, in apnea, potevano anche diventare 200. Un giorno chiamò al telefono Bertozzi esordendo con un velocissimo:

“*Pronto chi parla?*” al quale Bertozzi, che lo aveva riconosciuto, rispose:

“*S’ a gh’ é manéra un po p’r ón*”. (Se c’è modo, un po’ ciascuno).

Un giorno parlando di lui disse:

“S'al s'iscriviss a l'AIDO (donatori di organi) con la so lénngua i dan la parola a cuator mutt.” (Con la sua lingua darebbero la parola a quattro muti).

Sempre lo stesso dirigente un giorno gli chiese:

“Dove si va in gita con gli anziani?”

“A Redipuglia, ma tu non puoi venire.”

“Perchè?”

“C'è un minuto di silenzio”.

Ad una bella ragazza che rientrava dalle ferie dissi:

“Bén tornata”

“Bén tornita”, mi corresse Bertozzi, “gh'ät miga j oc”?

Nell'intervallo per il pranzo si stava festeggiando la promozione di un collega che, per l'occasione, aveva procurato salumi e vini.

Si era un po' stretti e ci si serviva come si poteva. Bertozzi stava affettando un culatello. Dalla parte opposta del tavolo un collega gli disse:

“Inzgnér, a m' dal dal fiochetti?”

“Fi,fi”.

Al ristorante aziendale, sbirciando il vassoio di un collega notoriamente parsimonioso, osservò:

“Al visst? Non ha preso carote”.

“Perchè?”, chiesi senza capire cosa volesse dire.

“J'én un po' caròti!”

(“caròti” significa sia “carote” che “costose”).

Dopo il pranzo, nel tempo che resta dell'intervallo, si va al cral aziendale a prendere un caffè e, di norma, si paga a rotazione. Vedemmo il collega di cui che aveva tirato fuori i soldi per farlo, ma siccome un altro collega aveva detto di lasciar stare, si era affrettato a rimmetterli via. Bertozzi commentò:

“J'én sémpor chi mill franch, gh' é ancorra su Maria Luiggia”.

(Sono sempre le stesse mille lire; c'è ancora effigiata M.Luigia).

Ad un collega dirigente che era poco bello e che aveva molto in confidenza disse:

“Siamo fortunati che non sei re.”

“Perche’?”

“Gh’arisson di franbol oribbil!” (Avremmo francobolli orribili).

Di uno con pochi capelli e che cercava di elaborarli al meglio per farli “rendere” diceva:

“Al ja sparpaja mo j én sémpor cojj, i päron il trazvi d’un barsò!”
(sembrano i tralci di un bersò).

Ci era venuto a far visita un ex collega, piccolo di statura. Vedendolo assieme a Bertozzi qualcuno chiese:

“Ingegnere lo riassume?”

“Picén cme l’è, se lo riassumo, a ne gh’résta pu gnént.”

(Piccolo com’è se lo riassumo non ci resta più niente).

La vigilia di Natale, un collega “pitoccava” in ufficio e, incontrandolo più volte nel corridoio, si senti’ in dovere di scusarsi dicendo:

“Incó, inzgnér, an gh’ò miga voja äd lavorär”.

“J én ani acsì!” Gli rispose. (Sono anni così).

Ad un collega di campagna chiese:

“Dove abita lei Petrolini?”

“A Marore. Con un tiro di schioppo arrivo al cimitero”.

“J én bón tutti äd rivär al simitéri con ‘na scioptäda” fu il suo commento, poi, non contento, infierì:

“E cuand siv äd sägra, al du äd novembor?” (Scioptäda è la schioppettata).

Una collega di nome Grazia era appena tornata dalle ferie. Era ancora più magra di quando era partita.

“Come è magra!” le disse Bertozzi incontrandola.

“Sono stata in Cina”, spiegò.

“Co’ ala magnè?”

“Nidi di rondine”

“E par sécond co’ gh’ dävni? Di cornizón?”

(E per secondo cosa le davano? Dei cornicioni?)

Un giorno in cui vide un collega che di norma andava *“in sucón”* (cioè senza cappello) entrare in ufficio con un bél copricapo, commentò:

“L’è la primma volta ch’al dróva la tésta”. (Che *“adopera”* la testa).

C’era da risolvere un problema importante e specialistico.

Qualcuno disse :

“A gh’vriss un consulént”

“No, a gh’vól un consuzvèlt!”

I consulenti nelle aziende moderne sono personaggi utili ma non tutti sono sempre all’altezza e non è raro incontrare venditori di fumo. Per rendere questo concetto diceva:

“Che differenza c’è tra certi consulenti e la sfoglia?”

“Nessuna, tutt e du i van avanti con dill canéli!”

(Dove *“canéli”* significa sia balle che mattarelli).

Si era ad una conferenza per l’Ingegneria e l’argomento, trattato da un valente cattedratico, era l’*“intelligenza artificiale”*.

In una pausa Bertozzi osservò:

“Quand a s’éra ragas mi, “l’intelligenza artificiale”, l’éra l’oli àd marluss”. (L’olio di fegato di merluzzo era accreditato di numerose virtù tra le quali anche quella di far al cervello).

Era un po’ di tempo che Bertozzi mi punzecchiava perche’ avevo fatto acquistare uno strumento che poi non avevo usato.

Doveva servire a risolvere un problema che avevo superato in modo diverso. Questi continui rimproveri velati mi davano fastidio sicchè all’ennesima punzecchiatura gli dissi:

“Inzgnér, mi son stuff äd sentirol sémpor andär adrè; metèmma anca che finna a un sert pónt al gh’abia ragión..”

“Mo mi riv finna a coll pónt lì”, mi interruppe Bertozzi.

(Sono stanco di sentire rimproveri; ammetto che fino ad un certo punto ha ragione ma..)

(Ma io arrivo fino a quel punto).

Dopo molte insistenze era riuscito ad ottenere il permesso di visitare



un'azienda che era gelosa dei propri impianti e non ci teneva molto a farli vedere. Andò con altri quattro colleghi per cui, il direttore, un po' seccato, chiese:

“Come mai siete venuti in cinque?”

“Perche' gli altri non avevano tempo.”

La battuta sgelò l'ambiente e rise anche l'ospite.

Non era facile riuscire a metterlo in difficoltà. Un giorno, ad esempio, un giovane ingegnere era stato ad un colloquio in direzione. Quando tornò in ufficio, pensando di farlo “bruciare”, gli disse:

“Ingegnere non le dico quello che mi hanno detto di lei in alta direzione.”

“Me lo può anche dire, non sono uno che si monta la testa!”

I colleghi che si interessavano delle macchine di confezionamento avevano messo a punto una “testa di presa” per un robot realizzata in fibra di carbonio e molto innovativa. La testa, tramite apposite pinze, aveva il compito di afferrare i sacchetti di biscotti e metterli dentro le casse di cartone. Il robot faceva faville e quando andammo a vederlo, Bertozzi, ammirato, osservò:

“L'è la pu béla “tésta” äd la ditta! “

C'era un problema di archiviazione di documenti dell'ufficio e la segretaria gli chiese:

“Il '91 dove lo mettiamo?”

“In spala”.

(Per i più giovani gioverà ricordare che il 91 era il famoso fucile della prima guerra mondiale).

Seletti Ezio è un geometra che s' a il fatto suo e, nella sua casa di montagna, si è divertito a studiare soluzioni originali. Ha costruito in muratura la tavola, l'armadio, il letto, il divano ecc. Quando andammo a trovarlo Bertozzi si guardò intorno e gli disse:

“Ezio tu non hai dei “mobili” ma degli “immobili”!

Mo almeno, j invidè, pólni andär a ca?”

(Almeno gli invitati possono andare a casa?)

Camillo Mazza è un collega in pensione che ogni tanto fa il presentatore dilettante. Ha presentato anche il festival di Mossale. Il suo rammarico è di non conoscere bene il dialetto. Un giorno diceva a Bertozzi e a me:

“Mi manca il parmigiano”.

“Mettot ‘na pònta in sacosa”, fu il suggerimento.

(Tieni in tasca un “punta” di grana).

Si era sotto Pasqua e gli chiesi:

“Ingegnere, fa il “ponte” nella settimana di Pasqua?”

Siccome aveva programmato di prender ferie il lunedì della settimana dopo, rispose:

“No, mo farò ‘na “mensola” in colla ch’ vén”.(No, ma farò una mensola in quella che viene).

Negli uffici a “spazio aperto” un impiegato di origine campagnola chiedeva ad alta voce per farsi udire oltre le paretine divisorie:

“Feräri él in seda?”

“Al n’è gnanca äd cotón “, rispose al volo, mentre passava.

(Con “seda” intendeva dire “sede” ma in parmigiano di città significa “seta”).

Un collega aveva curato una piantina, un ficus, che si era sviluppata tutta sbilenca.

“Ingegnere, mi piacerebbe chiedere al giardiniere se si potesse rad-drizzare questa pianta, cosa ne dice?”

“Non glielo consiglio”.

“Perchè?”

“Acsi al pól dir d’aver miss cuél da ‘na pärta”.

(Così potrà dire di aver messo qualcosa da parte).

Salutando Più, un operaio di Sassari che andava in pensione, mentre gli dava la mano, disse:

“Questa è una man-sarda”.

Chiese ad un amico:

“Co’ fal to fjól?”

“Economia e Commercio”

“E ti co’ fät? Economia?”.

Prima di entrare in azienda lavorò, per qualche anno, presso la vetreria Bormioli Rocco. Di quel periodo sono questi aneddoti.

C’era un capo un po’ “peso” che possedeva una una testa molto grossa. Un giorno un certo “*Scioptón*”, esasperato da questo capo, sbottò:

“A t’ si fortunè ch’ a t’ si miga ‘na galén’na (gallina) se no a t’ moriss äd fama!”

“Parche’?”, chiese il capo che non capiva.

“Parche’ a t’ gh’ ariss la testa ch’ an pasa miga dal spadaréli!”.

(Le “spadareli” sono piccoli listelli di legno che venivano utilizzati nella costruzione delle mangiatoie dei ruspanti. Si aveva l’avvertenza di montarle non a contatto tra loro in modo tale che gli animali, infilando la testa tra le fessure, potessero mangiare).

Un certo Bizzi era addetto alla cernita e il suo lavoro consisteva nel controllare la produzione e scartare i bicchieri difettosi che doveva anche contare. Era stupefacente come avesse sviluppato la capacità di parlare normalmente senza perdere il conto. Diceva ad esempio:

“Jér son stè, 37, a pescär, 38, mo pioväva tant che i pèss (pesci) in girävon miga, 39, acsì a sòn gnù a cà, 40, sénsal gnént...”

AL RISTORANTE

Il cameriere disse a Bertozzi:

“Abbiamo un ottimo passato di verdura”

“E un presente d’anolén, a gh’ l’ iv?” (Cappelletti).

Un’altra volta invece:

“Ch’ la cärna chi l’an va miga zo, che cärna éla?” chiese al cameriere.

“L’è filètt!”

“Bén, alóra l’ é spanè”.

(“Filetto” è anche l’elica della vite dei bulloni che quando è danneggiata, in gergo, si dice “spanata”).

Il giorno di S.Stefano andò al ristorante ma non rimase soddisfatto perchè aveva mangiato poco. Al cameriere che chiedeva se tutto era andato bene disse:

“Questo ristorante è come la Parma-mare”.

“Non capisco”.

“Finisce a S.Stefano Magra.”

Ad una cena dell’Associazione “Parma Nostra” portarono il consommè in cui nuotavano pochi anolini. Gli chiesi:

“Inzgnér, vani bén?”

Me mädra la m’ nin däva tre volti tant, sól par sentir s’ j éron cot!”
(Mia madre me ne dava tre volte tanto soltanto per sentire se erano cotti).

PARMA E REGGIO

Bertozzi è molto attaccato alla famiglia e alla moglie ha dedicato alcune belle poesie ma neppure lei si è salvata dalle sue battute.

La moglie era “scesa un attimo” per comprare il latte. Tornò dopo due ore. Le chiese:

“Sit andäda a comprär al lat “a lunga conversazione?””

Si era in gita con il CRAL in visita al castello di Bardi e, nel cortile del castello, la moglie gli chiese di essere fotografata con la torre sullo sfondo. Fausto tirò fuori la macchina e si accingeva a fare la foto. Stava controllando, per la verità senza molta fretta, la focale, la luce, la distanza ecc. mentre la moglie, disturbata dal sole negli occhi, brontolava spazientita Egli, che inquadrava anche la torre con l’orologio che faceva da sfondo, a bassa voce, disse:

“A fagh ‘na fotografia a n’arlój con tre razi”.

(*Raza*, in dialetto, significa sia lancetta che brontolona).

In casa, il rubinetto del lavandino perdeva e la moglie, dopo qualche insistenza, riuscì a farglielo riparare.

Il lavoro però non riuscì del tutto e quando la sera tornò dal lavoro, non era ancora entrato in casa, che venne informato della cosa:

“Il rubinetto perde sempre!”.

“L’andrà in serie C”, Rispose Bertozzi.

In azienda era in corso una presentazione di progetti.

Gli chiesi:

“Ingegnere parla anche lei?”

“Sì, dato ch’an gh’è miga me mojéra”.

(Sì, dal momento che non c’è mia moglie).

Un giorno stava tornando da una gita al mare quando a Fornovo venne fermato da un vigile che voleva multarlo perchè a suo parere era passato con il “rosso”.

Seguì una discussione perchè Bertozzi era convinto di essere passato con l’arancione. Anche la moglie intervenne nella discussione sostenendo decisamente che erano passati con l’arancione. A questo punto Bertozzi smise di discutere, estrasse il portafogli e disse al vigile:

“Mi dica quanto devo pagare. E’ una multa che pago volentieri perchè in tant’ani äd matrimonni l’è la primma volta che me mojera la m’ dà ragión.”

Tra Parma e Reggio esiste un’antica “ruggine”, come capita spesso tra le città limitrofe, ed è facile sentire gli abitanti canzonarsi a vicenda. Esistono però modi simpatici di canzonare e modi sciocchi come facilmente accade nelle partite di calcio. Le battute di Bertozzi “contro” i reggiani fanno parte della prima categoria e sono soltanto spiritose.

Egli sostiene, ad esempio:

“Che il grana sia più parmigiano che reggiano lo dimostra anche il fatto che le forme sono rotonde”. (I parmigiani sostengono che i reggiani hanno la testa “quadrata”).

Durante un intervallo entrò in banca, allo sportello aziendale, e si mise in attesa nonostante ci fosse un'impiegata, di Reggio, libera.

“Ingegnere ha bisogno?”

“Si ma è meglio che io aspetti la sua collega”.

“Perchè?”

“Devo fare un assegno circolare”.

Siccome la moglie è di Quattrocastella, ogni tanto qualcuno gli rinfaccia di avere sposato una reggiana e lui cerca di giustificarsi come può.

“Fausto, ma tua moglie è reggiana!”

“A n'è miga còlpa sovva”.

A volte invece si giustifica dicendo che il vescovo lo ha inviato in *“missione”*.

Sulla nazionalità della moglie non poteva far nulla ma su quella dei figli, quando fu il momento, intervenne con decisione. Si compivano i giorni per la nascita del loro secondogenito e i coniugi Bertozzi si trovavano a Quattrocastella quando cominciarono le prime avvisaglie dell'evento. Bertozzi caricò in macchina la moglie e la trasportò di volata all'Ospedale Maggiore di Parma perchè voleva che il figlio nascesse parmigiano.

Un giorno, a Quattrocastella, dove abita in estate, stava parlando con un contadino che gli stava dicendo di aver messo in vendita la casa e il podere. Per valorizzare le sue proprietà disse:

“Quando c'è sereno si vede Reggio”.

“Alóra gh'è al scónt?” (Allora c'è lo sconto?)

L'aria tra parmigiani e reggiani non è recente. Si può leggere nella cronaca che segue.

“Nel 1219 Pavesi, Piacentini, Milanesi, Lodesani coi suoi seguaci vennero sopra Zibello, castello del vescovado di Cremona contra li quali i Parmigiani coi suoi fautori Cremonesi e Modenesi combattendo vinsero et durò il conflitto dalla mattina al Vespero con gran mortalità

et presa de nemici.

Allora in aiuto de Parmigiani, lieti per la vittoria, sopraggiunse li Reggiani dove nacque il proverbio in Parma, quando il soccorso è tar-do, è il “soccorso dei Reggiani.”

IN BICICLETTA

Ama molto andare in bicicletta e non poteva mancare di dedicare ad essa una poesia di cui riporto una strofa.

LA BICICLETTA

*“Do curvi, un tornant....la strada la v`à.....,
la rampa, la gira; chissà indo' la fnissa....(chissa dove finisce)
Am volt e guard zò; la par una bisca; (sembra una biscia)
la covva là in fonda.... la testa chissà!” (la coda là in fondo)*

Una domenica mattina, in montagna, si fermò in un paesino in cui abitava un collega che, vedutolo, gli disse:

*“Inzgnér, a s'fermol a bévor?” (Si ferma a bere?)
“Par forse, s' a bév intant ch'a vagh al strabucch.”
(Se bevo mentre vado lo rovescio).*

Un collega si vantava di correre nella squadra aziendale:

*“Io corro per la “Barilla”.
Egli, toccandosi la pancia ribattè:
“Anca mi corr par la barilla”.
(Dove “barilla”, con la “i” accentata stà per “pancia”).*

VARIE

Si era a Milano nel 1987 in periodo di campagna elettorale. Stavamo procedendo in direzione Fiera quando vedemmo una serie di palloncini

che sostenevano uno striscione su cui era scritto: “Vota Formigoni”.
Commento’ subito:

“As pól propria dir che Formigoni al sta’ su’ con dil bali!”
(Si può dire che Formigoni stà su con delle balle).

Bertozzi ha un debole per il coro del Monte Orsaro e va a sentirlo tutte le volte che può. Una sera andammo assieme nella chiesa di S. Giovanni Evangelista per ascoltare un concerto di un coro polacco ospite della corale parmigiana. Nei locali della canonica seguì un rinfresco offerto agli ospiti e, dopo il brindisi, i coristi polacchi cantarono una canzone molto bella. Come ebbero finito, i coristi parmigiani cantarono a loro volta intonando *“Sjor padron da li beli braghi bianchi”*. Avevano appena cominciato che i polacchi si unirono al loro coro. Intonarono allora *“Signore delle cime”* e, di nuovo, gli ospiti si unirono al canto. Provarono con *“rumba la rumba”* e i polacchi, che sapevano anche quella, cantarono di nuovo. Allora Bertozzi disse ai coristi parmigiani:

“Ragas, provì con Tortoréla; si san anca colla li podì andär a ca”

Provarono con *“Romagna mia”* e i polacchi finalmente si arresero.

Quella sera mancava il maestro del coro e in sua vece si dava molto da fare il nostro amico Giunio, che all’epoca non era sposato e che non smetteva di guardare una biondina del coro polacco tanto che Bertozzi si sentì in dovere di metterlo in guardia:

“Giunio, stà atént ch’a t’vè a ca orob!” (Vai a casa cieco).

“Parchè?”

“A t’ghe las j oc’ ataca”. (Le lasci gli occhi addosso).

FREDDURE

Oltre alle battute sa inventare freddure niente male, ecco qualche esempio:

“Il posto piu’ bello e’ la portineria; si vive d’entrata.”

“Il fenomeno delle leghe non è finito: ci sono ventimila leghe sotto i mari.”

“La melanzana l’è un pomm poch séri”.(Melan-zana .La zana è la femmina del maiale).

“L’avocado invece l’è un suclén (zucchno) ch’à studiè.

“L’anno è un periodo di tempo molto breve fatto di giornate molto lunghe”.

Anche il fratello Luciano ha una bella inventiva. Dice ad esempio:

“A Roma c’è il Gabinetto, la Camera e i Servizi ma deve esserci senz’altro anche la cucina; con coll chi magnon!”

Sempre il fratello, ad un amico di nome Luigi che ha una fortuna sfacciata al gioco, ha affibbiato il soprannome di *“Luigi Sedici”*.

Dopo aver composto tante poesie per gli altri pensionati anche Fausto Bertozzi ha avuto la propria ad opera del bravo Tamburini che gli ha dedicato una composizione simpatica di cui riporto le prime strofe.

ALL’AMICO FAUSTO BERTOZZI

*“La festa l’è stavolta par n’amigh
äd colli bón dabón, äd stamp antigh:
al fjól d’un frär, ch’al stäva in bórggh äd j äzon
che il cozi béli al ja goda e i gh’piäzon.*

*Inzgnèr e cap uffissi a la Barilla
al gh’à un blazón ch’al fa invidia e al brilla
äd luza intensa, miga artificiäla
cl’a merita ‘na coza un po speciäla*

.....

(Tamburini)

Un giorno andammo assieme in collina, dalle parti di Ozzano, a visitare una bella cantina: “Il Monte delle Vigne”.

La giornata era bella, il paesaggio pure, la compagnia buona e il salame all’altezza del vino che era ottimo.

Quando tornò a casa buttò giù, quasi di getto, la poesia che segue.

IL MONTE DELLE VIGNE

D’un grap che in-t l’azurr tra il foji là ‘l splénda
pién ‘d gran ch’j àn fat scorta dal sól äd l’isté
a péns che la vida, s’al spicch, la s’ofénda.

Mo no. L’é ‘na mama ch’l’é pu che conténta
äd därot al lat ch’la dà al so putén.
‘Na róza ch’dà al vréspi al dóls äd la sménta.

Al sól ch’al s’fa succor t’al sént ch’al s’desfà.
D’in bocca pianén al s’mes’cia in-t-al sangov
e al ciama un fradél: al vól un p’cón ‘d pan.

Che Dio al bendiissa ‘stà béla “colén’na”
ch’la crida in-t-la nébia, ch’la ridda cól sól,
vestida d’avton cme gnan ‘na regén’na.

E a t’ god al profumm dal most in-t-la tén’na,
t’al sént barbojär...e a t’ vèdd al capél
ch’al s’léva a dmandär chi révon la spén’na.

Mo al “Vén” l’é un miracol, l’é dols, l’é sincér,
l’é fat con al cór ch’al scälta la téra.
Po’ guärdol cól sól quand brilla al bicér:

Gh’ é ‘l “Dols”, a gh’ é ‘l “Brusch”, al “Scur e gh’ é ‘l “Ciär”
nasù cme fradè sul “Mónt, là, dill Viggni”
bazè, da mill sécol, da l’aria dal Tär.

E se, cme stasira, in ca chi da mi,
ataca a un fój bianch, la pènna a gh'ò in man
cme un povor anvé l'àn s'móva dal nì,

a m'juta un bicér, bél pién äd "Malvasia",
ch'la frizza, ch'la s'ciumma, coll bolli ch'a spriccia.
Alora partiss....La me fantasia

la vóla lontàn cme fa 'na farfala
da un frut sóra a un fiór. La scapa in-t-i prè
cme 'l mat d'un poledor chi gh' révon la stala.

Almeno par n'ora a m' són arsorè
a j ò pozè in téra al sach äd la vitta...
Par n'ora, e n'ò basta, a j ò tirè 'l fiè.

E intant che pian pian a vud al bicér
A m' sént an' pu bón, pu bräv e pu san.
Po' a m' carogh al sach....e al par pu alzer.

(F. Bertozzi)



BRUNO DODI

IL CASTELLETTO

L'amico e collega Bruno, originario del Castelletto, possiede, oltre ad una bella pronuncia dialettale, la non comune capacità di inventare battute senza ripetersi. Gli abitanti del Castelletto erano famosi per la fierezza e lui non faceva eccezione:

“Mi a n' gh'äva paura ad nisón, sól che dal bodgär!” (Bottegaio).

“Cme mäi?” Gli chiesi.

“Parchè a s' pagäva njénta subitt e 'l rést poch ala volta”.

Al Castelletto aveva allevato un'anitra tra qualche difficoltà e non vedeva l'ora di mangiarla. Qualcuno gli chiese se era disposto a venderla.

“L'unica coza ch'a t' pos där, j?n il piummi, s' a t' si bas äd tésta”.
(C'era la moda di imbottire i cuscini di piuma).

Amico da vecchia data di Bruno è il *“Pastisér”*. Nel dopoguerra dividevano miseria e gatti da buoni fratelli.

Recentemente lo incontrò in una torrida giornata estiva; una di quelle che fortunatamente capitano di rado e alle quali si resiste soltanto se si sta fermi e all'ombra.

Il *“Pastisér”* era assieme al *“Morén”*, un tipo minuto e magro da far paura, ed entrambi erano bardati da pescatori.

Stupito chiese loro:

“Andiv a pescär?”

“Si”.

Rivolto al *“Pastiser”*, disse:

“Alóra tén bagnè col ragas lì, se no al secca”.

(Tienilo bagnato altrimenti si “secca”).

Un giorno incontrò *“Caròggna”*, così chiamato non per il carattere ma per la scarsa avvenenza, che aveva smesso di portare le stampelle che utilizzava ormai da sei mesi.

“Caròggna, ät ciapè i sold äd l'asicurajón?”

“Cme ät fat a capirol?”

Al bar c’era uno che si lamentava perchè gli avevano chiesto una cifra proibitiva per uccidere il maiale.

“Pardiana, a t’stè a San Lazor, fagh travorsär la via Emilia!”

Gli dissi:

“Bruno, a t’gh’è i cavì (capelli) chi tacon a gnir griz.” “L’è un bél lavór, al griz al stà bén su tutt!”. (Il grigio sta bene su tutto).

Allo spaccio aziendale incrociò un collega che stava spingendo un carrello su cui troneggiavano numerose confezioni di carta igienica. Gli chiese, ad alta voce:

“Toloméli, éla la stmana äd la purga?”

Era meccanico di manutenzione e stava aiutando un pastino. Un tempo non c’era tutta l’automazione che è disponibile oggi e, sugli impianti, era maggiormente necessario l’intervento dell’operatore. Il pastino, che era un tipo un po’ pignolo, continuava a chiedergli di cambiare un rapporto di trasmissione dell’impianto perchè non riusciva a centrare bene il diagramma di essiccazione. Era un lavoraccio perchè si trattava di sostituire due pignoni in un ambiente molto caldo e umido per cui, quando per la terza volta gli disse:

“Bruno cambia raport”.

Dodi, piuttosto seccato, rispose:

“Ancorra? Mo s’a l’ò apén’na cambjè!”

“L’è listés, cambiol ancorra”.

Allora sbottò:

“Mi,s’a gh’aviss ‘na tésta cme la tovva, a m’metriss a corror avanti e indrè e continvariss a corror fintant ch’la s’destaca!”

Ad un semaforo si fermò e, sceso dalla macchina, si avvicinò al finestrino di un’auto che lo seguiva da un po’ stando incollata alla sua. L’autista abbassò il finestrino e Dodi gli chiese:

“Co’gh’ vén?”

“Perchè me lo chiede?”

“L’è n’óra ch’al me fa la bärba!”

Alla festa dei bambini, in azienda, partecipò un mago che era stato ingaggiato con una bella cifra. Quando lo seppe commentò:

“Mi a fäva al mago par la metè”. (Per metà compenso).

Gli chiesi dove avesse imparato.

“Da ragas”, spiegò, “cuand andäva in ca a dmandär cuél da magnär; me mädra la me dzeva sémpor:”sparissa!”

Si discuteva di eredità e io gli chiesi scherzando cosa fosse toccato a lui dal suo casato.

“A gh’è äd cojj ch’i gh’ lason dil villi; a mi, i m’àn lasè la bronchite.” Poi spiegò:

“A gh’äva sémpor fama mo l’andäva tant mäl che a forsi äd revor al sportél äd la cardensa (credenza) par veddor s’a gh’era quel da magnär am son malè.” (Malato).

Parlando dei suoi ricorda quanto suo padre dovesse tribolare per farlo alzare la mattina.

“Levot che l lét al masa!” (Alzati che il letto uccide).

“Papà, lasom morir”.

Sempre parlando dei suoi tempi, continua:

“I dizon che a magnär la suppa a véna i carcagn gros. Mi dovriss averogh du pè cme do psighi äd dolégh!”.

(“Carcagn” sono i calcagni e “psighi äd dolegh” sono le vesciche di maiale dentro cui si conservava lo strutto).

Era l’epoca in cui erano di moda i primi orologi digitali. Occorreva premere un pulsante perchè comparisse l’indicazione dell’ora sul quadrante. Gli stavo mostrando il mio che avevo appena acquistato. Lo osservò un attimo e poi commentò:

“J én comod ch’j arlój lì. Cuand a pióva, par savér che or’è, a gh’vól in du; vón ch’a t’ téna (tenga)sù l’ombréla e vón ch’a schissa!”. (Uno che schiacci il pulsante),

IN GITA

Il Gruppo Donatori Sangue aveva organizzato una gita a Siena alla quale partecipai assieme a Dodi.

In pulman, il capocomitiva stava dimenticando di offrire per tempo il vino bianco con grave pericolo che si scaldasse troppo. Bruno gli ricordò i suoi doveri:

“Pardiana, co’ spetot a tirèrol fora ch’al dventa ven brulè?”

In piazza del Campo, sui prezzi, c’era un grano di sale. Gli chiesero 1500 lire per un microscopico panino.

“Al paräva ‘na nóza (noce). Par sfamärot con cla roba li a gh’vól ‘na giornäda äd férji”.

Al ristorante la cameriera aveva dimenticato di portargli il piatto. Appena passò a tiro le disse:

“Ch’la digga, e mi cme faghja, cme Ambanél?”

(Ambanelli era un famoso personaggio della Parma di una volta che era uso infilare la pastasciutta nelle maniche della giacca che aveva cura di chiudere all’estremità con un legaccio).

Terminato il pranzo vennero distribuiti, dono del signor Pietro, alcuni splendidi collier ad altrettante donatrici.

Dodi, vedendo come camminavano impettite dopo aver ritirato l’omaggio, commentò:

“Gh’è bél e andè via la cervicäla”.

A San Gimignano perse di vista la moglie e quando più tardi ricomparve, molto sottovoce, disse:

“A sperava che San Gemian l’aviss fat la grasja.”

Un’amica della moglie gli chiese:

“Bruno, to mojéra adman la compissa j ani, co’ gh’fät?”

“A gh’ tir j orecchi”.



LA STATUA DEL CANOVA

Prima di entrare in Barilla, Bruno faceva l'imbianchino con la ditta Baraldi che aveva in subappalto il tinteggio della Pinacoteca. Avevano ormai terminato i lavori e stavano togliendo il ponteggio dall'ultimo salone, quello principale.

Avevano fatto in fretta perchè, l'indomani, era attesa la visita del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Il ponteggio che stavano smontando era di quelli antichi, fatto in legno, "*péz cme un coléro*" (molto pesante), ricorda. Bruno era in basso mentre il collega Saccani, stando sopra, gli passava le tavole. Ad un certo momento, a Saccani sfuggì una tavola. Era lunga quattro metri e di grosso spessore. Quando Dodi la vide precipitare ritenne prudente scansarsi velocemente. La tavola fece due rimbalzi e poi cadde di lato, per "tragica fatalità", proprio dalla parte dove troneggiava la statua di Maria Luigia, opera del Canova, che era protetta solamente con un lenzuolo per evitare gli spruzzi di pittura. Il lenzuolo non potè impedire che la tavola tranciasse di netto un braccio della statua.

"*Cuand j'ò visst di toch gnir fóra dal linsól (lenzuolo) a m'è gnù mäl*" ricorda Bruno.

Arrivarono l'impresario, il sovrintendente e poi la polizia.

Del Sovrintendente Quintavalla dice:

"*L' éra bón cme 'l pan mo cuand l'à visst al bras par téra al s'è miss il man in-t- i cavì*". (I cavì sono i capelli).

"*Ragas mo co' iv fat?*" (Cosa avete fatto?)

"*Nojätör gnént, à fat tutt l'asa*".

Bruno e il collega vennero interrogati per due ore. Pensavano che la cosa finisse lì. Il fatto che fosse la vigilia della visita a Parma del Presidente Gronchi rese gli inquirenti sospettosi e vennero interrogati più volte nella settimana seguente.

"*I vrävön savér parchè a n'ò miga ciapè l'asa, s'a s'era iscritt, s'a gh'äva la téstra e via discorendo*".

Racconta che disse loro:

"*L'unica téstra ch'a gh'ò avù l'é städa la téstra anonärja in témp äd*

guéra". (L'unica tessera che ho avuto è stata quella annonaria in tempo di guerra).

Gli interrogatori si diradarono ma per circa tre mesi ogni tanto venivano chiamati. A questo punto perse la pazienza e disse agli investigatori:

"Scusate, adesso vi propongo una cosa; andiamo sul posto, rimontiamo il ponteggio e poi lasciamo cadere l'assa. E po' guardemma s'a si bón vuátor äd ciapärta. Mi m' stèrs!" (Io mi scanso). Venne lasciato in pace.

I "FERRI"

Un giorno, mentre era in Pilotta a lavorare, vennero in cantiere due carabinieri a cercare un suo collega che, nel tempo libero, arrotondava. Bruno lo chiamò a piena voce perchè si trovava sopra un alto ponteggio:

"Vén zo, gh' é du vestì compagn chi t' sércon". (Ci sono due vestiti "uguali" che ti cercano: Carabinieri).

"Tóghja su i fér?" chiese. (I "ferri" sono gli attrezzi).

"No, i fér i gh' j àn lór!" (I ferri li hanno loro).

LA "MISCHIA DEI FORTI"

Sempre nel periodo in cui faceva *"al bianchén"*, per arrotondare lo stipendio, partecipava a manifestazioni sportive organizzate dall'ex pugile Ringozzi che era stato allenatore di Romero Luz.

Prima degli incontri di pugilato veri e propri aveva luogo una specie di avanspettacolo. Consisteva nel fare salire sul ring otto pugili, si fa per dire, bendati. Era la "Mischia dei forti". I "forti" dovevano rispettare alcune regole; potevano tirare pugni solamente "dritti" o dall'alto al basso, mai dal basso all'alto. Se le davano di santa ragione e vinceva il pugile che restava da solo sul ring.

"Na spece äd bujja äd Boghléz" (1), spiega Dodi. (Ovviamente, i "forti", andavano a terra con facilità per non prenderne troppe. In que-

sto modo guadagnava 500 lire per sera quando la paga settimanale era di 800 lire. Questi incontri si svolgevano, di norma, alla “Paloma” in strada Nuova e qualche volta anche al Ducale.

Quando usciva di casa con le sue attrezzature la madre gli diceva:

“Bruno, indo vät stasira a fär al stupid?”

Una sera venne bendato male e il naso gli permetteva di tenere leggermente scostata la benda, sicchè riusciva a vedere la punta dei piedi dei suoi avversari. Prima di venire scoperto riuscì a piazzare una bella serie *“äd barnardé”*. (Pugni ben assestati).

(1) *Bogolese è un paese vicino alla città e fu teatro di una famosa lite tra ladri di formaggio travestiti da carabinieri e carabinieri veri*).

RINO BONAZZI

Rino Bonazzi che era capo dei muratori ed egli stesso muratore coi fiocchi, conosce e ama raccontare aneddoti e storie della sua categoria.

IL PORCILE

Un capomastro e un muratore erano andati a casa di un contadino per costruirgli un porcile. Il contadino commise l'errore di portare loro da bere, senza economia, prima ancora che cominciassero il lavoro. Il vino era buono e i due lavoratori ne approfittarono abbondantemente dopodichè cominciarono a testa bassa a posare mattoni. Era da un bël po' che lavoravano quando il muratore si accorse che qualcosa non andava e disse al capomastro:

“Mestor mi e mestor vu, mo ‘l gozén d’ indo ‘val su?”

(Maestro io e maestro voi; ma il maiale di dove entra?)

Avevano dimenticato di lasciare l'apertura per la porta. Questa storia ingenua era molto conosciuta nelle campagne tanto che, in senso figurato, la battuta veniva usata, quando si voleva dire che un lavoro era fatto a rovescio. Capita tutt'oggi di sentirla usare con quel significato.

L'OSTE

Nel suo girovagare di muratore ha conosciuto molti osti. Il più pigro era un certo Menoni. Lo era talmente che, quando veniva un cliente, se era al banco lo serviva subito ma se era seduto non si alzava e gli diceva:

“Sedot lì, cuand a riva un ätor, ti t’ si ‘l primm”.

(Siediti, quando arriverà un altro tu sei il primo).

CHIROMANTE

A casa Bonazzi veniva, durante la guerra, un venditore ambulante intraprendente che si dichiarava anche in grado di fare l'indovino per

mezzo delle carte. In quel periodo, in casa sua, c'era molta preoccupazione perchè un suo fratello, che era in marina da otto mesi, non dava notizie. Sua madre era sempre triste e depressa.

L'ambulante si offrì di fare il gioco delle carte per sapere che fine avesse fatto. Fatto il gioco, fu tanto sciocco da dire alla donna che le carte rivelavano la morte del figlio. La madre di Bonazzi, che in cuor suo già temeva fosse vero, si disperò e pianse. Finita la guerra il marinaio tornò a casa sano e salvo. Un giorno quel venditore ambulante capitò di nuovo a casa sua. La donna, indicandogli il figlio scampato, ancora risentita gli rinfacciò:

“Vèddol col gionvot chi? L'é coll ch'a doväva é sor mort!”.

(E' quello che doveva essere morto).

“Sjora, è miga méj ch'a 'm sia sbagliè?”.

(Non è meglio che io mi sia sbagliato?)

ROBERTO SELETTI

Roberto è un collega che ha lavorato nello stabilimento di Rubbiano e ora in quello di Melfi dove spesso opero anch'io.

Alla sera, in albergo, c'è il tempo di parlare di tante cose. In una di queste si parlava dell'intelligenza degli animali ed egli mi raccontò di suo padre che faceva il carrettiere, dei suoi cavalli e altre storie.

I CAVALLI

Negli anni trenta Seletti padre abitava a Pellegrino parmense assieme alla famiglia che era formata dalla moglie, quattro figli e quattro cavalli: Marino, la Dora, Gostén e il Bélo.

La Dora era cieca e seguiva Marino in tutto e per tutto e Marino non faceva nulla che anche lei non potesse fare.

Seletti era un cassoniere e faceva trasporti da Pellegrino a Salso e Fidenza e viceversa. Portava a valle i prodotti della montagna come legna, castagne ecc. e quando tornava portava soprattutto materiali da costruzione.

Partiva al mattino presto con il "casón" (carro a due ruote molto alte) e i quattro cavalli al traino. Servivano tutti perchè doveva superare la salita del monte S. Antonio che porta al "Millepini" a Salso. Quando arrivava in vetta, staccava i due cavalli più vicini al carro, che erano quelli che avevano tirato di più, e li lasciava liberi. Gli animali tornavano a casa e quando arrivavano battevano con lo zoccolo i gradini di casa. La moglie del cassoniere usciva e li metteva nella stalla.

Verso sera, all'ora concordata, la donna li faceva uscire dalla stalla, li accompagnava fuori del paese e dava loro il via con una pacca sul groppone. I cavalli proseguivano da soli e andavano incontro al padrone che aveva bisogno anche di loro per superare la salita del monte dal versante di Salsomaggiore.

I cavalli facevano la salita, discendevano la montagna e si fermavano presso l'osteria della località Monte Grosso. Se all'imbrunire non

vedevano arrivare il padrone si mettevano in marcia e proseguivano verso Salso fino alla località Scacciapensieri, dove pure c'era un'osteria. Vi si fermavano a costo di passarvi la notte.

Per Seletti non era stato difficile addestrarli. Egli usava zuccherini, biada ma soprattutto buone maniere. Sosteneva che i cavalli capivano se erano amati oppure no. Quando il cassone era molto carico, ad esempio, prima di affrontare uno strappo impegnativo, si fermava, li accarezzava, dava loro uno zuccherino e parlava loro ed era convinto che lo capissero. Spiegava ai cavalli che quando lui diceva "basta" dovevano fermarsi e egli avrebbe infilato un paletto nei raggi della ruota per fare da freno. La cosa era importante perchè diversamente loro avrebbero tirato alla morte a costo di farsi male.

Arrivò poi l'epoca dei camion e anche Seletti si modernizzò; acquistò un FIAT 18 BC, con gomme piene, che faceva 20-25 chilometri all'ora.

Ebbe poi, via via, camion più moderni come il TRI-RO della Lancia ma, anche a distanza di anni, quando gli parlavano dei suoi cavalli gli luccicavano gli occhi.

IL PANE PRESTATO

La madre di Roberto era una di quelle donne all'antica, non rare a quei tempi, ricche di umanità e generosità. Per aiutare una famiglia di vicini cui andava peggio che a loro, a volte consegnava una micca di pane al figlio Roberto, che era un bambino, e gli diceva:

"Porta indrè ch' la micca äd pan chi a la tela...". (Rendi questo pane alla tale). Lui portava il pane convinto che fosse la restituzione di un prestito precedente, ma un giorno comprese la verità perchè la signora gli disse:

"S' a ne gh' fuss miga to mädra a därom 'na micca äd pan ogni tant..."

IL NOME

Quando Roberto nacque, quasi sessant'anni fa, sua mamma venne chiamata da una signora del luogo, moglie di un ricco proprietario terriero di quelle parti. La donna, piena di curiosità, percorse due chilometri di strada a piedi e andò sentire cosa avesse da dirle. La signora, piuttosto risentita, le chiese conto di come mai avesse chiamato suo figlio "Roberto" dal momento che lei aveva chiamato Roberto il suo bambino nato da qualche mese.

CONDOMINIO

A Rubbiano di Solignano, in via D'annunzio 32, c'è un condominio dove si litiga molto e il capo-condominio è messo in croce dai suoi condomini che gli rinfacciano la sua incapacità. Non varrebbe la pena di parlarne se non fosse per i motivi singolari del contendere. In una delle ultime riunioni, ad esempio, presenti Cerdelli, Piazza, Molinari, Giovannelli, Bertoncini, Canali, Belluggi e Seletti, espletati rapidamente gli adempimenti relativi alle spese del riscaldamento, della luce nelle scale, dello stenditoio ecc., c'è stata battaglia grossa perchè erano già passati sei mesi dall'ultima "cena condominiale" e ancora non si era provveduto ad organizzarne un'altra. Il capo-condominio venne apertamente accusato di "ballare nel manico". In quel condominio anomalo infatti si usa, tre o quattro volte l'anno, fare cene di condominio che si svolgono nel cortile del medesimo e vengono preparate con il concorso di tutte le massaie. Vengono consumate su di un tavolo "condominiale" di congrua dimensione adatto ad ospitare tutti i condomini con le loro famiglie nonchè qualche eventuale ospite.

IL DOTTOR RAVAZZONI

Il medico di Roberto, quando viveva a Pellegrino, era il dottor Ravazzoni che aveva fama di essere un medico alla buona ma molto valido. Quando all'Ospedale arrivava un malato della zona di Pellegrino

i medici si preoccupavano di sapere quale fosse la diagnosi del dott. Ravazzoni perchè era ritenuto un diagnostico eccellente.

Le bronchiti erano di moda anche tanti anni fa e i bambini avevano sempre la “candela” al naso. Era usanza di trattare le bronchiti con le “pappine” così chiamate perchè in effetti sembravano pappe per bambini. Si faceva bollire farina di semi di lino che veniva avvolta in uno straccio ripiegato e applicata sul petto del malato. Questi doveva cercare di resistere al calore perchè, più la “pappina” era calda e meglio si pensava che facesse.

Un giorno il dottor Ravazzoni tornò a visitare un malato, al quale nella visita precedente, aveva prescritto la “pappina”. Come lo vide disse alla moglie:

“äva ditt äd färogh ‘na papén’na”.

“A gh’l’ò fata”, disse la donna.

“Mo cosste l’è soltant un stras sporch”.(Ma questo è uno straccio).

A quel punto il malato confessò:

“Sjor dotór, apén’na la se sfardida a l’ò magnäda”.

(Appena si è raffreddata l’ho mangiata).

LELIO MAGNANI (MEDICO CONDOTTO)

Ho conosciuto il dott. Lelio Magnani negli anni 80 quando, lasciata la condotta, era diventato il medico di fabbrica.

Ci fu un periodo in cui, per motivi di lavoro, ero spesso nello stabilimento di Rubbiano e, nei giorni in cui egli era colà in servizio, avevo occasione di incontrarlo al ristorante aziendale dello stabilimento. Cercavo di andare al suo tavolo per stuzzicarlo a parlare dei suoi decenni di “condotta” nella Bassa perchè era interessante e piacevole sentirlo raccontare fatti e situazioni di quel periodo. Alcuni di quegli episodi sono di seguito descritti.

Lo cercavo anche per un altro motivo, meno nobile. Spesso, nel periodo invernale, c’era la possibilità di scegliere, nel variato menù, le costine di maiale. Allora gli chiedevo:

“Dotor, posja magnär il costén ’ni?” (Posso mangiare le costine?)

“Si, si, le prenda. Ansi ja tógh anca mi.”

Spiegava che ne approfittava volentieri anche lui perchè la moglie lo teneva a stecchetto e di maiale ne vedeva poco.

A me importava il suo consenso perchè potevo dire che le mangiavo “sotto stretto controllo medico”.

CONDOTTA

Il dott. Magnani tenne la condotta nella Bassa parmense per tren’anni. Vi si è trovato bene anche se faceva un po’ di fatica a farsi pagare in contanti. Lavorava dodici ore al giorno ed inoltre era continuamente disponibile per le chiamate notturne.

Aveva, come in ogni professione, clienti di tutti i generi.

I più “pesanti” erano quelli che chiamavano per niente. Questa categoria era formata da coloro che l’avevano in confidenza e ne approfittavano, da quelli che non ci arrivavano col buon senso e da alcuni abbienti perchè a loro era dovuto. Egli andava sempre, anche quando pensava che non fosse indispensabile perchè, diversamente, non sarebbe riuscito a dormire pensando:

“E se dopa?”

I più rispettosi erano i poveri, che erano anche i più onesti.

Quando lasciò la condotta, lasciò anche diversi crediti ma tutti con gente che avrebbe potuto pagare.

PRIGIONIA

Durante la seconda guerra mondiale, dopo l'8 settembre, il dott. Magnani, tenente medico di 25 anni, venne internato assieme al suo Reparto. Dapprima lo fu in Polonia, a Leopoli, poi in Germania e quindi nuovamente in Polonia. I trasferimenti avvenivano per ferrovia su carri-merci ognuno dei quali portava circa 50-60 persone.

In quei frangenti uno dei problemi più importanti era quello della soddisfazione delle necessità fisiologiche. Chi doveva fare la pipì veniva invitato dai più anziani, che subito prendevano il comando, a farla nelle fessure del carro. Quando invece c'era di mezzo anche il resto si procedeva nel seguente modo: prima di tutto veniva chiesto se c'era qualcuno con una coperta in più ma difficilmente si trovava. In caso negativo si rendeva necessario ricorrere al sorteggio per decidere chi doveva sacrificare la propria. La coperta così reperita veniva tagliata e ridotta in quadrati ognuno dei quali aveva la dimensione di un piccolo fazzoletto. I "bisognosi" utilizzavano, per ogni "operazione", uno di questi quadrati di stoffa che, subito dopo, venivano lanciati fuori dal carro assieme al loro contenuto.

AL CAMPO

Per breve tempo fu internato in un campo di concentramento vicino a quello dove c'era Giovannino Guareschi, che incontrò una sola volta. Nel campo assieme a lui c'erano altri due parmigiani: Pizzarelli, figlio del maestro di musica e Gandolfi figlio dell'ottico. Egli cercava di tenerli su di morale perchè i due amici non accettavano la situazione ed erano sempre tristi. Morirono in capo a pochi mesi. E' convinto che la depressione abbia giocato un ruolo non secondario nell'evento.

A questo proposito sostiene di aver constatato nella sua lunga espe-

rienza di medico che le persone tristi, per guarire, impiegano a parità di malattia un tempo quasi doppio rispetto agli altri.

I PACCHI

Da casa gli spedirono una ventina di pacchi ma egli ne ricevette sei.

Ricorda un prete delle nostre montagne, povero in canna, che non riceveva mai nulla; né pacchi né posta. Un giorno venne chiamato perchè era arrivato un pacco anche per lui. Quando rientrò in baracca era felicissimo sebbene si trattasse di un piccolo pacco.

Lo aprì con trepidazione: conteneva solamente ostie. Rimase molto male anche se cercò di non darlo a vedere. Si ritirò in branda a leggere un libro. A sera aveva letto il libro e mangiato, una ad una, le ostie.

L'ASIATICA

Erano i tempi dell'asiatica, la famosa influenza degli anni '50 che colpì la maggior parte degli italiani. Anche alla Bassa non fece eccezioni. Il medico condotto la combatteva con aspirina, codeina e uno sciroppo al bromoformio, composto di espettorante sedativo che, come si usava all'epoca, veniva preparato direttamente in farmacia su ricetta medica. Era un medicinale "galenico". Viste le dimensioni dell'epidemia egli chiese al farmacista del paese di prepararne una bella scorta. In quel periodo andando in visita alla famiglia Torri trovò a letto ben dodici persone. Stilò una ricetta, unica per tutti e intestata al capofamiglia, che includeva, oltre ai sulfamidici, lo sciroppo espettorante. Fece un rapido calcolo e tenendo conto che erano dodici persone, a tre cucchiaini a testa, ne prescrisse un fiasco. Quando più tardi il farmacista lesse "un fiasco di sciroppo", rimase un poco perplesso e poi domandò al Torri:

"Cuand al dotór l'à scritt la ricéta ér 'l imbariägh?" (Era ubriaco?)

PROVOMMA

L'asiatica colpì anche una signora di 82 anni che viveva sola con il marito, più vecchio di lei, in una casetta isolata vicina al Po. Venne chiamato il medico che, oltre al resto, ordinò alla signora degli antibiotici avendole riscontrato un piccolo focolaio. Per qualche tempo il medico andò a visitarla tutti i giorni, poi, vedendola in via di guarigione, le disse:

“State a letto ancora alcuni giorni. A v'alvarì quand v'al dirò mi.”

Dopo circa una settimana tornò da lei e trovata la porta aperta entrò. Appena dentro gridò più volte:

“Gh'è 'l dotór, posja gnir?”

Stranamente non riceveva risposta nonostante sentisse del trambusto che proveniva dalle camere che erano al primo piano. Finalmente venne invitato a salire e, come le volte precedenti, trovò entrambi a letto. Lei era rossa in viso e quando le prese il polso sentì che batteva fortissimo. Allora la sgridò:

“Voi vi siete alzata! Po' i visst rivär al dotór e si andäda a lét.”

La donna negava mentre il medico che si divertiva insistette:

“Dite la verità: vu a v' si alvāda.” (Vi siete alzata).

La donna taque per un poco poi abbassò gli occhi e si voltò verso il marito che, nel frattempo, stava scomparendo sotto le lenzuola.

Sempre con gli occhi bassi e rivolta al consorte, disse:

“Stupidón d'un stupidón...provómma, provómma...”

DIABETE

Una notte venne chiamato al capezzale di una donna in coma.

Era una diabetica in coma ipoglicemico; causato cioè da carenza di zucchero. Fece sorbire alla donna una bevanda a base di acqua e zucchero e in poco tempo si riprese. Cessato il pericolo se ne stava andando piuttosto soddisfatto del suo lavoro, quando, nel cortile, venne raggiunto da uno dei due fratelli che lo apostrofò severamente:

“L' à fat un bél lavór! A l'ospedäl j én dvintè mat par färogh calär

al succor in-t al sangov e lu al gh'n'à dè 'na scudela intrega. In che manera al fat un lavór compagn?"

"Va a l'Ospedäl e fatol spiegär da lór!" rispose il medico che era stanco.

PRESSIONE

Era medico condotto ormai da dieci anni ed era convinto di conoscere tutta la gente del paese e del circondario. Fu molto sorpreso perciò quando vide arrivare nel suo ambulatorio un anziano signore che non aveva mai visto.

"Avete bisogno?", gli chiese.

"Sì, tutt i s'provon la presjón e vriss provärmla anca mi."

Il medico lo visitò per bene poi gli disse:

"La pressione va bene e anca al rest."

"A gh'ò gusst."

"Perchè?"

"Perchè acsì a vansa äd gnir anca me mojera."

"Coza gh'éntra vostra mojéra?", chiese il medico incuriosito.

L'uomo molto candidamente spiegò:

"L' é cuarant'an ch'a semma insemma, lavoremma insemma, magnemma insemma; s' a stagh bén mi la starà bén anca le."

SOSTITUTO

Al dottor Magnani si presentò un giovane medico candidato a sostituirlo nel periodo delle sue ferie.

Aveva l'aria sveglia e rispose in modo convincente alle domande che gli vennero poste. Risultava ben preparato in medicina generale e abbastanza anche in chirurgia. Confessò di essere debole in ostetricia ma era più o meno così per tutti i giovani medici; e poi c'erano sempre le levatrici. Venne accettato.

Sul campo se la cavò bene finchè non giunse il temuto parto. Il giovane era molto preoccupato ma fortunatamente fece tutto la levatrice e

la cosa andò bene. Talmente bene che alla fine, preso dall'euforia, volle fare qualcosa anche lui. Non appena il neonato fu pronto lo afferrò per i piedi, lo sollevò e stava per dargli il colpetto sulla schiena per avviare la respirazione quando, a motivo della scivolosità, gli sfuggì dalle mani e cadde sul tavolo a testa in giù cominciando subito a strillare a pieni polmoni.

Ai familiari, che lo osservavano allarmati, spiegò:

“In certe occasioni è necessario farlo anche due volte”

DIETA

Si era a tavola in occasione di una delle cene che il Fondo di Solidarietà interna offre tutti gli anni ai Donatori di sangue dell'azienda. Al nostro tavolo la compagnia era buona, il cibo anche e si stava mangiando, più o meno tutti, alla grande.

Non per nulla i nostri vecchi dicevano:

“San Pedor, in compagnia, l'à magnè un bo”.(Bue).

Mentre si mangiava *“a quator ganasi”* (a quattro palmenti) si parlava di dieta e problemi affini. Il più magro di noi aveva almeno 7 chili in più del necessario ma nessuno era goloso; tutti avevamo l'alibi. La scusa più comune era quella di chi sosteneva che non mangiava molto ma assimilava troppo. Al nostro tavolo c'era anche il dottor Magnani il quale ci lasciò parlare per un po' poi intervenne dicendo:

“Ragas indò séra mi, in camp äd concentramént, äd gras a n gh'era nisón”. Nessuno commentò e si parlò d'altro.

EREDITÀ

Aveva una paziente anziana malata di cuore che viveva sola in una casetta di sua proprietà. Possedeva anche un piccolo campo. Siccome non voleva sentir parlare di ricovero, veniva a curarla a casa, saltuariamente, un nipote. Ogni tanto la donna aveva una crisi e il nipote chiamava sollecitamente il medico:

“Cme vala sjor dotór?” si informava.



“S’ a com ’è, con queste crisi una volta o l’altra ci resta”.

Le crisi si susseguivano e intanto passavano i mesi.

Dopo l’ennesima crisi il nipote chiese di nuovo al medico:

“Cme vala sjor dotór?”

“S’ a come vanno queste cose, prima o poi ci resta”

“L’è un an e mez ch’al diz acsì!” Esplose il nipote che non ne poteva più.

“Al m’l’ äva da dir ch’al gh’à piazzér ch’la móra!”

CEZARÓN

Si è spento di recente nella Bassa, all’età di 87 anni, uno degli ultimi battellieri/paratori del Po; di quelli cioè che conducevano i cavalli che venivano impiegati per il traino dei barconi. Si chiamava “Cezaron”, era un lavoratore instancabile dotato di una più che robusta corporatura. Quando il cavallo era in difficoltà si metteva al traino assieme a lui senza problemi.

Aveva un appetito formidabile ed un vero culto per la carne di maiale.

“Mi e la me vécia, äd du gozén al’ an’ a n’ emma apén’na abasta”. spiegava. Un maiale a testa; ma solo in teoria, la sua “vecchia” mangiava come un pulcino. Quando il norcino andava a casa sua per ammazzare il maiale, metteva in concia, come si usava, la carne che doveva servire per le coppe. Invariabilmente, quando tornava dopo alcune settimane, non trovava più nulla. “Cezaron” si giustificava dicendo:

“T’è tardiè tant!” (Hai tardato tanto!).

Quando alla sera entrava all’osteria la gente guardava l’orologio e poi cominciava a scommettere; vinceva chi indovinava quanti minuti sarebbero trascorsi prima che “Cezaron” iniziasse a parlare di cotechino.

In una fredda mattina invernale con tanto di nebbia e un gelo che entrava nelle ossa il dottor Magnani lo incontrò mentre faceva il giro delle visite.

“Bongioron sjor dottor, l’è brusca an stamaten’na?”

“A gh’ò un fredd!” rispose il medico rannicchiandosi ancora di più sul sedile della sua auto.

“Cezarón”, impavido nella nebbia e con il giubbotto completamente sbottonato che faceva venir freddo solo a guardarlo, replicò:

“S’ l’aviss fat clasjón cme j ò fat mi, con ‘na fritäda äd doddz óv e un fjasch äd vén, al gh’ariss meno fredd”.

(Una frittata con dodici uova e un fiasco di vino).

Un giorno il dottor Magnani lo mandò all’Ospedale di Parma per fare una serie di esami. Un medico lo interrogò per redigere la sua storia e, tra le altre cose, gli chiese se beveva molto.

“Sinch o séz al dì” rispose *“Cezarón”*.

“Cinque o sei bicchieri al giorno per un uomo della sua corporatura non sono una esagerazione” commentò il medico. *“Cezarón”* però, a malincuore, dovette precisare:

“Sinch sez littor, sjor dotór”. (Cinque o sei litri).

MINESTRA CON SORPRESA

Una notte d’estate *“Cezarón”* ospitò sulla sua barca un gruppo di pescatori parmigiani che desideravano fare un po’ di pesca notturna sul Po. La barca era ben attrezzata e così, mentre i suoi clienti pescavano, egli, alla luce di una lampada a petrolio, si mise a cucinare. Preparò una minestra di verdura che agli infreddoliti parmigiani non parve vero di trovare pronta e fumante. La mangiarono di gusto e si complimentarono con il cuoco per la bontà della minestra che sarebbe stata addirittura perfetta se non fosse stato per i gnocchetti che erano un po’ durettili.

“Gnochetti?” si domandò sorpreso *“Cezarón”* che, dopo un attimo di riflessione, esclamò:

“J ò capì, j éron il parpaij!” (farfalle).

La lampada le aveva attirate a frotte e lui si era dimenticato di coprire la pentola.

GOZEN

Ancora tra le due guerre, in alcune zone della bassa, i poveri più poveri scaldavano la casa o, meglio, la cucina, o talvolta una parte della cucina, con le “gambe” del granoturco (melgàs).

Era un combustibile voluminoso e con poca sostanza.

Veniva dato a chi, durante l'estate, aiutava nei campi.

Il suo rendimento era talmente modesto che, per avere un po di caldo, chi aveva una cucina grande era costretto a ridurne la cubatura con tramezze di legno e carta velina.

Andava bene in mancanza d'altro. All'arrivo del freddo, per bruciare i “melgàs” e altri arbusti che si potevano trovare nel Po, veniva allestito in casa il “gozén”. Era una specie di stufa rudimentale, fatta di mattoni, che venivano sigillati con malta e fango. Aveva una forma parallelepipedica e assomigliava alla cuccia di un cane, bassa e allungata. Vagamente dava anche l'idea del maiale da cui prendeva il nome. Aveva una bocca sul davanti per caricare e un foro dalla parte opposta in cui veniva infilato il tubo da stufa per convogliare i fumi all'esterno. Il “gozen” veniva demolito e ricostruito ogni anno.

STAGNO

A Stagno di Roccabianca si diceva ci fossero parecchi discendenti di zingari che vi sarebbero giunti chissà da dove e chissà quando. Sta di fatto che, durante la guerra, per necessità, alcuni di loro andavano a rubare. Rubavano quello che trovavano ma soprattutto si erano specializzati in legname. Tagliavano interi boschi di pioppi come ce ne sono tanti sulle rive del Po. Un giorno un gruppo di questi taglialegna venne preso con le mani nel sacco perchè il proprietario era giunto sul posto assieme ai carabinieri.

“*Si, emma robè*” ammisero, “*mo emma anca lavorè. Emma tajè tutt i trónch; o s' paghì 'lj óri (ore) o portemma via un po' äd leggna*”. La spuntarono.

GIULIANO MASOLA

Giuliano Masola è un ragioniere di quelli di prima della riforma e ci tiene a dirlo. A motivo del suo lavoro vive immerso nei numeri ma qualche volta gli viene di alzare la testa dai fogli e di riflettere. In una di queste occasioni gli è uscito questo sfogo leopardiano che, per la verità, contrasta con la sua naturale allegria.

“Ci sono momenti in cui ci si ferma a pensare. L’occasione può derivare da fatti concreti, ma anche da incontri surreali. Forse sono proprio questi a dare una indicazione in più. Poichè un po’ di umiltà non guasta, è utile misurarsi con chi può essere indifeso fisicamente, ma non spiritualmente. Anche un maiale, visto normalmente come un campione di ottusità e sporcizia, può diventare un valido interlocutore.

Può proporci quesiti cui non è facile dare una risposta....”

AL GOZEN

*“Tra la nota e la matén’na
cuand la lón’na se sfarén’na
in-t- l’andär a lavorär
són pasè taca a un stabiär*

*Un nimäl, un bél gozén
al me struza col covén
e mi ‘m ferm e lu ‘l me dmanda:
“Mo co’ gh’ät in-t-la to pansa?
un salam, un bél cotghén,
o soltant di salamén? “*

*Mi rést lì méz stralunè
che la dmanda la m’à zlè.
E cuand po gh’ò pensè sóra
‘na risposta la vén fóra.*

*An són miga un criminäl,
anca mi gh’ò da magnär!*

*L'è na storia vécia e antiga
che i pu deb'l in gh'la fan miga!
Fra un po, veddot, al me risponda
i m' mandran da ch'ältra spóna.*

*Mo parchè la vitta? A fär?
S'a t'vè a lét e a lavorär.
Mo par chi? Mo par che coza?
Pr'i me fjó par la me spóza!
a rispond a ch' l'ältra voza.*

*Ti 't n'è vója äd fär cariera
e te scord äd la mojéra.
Co' vót dir, co' vót contär
s'a t'si sémp'r a lavorär.
L'è 'na storia trista e trida,
se mi mór, ti ne 't scap miga!*

*Chi n'gh'è päza par nisón
bél o brut, véc e garzón.
Al parchè n'al semma briza
an gh'la femma proprja miga.
A s'continua a tribulär;
pochi bali, gh'è d'andär!*

*Cuand a m'volt, è sparì 'l nimäl;
mi a vagh, mo l'è un scapär.
A guärd pr'aria, dagh n'ociäda;
la maté'na l'è riväda.
Gh'è 'd la lónna sól un briz
forsi un s'cianch äd paradiz”*

GIANNI CRAVIARI

Craviari è un ex-collega che ha battute ironiche piacevoli.

Si parlava di compleanni e mi diceva di essere nato il 22 luglio, in via 22 luglio dove abitava la sua famiglia.

Incuriosito gli chiesi:

“A che nummor?”

“Al deznóv; coll a ne gh’l’ò migh caväda”

(Al 19, quello non l’ho centrato.)

S’ a apprezzare una buona battuta anche se è “contro” di lui.

Era dalle parti di Berceto, dove va in vacanza tutti gli anni, e stava facendo un giro giro in collina a cavallo di un asino. Incrociò un amico che dopo averlo osservato un attimo gli chiese:

“Ät fat damón?”

(Hai fatto damone?)

STORIE PARMIGIANE



IL LUNARIO PARMIGIANO

Il Lunario parmigiano è nato nel 1981 e ha ormai tredici anni.

La sua redazione viene curata da un gruppetto di soci di “Parma Nostra”, tra i quali il sottoscritto, che ormai si sono affezionati ad esso e che hanno intenzione di continuare quella che è diventata una tradizione per la città.

Si presenta con l’ormai nota copertina disegnata da Gioberto Nardi rappresentante la città storica, vista da una bifora tratta dal frontespizio delle *Commedie* di Plauto stampate a Parma da Angelo Ugoletto nel 1510. Sotto il davanzale della bifora compare il motto del sigillo del Comune di Parma: *“HOSTIS TURBETUR QUIA PARMAM VIRGO TUETUR”*

(Tremi il nemico perché Parma è sotto la protezione della Vergine).

(Fu intagliato nel 1471 dal parmense Giovanni Francesco Enzola. Realizzato in puro rame, ha un diametro di mm 58 ed è conservato presso il Museo di antichità di Parma).

CHI E PERCHÉ

A qualcuno potrebbe venire la curiosità di sapere chi sono quelli che fanno il lunario e perché lo fanno. Cercherò di presentare gli autori, anche se in modo un poco scherzoso,

Le cose dialettali, in rima o in poesia, sono in gran parte opera di Fausto Bertozzi, parmigiano dal pedigree ineccepibile e poeta che fino a pochi anni fa scriveva sotto lo pseudonimo “Riccio da Parma”. Questo fatto dello pseudonimo però non deve trarre in inganno: non è affatto modesto, s’ a di essere indispensabile e si dà un sacco di arie. Bertozzi, per ogni nuovo numero, inventa simpatici proverbi del tipo:

“Cuand a canta la sigala a pār fressch infinn la stala”.

(Quando canta la cicala sembra fresca perfino la stalla).

Anche le previsioni del tempo sono tanto simpatiche quanto poco “scientifiche”: come questa:

“*Na fumära acsì fissa ch’a t’ghe pól pozär incóntra la bicicletta*”.
(Una nebbia così fitta che ci si può appoggiare la bicicletta).

I disegni sono di Gioberto Nardi, in arte Gibe, uno spezzino “pen-tito” innamorato di Parma. E’bravo in diverse tecniche. Attualmente lavora anche a colori e dipinge quadri che raffigurano alberi, fiori e campagne che a me piacciono molto e non sono il solo.

Giampiero Caffarra è un appassionato cultore di dialetto e di cose parmigiane. Possiede una ragguardevole raccolta di libri su questi argomenti. Nelle cene sociali ama recitare poesie che sono molto apprezzate ma prima di esibirsi ha bisogno di essere incitato per vincere la timidezza. E’ capo correttore del Lunario e in particolare ama lavorare sul dialetto. Quando si correggono le bozze ci sono sempre molte discussioni, ma alla fine vuole sempre l’ultima parola un po’ perchè se ne intende e un po’ perchè, quando si trova in difficoltà, tira in ballo il prof. Capacchi di cui è amico e grande estimatore. Comincia a dire: “*L’à ditt Capacchi*”, e bisogna tacere.

Carlo Antinori è il nostro consulente. Suggerisce a quali fonti attingere e procura i testi. E’ sempre piacevole andare a casa sua e sentirlo parlare di cose di Parma anche perchè, tra l’altro, possiede un ottimo nocino fatto in casa. Partecipa alle serate “parmigiane” assieme alla moglie, ex-insegnante e ora nonna che si dà delle arie, perchè tali serate piacciono anche a lei. Antinori ha pubblicato parecchie opere: una decina di libri aventi per soggetto la ragioneria e una ventina di articoli per la maggior parte a soggetto parmigiano pubblicate sulla rivista *Malacoda*.

Ho visto alcuni testi originali che è riuscito a decifrare grazie al suo diploma in Paleografia Latina: un lavoro che avrebbe spaventato un frate certosino.

Di lui, che vive in mezzo ai libri, Fausto Bertozzi ha detto:

“*È pu libbor i so libbor che lu*” (dove il primo *libbor* sta per “libero” e il secondo per “libro”).

Enzo Terenzani è il Presidente dell’Associazione e ci tiene. Fa anche

lui la sua parte di ricerche ed inoltre fa il “parasù”. Lavorava all’Università ma ora è in pensione e “Parma Nostra” è diventata la sua ragione di vita. Anch’egli possiede una più che dignitosa raccolta di libri su Parma che conosce molto bene non essendo più ormai “delle verze di ieri” come direbbero i vecchi.

Si è specializzato nel condurre ricerche su personaggi parmigiani dimenticati o poco noti.

La moglie di Enzo, la signora Laura, autrice del libro di cucina “Con i piedi sotto la tavola”, procura le ricette che, come ha scritto il poeta Vicini in una lettera di che ci ha mandato, fanno venire l’acquolina in bocca.

Paolo Tomasi, pubblicitista, è un esperto di Storia della Resistenza e un conoscitore delle tradizioni, dei personaggi e dei fatti che riguardano la nostra città. Per il “Lunario” procura le effemeridi della nostra storia più recente. Spesso la “Gazzetta di Parma” ospita sue ricerche che risultano sempre interessanti.

Lorenzo Sartorio, bancario e pubblicitista ha il merito di avere avuto l’idea di fare il lunario cui continua tutt’ora a collaborare. Ha al suo attivo diversi lavori:

“Bricile di parmigianità”, “Montagna sparita” e “I giorni del Po” scritti a quattro mani con Arnaldo Scaramuzza che sono una elegia rispettivamente della città, della Montagna e della Bassa.

“Ladro di anime e di pane” scritto assieme al magistrato-poeta Alberto Grassi.

Fa parte degli “Amici di Padre Lino” l’Associazione presieduta da Tiziano Marcheselli, che si è data da fare per l’erezione di un monumento a Padre Lino che nella prossima primavera verrà installato in piazzale Barbieri.

Dove però si scatena è nel circolo culturale “G.Guareschi” di cui è segretario. Sul tema Guareschi, oltre a varie pubblicazioni ha scritto, con il patrocinio della A.P.T. una “Guida dei percorsi guareschiani”.

Gino Tesson, “*trisindich di ragas äd Santa Tereza*”, è un esperto

nell'arte tipografica e dà sempre una mano. Si è specializzato nelle ricerche sugli “*stranommi*” (soprannomi).

Di recente è entrato in squadra Vincenzo Mori di Fornovo che è un appassionato di storia locale. Possiede la bellezza di quasi novecento libri su Parma e provincia. Di mestiere fa il ragioniere ed è più a suo agio con le carte che con le cose pratiche come andrò a dimostrare.

Erano passati tre anni da quando aveva comprato la sua prima automobile, una cinquecento. Per caso ascoltò una conversazione tra colleghi che parlavano di “cambiare l'olio alla macchina”. Incuriosito, chiese spiegazioni e finalmente venne a sapere che tutte le auto hanno l'olio e che anche lui doveva cambiarlo nella sua.

Vittorio Botti è l'intellettuale del gruppo perchè, tanti e poi tanti anni fa, ha studiato il latino. In realtà lo ha studiato come ha potuto perchè era tempo di guerra, quella del 15-18. All'epoca faceva il bottegaio e, contemporaneamente, studiava da ingegnere. Quanto prosciutto è costata la sua laurea lo s' a solo lui. Sua nonna conduceva un negozio di alimentari e frutta, collegata ad un'osteria.

Frequentava il locale una donna di corporatura più che robusta; grande lavoratrice e dotata di un appetito formidabile. Veniva chiamata “*Pepasa*” e la sua specialità era di mangiare i tortelli di erbetta due alla volta.

Vittorio ha fatto lo statale per dar retta alla madre che gli ha insegnato questa massima:

*“Lavorär l'é fadiga,
la fadiga la fa mäl
e al mäl al fa morir”.*

E' una colonna dell'Associazione di cui è stato socio fondatore. E' anche presidente dei “*Ragas äd borgh Bartan*”.

I “*Ragas*” hanno dato vita alla simpatica tradizione di riunirsi tutti gli anni per passare una giornata in compagnia ma non soltanto per questo. Hanno trovato il modo di coinvolgere i ragazzini della scuola

Pietro Cocconi, interessandoli con ricerche e concorsi. Nella settimana precedente il giorno della riunione, fanno visita ai soci che, per motivi di salute, non possono partecipare.

I “*Ragas*”, vengono ospitati dal circolo sportivo “Pedale Veloce”. Segretario dei “*Ragas äd borogh Bartan*” è Vincenzo Zelaschi; un duro.

“Par forsa, con chi ribél chi, bizoggnà é sor dur, parchè si gh’an cuél, in-t-al mandon miga a dir; déntor in ténon gnént”.

“*E tutt in pramzàn*”, aggiunge Canepari, discendente della dinastia dei Canepari, “*cassonieri*”, tra le file dei quali ci fu un omone famoso per le liti furibonde che faceva in Taro con gli altri cassonieri. Ancora oggi, se uno fa la “*raza*” (litigioso) al “Pedale Veloce”, si dice : “*Täz zò, Canepäri*”. (Taci, “Canepari”).

E’ bello sentire Botti cantare le vecchie canzoni parmigiane, come ama fare nelle cene sociali, sia per amore del canto che del whisky, che beve a grandi sorsi con la scusa che, per cantare, ha la necessità di asciugare le corde vocali e l’alcool, a suo dire, possiede questa virtù.

Renzo Oddi si impegna molto nelle ricerche sui testi più antichi con una foga che per me è sospetta. Sono convinto che lo faccia nella speranza di rintracciare prove della nobiltà del suo casato. Praticamente la sua è una ricerca araldica camuffata.

Io, chiamandomi Mezzadri e non potendo perciò nutrire speranze del genere, preferisco raccogliere le vecchie storie popolari, specialmente quelle che i contadini raccontavano nelle stalle.

Scherzi a parte il nostro intento è quello di fare un lunario di gradevole lettura e articolato in modo tale che, chi lo legge, ingerisca pillole di storia cittadina che ci auguriamo dicano qualche cosa e stimolino la curiosità di saperne di più.

PRESENTAZIONE DEL LUNARIO

Ogni nuovo numero del lunario viene presentato da noti personaggi parmigiani, ognuno dei quali lo vede da un angolo diverso.

Il primo numero venne presentato dall'ing. Vittorio Botti e dal presidente della Famija pramzana prof. Fulvio Ferrari. In seguito (non in ordine cronologico) ci furono le dotte presentazioni dei dialettologi Guglielmo Capacchi e Giovanni Petrolini; dello studioso e bibliofilo Carlo Antinori; del critico letterario Giuseppe Marchetti, del giudice poeta Alberto Grassi, dei giornalisti Baldassarre Molossi, Giorgio Torelli, Bruno Rossi e Pier Paolo Mendogni.

Il calendario del 91' è stato presentato da Don Moroni, il quale ne ha approfittato per tirare l'acqua al suo mulino di ecologo e, tra l'altro ha detto:

“La civiltà contadina ci insegnava a non gettare via nulla: tutto si riciclava. La cultura del consumo è la cultura dell'aver, è quella che ci porta ad aver bisogno delle porte blindate. Una volta le porte erano aperte.”

Ha auspicato l'introduzione di regole in grado di fermare lo scempio che viene fatto del paesaggio agricolo dagli enormi capannoni costruiti senza nessun criterio di mimetizzazione come colore, ubicazione e cortina di alberi. Ha terminato con l'esortazione a vivere il passato in positivo cioè *“il passato come insegnamento per il presente”*.

Si è staccata da tutte la presentazione goliardica e divertente di Antonio Guerci, console dei parmigiani di Milano che, tra l'altro ha detto:

“Il bioritmo dei parmigiani ha un DNA con tre componenti; il loggionismo, l'arlia e la lessicosi dialettale.

L'arlia si condensa negli “stranomm” (soprannomi); dare lo “stranomm” significa scarnificare un individuo e tirarne fuori l'essenza.”

Ha paragonato il Lunario parmigiano all'“Ansiolin” e consiglia di appenderlo al muro e darci un'occhiata ogni tanto.

Alla fine Vittorio Botti, con la chitarra e sull'aria delle stornellate fiorentine, gli ha dedicato questa rima.

“Col suo gentil frasario

*ei mette in mostra
l'amabile Lunario di Parma Nostra.
Quando cala il sipario
va a lui grande elogio
non scorda S. Ilario per Sant' Ambrogio".*

Elogio giustificato; basti dire che quando si telefona a Guerci e non è in casa, risponde la segreteria telefonica che trasmette questo messaggio:

"Questo è il telefono di Antonio Guerci, parmigiano esule a Milano, temporaneamente assente."

Ogni tanto sulla Gazzetta compaiono articoli di Guerci del tipo *"Sgargnaplär, ma cos'è?"*, dei quali mi permetto di consigliare la lettura perchè tirano su il morale.

(*Sgargnaplär* significa ridere di gusto senza ritegno).

L'ultimo numero è stato presentato dal docente universitario professor Spaggiari il quale ha detto tra l'altro di auspicare che anche in futuro ci possano sempre essere figli o nipoti che chiamino *partugal* gli aranci e *arzintéli* le lucertole

ETTORE GUATELLI

A 20 km da Parma, subito dopo Ozzano, di fronte al distributore di benzina c'è lo stradello che conduce a case Guatelli: una bella casa padronale, quella del contadino, la stalla, il portico e il fienile. I locali migliori sono occupati dalle cose, mentre Ettore e suoi fratelli, Ugo e Mimmi, si accontentano.

Ettore, è in pensione.

Quella di fare il maestro è stata una necessità. Era un ragazzotto quando il medico esortò suo padre:

“Coll ragas lì al ne pól miga fär al paizan, mandil a scóla putost.”
(Non può fare il contadino, mandatelo a scuola).

E così Ettore divenne maestro elementare: fatto su in un qualche modo, *“basta ch' sìa”*, (da poco) dice lui perchè studiò come potè. da privatista. Ebbe come maestro anche il poeta Attilio Bertolucci che influì non poco sulla sua formazione e con il quale è rimasto in amicizia.

Ettore faceva ai suoi ragazzi un tipo di scuola in anticipo sui tempi cercando, fra l'altro, di valorizzare le tradizioni popolari e specialmente il dialetto che la scuola era impegnata a sradicare. Non era tutta intuizione: gli veniva naturale anche con i genitori parlare in dialetto per metterli a loro agio. Forse avrà esagerato un tantino se alcuni di questi si erano convinti che parlasse in dialetto perchè non conosceva altro. Un giorno accostandosi ad un capannello di mamme che parlavano con la bidella fece in tempo ad udire quest'ultima che diceva loro:

“Mi l'ò sintì, al méster Guaté al s'a anca l'italiàn.” Ettore ritenne utile intervenire e disse loro:

“Donne, se vi dico che siete “ipodotate”, voi cosa ne pensate?”

Nessuna aveva capito cosa volesse dire e stettero zitte.

“A v'ò ditt ch'an capì njént. Vedete cosa succede se parlo in italiano?”

Alcune volte venne chiamato a parlare agli insegnanti nei corsi di aggiornamento. In una di queste occasioni scandalizzò l'uditorio esordendo così:

“Sapete cos'è la cosa più bella del mondo?”



“La cosa più bella del mondo è pulirsi il culo con un sasso rotondo”.

Il momento di disagio nell’uditorio scomparve quando spiegò che voleva solamente far capire come fosse distante il mondo dei bambini da quello degli adulti: un bambino avrebbe risposto con facilità. Anche dalle mie parti, tra noi bambini, era nota a tutti e di mano in mano questa domanda trabocchetto veniva “fatta” ai più piccoli i quali, a loro volta, l’avrebbero “fatta” a chi veniva dopo.

Questo tipo un po’ strano che, come dice lui, ha fatto anche il maestro, fin da giovanotto amava frequentare i raccoglitori per comprare utensili e cose varie da riutilizzare ma anche, evidentemente, perchè ne subiva il fascino. A volte, quando raccoglieva certe cose la gente si stipiva.

“Mo anca cosste a gh” fa góla?” (Anche questo le fa gola?)

“Inizialmente”, dice, “tutto si fa per la gola, senza sapere di quei perchè che si chiariscono man mano, fino alla consapevolezza”

In realtà non è vero che *“e’ stata principalmente la gola”* a spingerlo a dar vita alla sua raccolta ma piuttosto la sensibilità, la curiosità, il rispetto per la gente e il suo lavoro e l’amore per gli oggetti, anche i più umili, che parlano: basta capirne il linguaggio.

Come San Benedetto che diceva ai suoi frati:

“Suppellettili e arnesi di lavoro si considerino come gli oggetti sacri dell’altare.”

Questo *“ossuto maestro”*, come lo ha definito Giorgio Torelli, in tanti anni di ricerche, ha messo insieme una più che rispettabile raccolta di oggetti, penso seconda a nessuna, alcuni importanti e altri umilissimi: falci, falcetti, accette, vanghe, zappe, gramole, telai, torni, lucerne, casse, armadi, bigonci, nāvassol, carri, barre, vomeri, badili, chiodi, cassapanche, valige, trapani, attrezzi per lavorare le castagne, scarponi, giocattoli per bambini fatti di niente ma belli e tant’altra roba. Molti pezzi sono all’aperto ed è un peccato perchè il tempo è impietoso e li sta distruggendo. Il museo richiederebbe una sede più ampia.

Alcuni pezzi sono catalogati e ben descritti altri no, anche perchè egli dà la precedenza alle ricerche orali mentre sono ancora al mondo i vecchi in grado di raccontare e di spiegare.

Appena gli riesce cerca di parlare con loro che definisce “*archivi che bruciano*” oppure “*libri che nemmeno i frati riescono a salvare*”.

La raccolta per apprezzarla come merita è bene che sia lui ad illustrarla. Egli passa il suo tempo a mettere in ordine e a schedare ma quello che predilige è “*raccontare*” gli oggetti ai visitatori e specialmente ai ragazzi. Quando parla, ogni pezzo prende vita ed ha una storia. Per rendere l’idea riporto di seguito alcune descrizioni tratte da suoi appunti che gentilmente mi ha autorizzato ad utilizzare.

“Fra gli strumenti da lavoro mi commuovono particolarmente quelli poveri, essenziali, disadorni e miseri. Magari ottenuti per ripiego da ciò che si aveva per mano. Ne ho potuto raccogliere un certo numero perchè nessuno li “prendevo su”, specialmente antiquari e raccoglitori che magari, trovandoseli in magazzino, finivano per darmeli anche a poco e persino prendendomi in giro.

Ora sono lì a “dire” dell’ingegnosità, della fantasia, della creatività, delle mille maniere per arrivare ad uno scopo....”

“Per renderci conto di quanto sia approssimata la conoscenza, non solo di attrezzi, ma di tecniche d’uso relative ad attrezzi non ancora sepolti, caviamoci la voglia di impugnare una falce senza aver prima “appreso”, provando e riprovando. Proviamo a batterla quando non taglia più, o ad affilarla con la cote (därogh la preda, in dialetto) o ad arrotare un coltello o una marassa. Ci renderemo conto di quanta professionalità occorra anche per operazioni che sembrano tanto banali e quanto remoto e tramandato sapere si sintetizzi in gesti o in malizie, per dirla alla contadina, all’apparenza così naturali.”

Il museo comprende anche una notevole raccolta di giocattoli in gran parte fatti dai bambini stessi. Sono costruiti con materiali di recupero e mostrano ingegnosità, fantasia e poeticità.

L’amico Chierici un giorno lo trovò che stava sistemando la stanza

dei giochi e si vedeva che era contento.

“Tu Ettore, ti sei permesso di ritornare bambino”.

“An son mäi carsù” fu il suo commento. (Non sono mai cresciuto).

Un giorno era venuto a fargli visita un tedesco e, sebbene nessuno dei due sapesse niente della lingua dell'altro, si intendevano a meraviglia.

Gli chiesi come facesse. *“Tra nuätor pajzàn a s' capimma”.*

(Tra noi contadini ci si capisce).

Non vorrei aver dato l'impressione che Ettore sia soltanto un idealista. Si può star certi che non verrà canonizzato.

Quando si parla del museo ascolta i consigli ma non li accetta facilmente: devono proprio andargli a genio.

S' a essere ingenuo e sensibile come un bambino ma se solo dubita di essere preso in giro diventa “sgruzz” (grezzo) come pochi.

Io gli sono affezionato e per me è sempre un piacere fargli visita e chiacchierare con lui. Andare ad Ozzano è anche un'occasione per conoscere persone che nella vita fanno i lavori più vari ma che hanno in comune l'aver caro il museo. Ospiti sono spesso il prof. Giorgio Cusatelli, il maestro Adolfo Tanzi che, in occasione degli spettacoli musicali, sollecitato dall'ex-maestro, spiega particolari che sfuggirebbero ai più. Capita anche il pittore Stefano Spagnoli. Di casa sono anche il fotografo Paolo Candelari e il critico d'arte Roberto Tassi. Capita anche il liutaio Scrollavezza e un giovane artigiano che si è specializzato nella costruzione di “gironde”; antico strumento musicale di origine francese che può essere considerato un violino “continuo”. Annovera fra i suoi amici suonatori bravi e divertenti come i “Suonatori delle quattro province” e un duo di carpigiani che cantano spiritose canzoni in dialetto modenese e le gesta di “Giannullone”, l'inventore della “mezza porzione abbondante”. E' facile incontrare anche un architetto spagnolo, Jaime Azaola, simpatico giramondo e suonatore di cornamusa che, a tavola, mi ha detto: *“Ettore pensa che io vengo per il Battistero, non lo s' a che vengo per il formaggio grana.”*

Il museo è stato visitato da molti personaggi noti:

Da Benigni al regista Bertolucci al quale, quando girava il film “No-

vecento”, prestò la bellezza di 11 camion di mobili e materiali vari.

Altro motivo valido per andare ad Ozzano è che il fratello Mimmi, al sabato mattina, fa il pane e lo cuoce nel forno a legna. E' un pane che dopo due giorni si taglia solo con il bindello (sega a nastro) perchè, volutamente, non è molto lievitato al fine di renderlo adatto per preparare la vera zuppa alla contadina dove il pane non si squaglia. Il sapore poi è quello del pane di una volta e a me piace tantissimo. Quando me ne offrono una micca non solo lo accetto subito ma non faccio nemmeno il tentativo di rifiutare per salvare la faccia. Altre specialità dei Guatelli sono la tortafritta e le uova al tegamino con l'aggiunta di una pestata di lardo, aglio, cipolla, carote e prezzemolo. Il fegato non so cosa ne pensi ma il palato ne è molto soddisfatto.

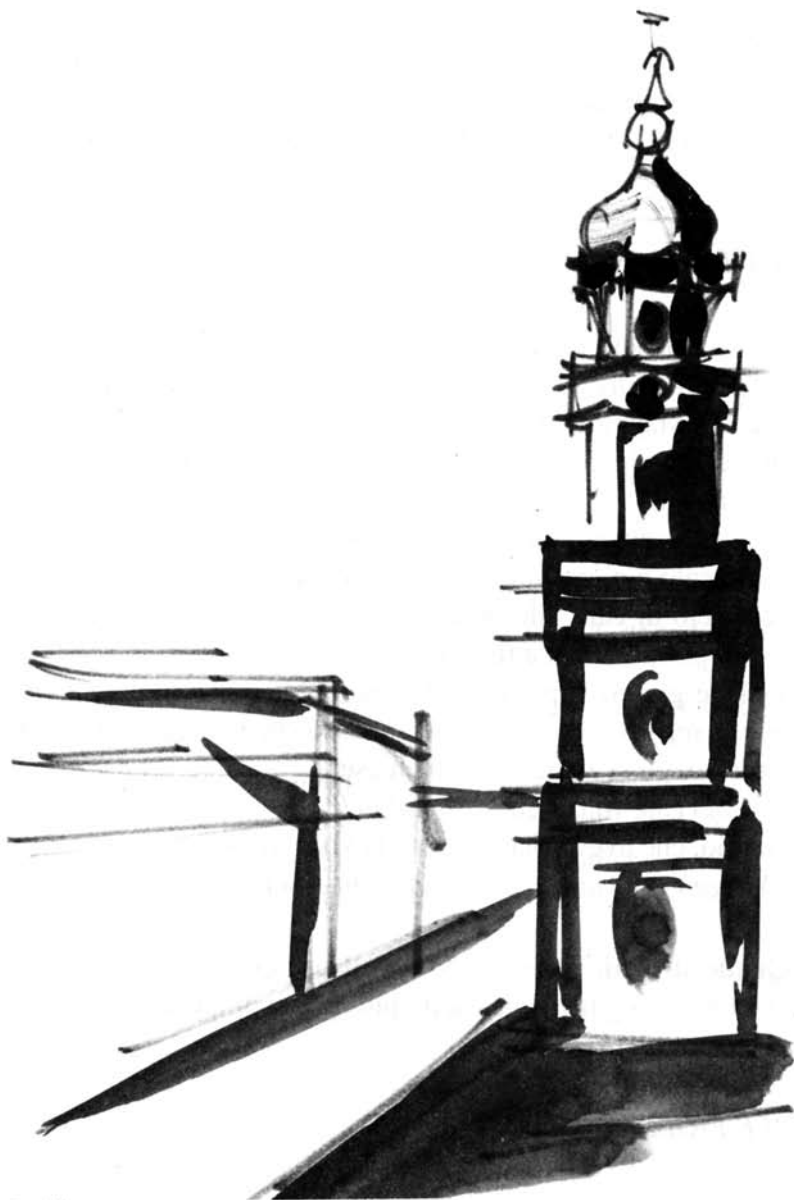
Un giorno sentii da lui l'espressione: *"T'ò conosù da pér"*.

Gliene ho chiesto e mi ha raccontato questa storia da stalla.

Un prete voleva mettere un bél Crocifisso sull'altare e chiese il legno al suo contadino che colse l'occasione per tagliare un pero che non dava frutti.

Dopo qualche tempo il contadino andò in chiesa a pregare il Cristo. Ci tornò per diverse sere ma non venne esaudito. Allora, spazientito, disse:

"Podäva vansär äd gnir, t'ò conosù da pér".



STORIE D'OSPEDALE

L'Ospedale è un ambiente particolare dove è facile fare amicizia anche a motivo di una sorta di solidarietà che scatta più facilmente tra persone che si trovano in difficoltà.

Per chi fa assistenza è facile trovare da parlare e ascoltare storie.

DU IN-T LA BORSA

Questo episodio me lo ha raccontato una signora ed ebbe per protagonista suo padre che un giorno, dalla montagna, venne portato all'Ospedale Maggiore di Parma in gravi condizioni; sembrava morto. Un medico gli fece una visita e ai parenti ansiosi che pendevano dalle sue labbra disse:

“Mi dispiace, ma non c'è più niente da fare.”

Il vecchio sembrava privo di conoscenza ma in realtà aveva sentito il commento e c'era rimasto male. Venne subito assogettato ad un energico ciclo di cure alle quali il suo fisico reagì tanto bene che, in pochissimi giorni, riuscì a riprendersi.

Qualche giorno dopo, il medesimo medico che lo aveva visitato, entrando in reparto, lo vide seduto sul letto che mangiava il caffelatte. Sorpreso, gli si avvicinò e gli chiese:

“Nonno cme vala? Co' dizol äd bél?”

L'uomo, che aveva riconosciuto la voce, rispose:

“A diggh che cme lu, a gh'n'ò du in-t-la bórsa!”

(Quello di parlare pensando che il paziente non sia in grado di sentire è un errore grave che capita più spesso di quanto non si pensi).

PADRI E FIGLI

L'amico Roberto Seletti mi confidava che, quando suo padre era ricoverato all'Ospedale, diceva a lui e ai suoi fratelli:

“Sti a ca ragas ch'a gh'ì tant da fär”.

(State a casa ragazzi che avete tanto da fare).

Lo diceva perchè non voleva essere di peso; però, quando i figli andavano a visitarlo, lo trovavano sempre alla finestra in attesa che arrivasse qualcuno. Ricorda che, assieme a suo padre, era ricoverato anche un anziano il quale, pur avendo parecchi figli, non riceveva mai visite. Quando stava male invocava i suoi figli e subito dopo li malediva, poi, immancabilmente, concludeva:

“Va là ch’j’ò pran fat bén a därogh!” (Ho fatto molto bene a picchiarli -a suo tempo-).

SUICIDIO

C’era un anziano, in fila per un esame, che brontolava:

“In fila par prenotär, in fila par pagär, in fila a la visita, a són tant stuff che a momenti a fagh cme me non”.

(Sono stanco di far la fila e ho voglia di fare come mio nonno).

Le altre persone che erano anch’esse in fila, avendo tempo, gli chiesero come avesse fatto suo nonno.

“Al s’ curäva da lu, al fäva sénsa dotór!” (Si curava senza dottore). Poi aggiunse:

“E cuand é stè al momént, al gh’à pensè da lù”.

“In che séns?”, chiesero incuriositi i compagni di attesa. L’anziano spiegò che quando suo nonno si ammalò veramente e fu ricoverato all’Ospedale, mandò a comprare una bottiglia di grappa, la bevve tutta e ci restò secco.

Il prete, quando seppe della cosa, fece delle difficoltà perchè diceva che si trattava di un suicidio, ma il nipote gli spiegò:

“Reverendo, il nonno non si è ucciso da solo, é stè la grapa ch’a l’à masè”. (masè significa ucciso). Ebbe un funerale regolare.

GIANNI GABBA E ALBERTO MONTACCHINI

Gabba è stato un arredatore di successo e sono molte le realizzazioni che ha fatto sia in Italia che all'estero. E' stato in grande amicizia con Alberto Montacchini, il famoso fotografo-attore-buontempone, e di lui dice:

“Quand l'é mort m'é dispiazù cme se 'l fuss me pädor. Alberto l'éra un generóz e s'a gh'era 'na bujja al cercäva äd zmorsärla.”

(Quando è morto mi è dispiaciuto come se fosse stato mio padre. Era un generoso e se c'era una lite cercava di spegnerla).

Gabba è partito da zero subito dopo la guerra in tempi in cui, oltre che problemi di liquidità, c'erano anche problemi nel reperimento della merce. Un giorno andò a Genova con Alberto ad approvvigionarsi di tappeti da un certo Kabib il quale li portò a visitare il suo magazzino che occupava un intero palazzo. Gabba era affascinato ma anche preoccupato perchè di soldi non ne aveva tanti e, non essendo conosciuto, temeva di non ottenere credito. Alberto gli disse di stare tranquillo e che doveva limitarsi a parlare di soldi solamente dopo il pranzo, che avrebbe dovuto offrire in un ottimo ristorante; al resto avrebbe pensato lui. A tavola Alberto superò se stesso sfoderando il meglio del suo repertorio; fu un miracolo se il signor Kabib non si strozzò per il gran ridere. Gabba ebbe, senza bisogno di dare anticipi, tutti i tappeti che volle.

Un giorno, di ritorno da Milano Gabba e Montacchini si fermarono alla trattoria di Alseno la cui titolare era la signora Giuseppina.

“Giuseppina co'gh'ät äd bón?” chiese Alberto.

“A gh'ò un brod ch'a fa risuscitär i mort!”

(Ho un brodo che fa rescuscitare i morti).

Alberto, con il pollice, allargò cintura e braghe e le disse:

“Alóra vudni 'na mess'cia chi déntor!” (Vuotane un mestolo qui dentro).

“Stà miga fär al stupid” rispose divertita l'ostessa.

Racconta Gabba che un giorno Alberto passò dal suo negozio per andare assieme a lui in Duomo dove si svolgeva il funerale di Italo Cle-

rici. Arrivati sul posto, vedendo la piazza gremita, Alberto commentò:
“*Italo l’ à fat al pién anca stavolta*”.(Ha fatto il “pieno” ancora).

A Milano, in galleria, entrarono in un bar molto chic per prendere un Campari. Erano ancora sull’uscio quando Alberto vide che al banco c’era Wanda Osiris.

“*Wanda!*”, chiamò a gran voce.

“*Alberto!*”, rispose l’attrice che lo aveva riconosciuto.

Tutti gli avventori si erano voltati ed osservavano incuriositi perchè Montacchini si era bloccato sulla porta e, dopo una piccola e sapiente pausa , fece partire una pernacchia degna di De Filippo. Nel bar risero di gusto e più di tutti rise la Osiris.

Una sera i due amici entrarono dal Moro a S. Ilario e videro che c’era una compagnia della Parma bene.

“*Vriv veddor chi pägon tutt lór?*” disse Alberto che dette alla cosa il significato di una sfida alla propria abilità. Entrò nel salone recitando il monologo del “Marchese Fifi” che era il suo cavallo di battaglia. In questo monologo, c’è di tutto; fischi, balbettamenti, pernacchie ecc. in un crescendo irresistibile. I commensali si rovesciavano dalle sedie per il gran ridere e se ad un certo punto non avesse smesso, qualcuno si sarebbe affogato. Furono ospiti.

Diceva Gianni Gabba che Montacchini era un mangiatore che sapeva essere formidabile. Quando era in difficoltà con la digestione si preparava da solo un bicchierone di una mistura a base di bicarbonato che funzionava da “idraulico liquido.”

Era tempo di guerra e Montacchini con alcuni amici era stato invitato in campagna dove si fermò tre giorni. C’era ogni bén di Dio e la compagnia era quella giusta, Alberto disse:

“*Ragas, speremma ch’an scopja miga... la pàza!*”

(Ragazzi, speriamo che non scoppi...la pace).

Alberto alla moglie:

“*Co’ fāt?*”

“J’anolén “ (I cappelletti).

“Acsi poch?”

“N’ò fat cinquanta, mo t’al sè chi cresson” (Crescono).

“Bén, mi n’in magn cinquanta, ti a t’ magnarè cojj ch’a cressa”.



GINO LODIGIANI DETTO “BRODO”

60 anni, camionista, parmigiano di via Dalmazia, è, fin da ragazzo, appassionato del teatro dialettale. Buon caratterista, ha recitato con Montacchini, Cilién, Paride Lanfranchi, Casalini, con i “Nuovi” e con la compagnia “Emilia Magnanini”. Recita ancora e si diverte.

Nella vita fa il camionista e difende la categoria:

“Vojätor a gh’ l’avì tant coj camionista; mo tgniv in mént che di camionista ch’a s’ferma par jutär vón con la vetura a t’ n’arè vist mo al conträri mäi.” (Voi ce l’avete con i camionisti ma ricordatevi che di camionisti che si fermano per aiutare un automobilista ne potrete aver visto ma il contrario mai). Non ho saputo replicare.

Gino in via Dalmazia viveva in una casa modesta dove le stanze non erano allo stesso livello e, per andare in camera c’erano da scendere tre scalini. Da ragazzino era un pepe. Racconta di quando, in un freddo novembre, si era messo a letto con influenza e mal di gola. Sua madre aveva chiamato il dott. Sassi, detto anche al *dotór di pisón* perché appassionato colombofilo. Il medico, buon uomo, molto miope e un poco freddoloso arrivò imbacuccato in un lungo paltò. Entrato in casa, attraversando il buio corridoio che immetteva nella camera del malato, inciampò in uno dei gradini che dividevano le due stanze e cadde lungo disteso ai piedi del letto. Si alzò con fatica, raccolse cappello e occhiali e si avvicinò al malato:

“Bambino, apri la bocca che guardiamo che cosa hai”

Gino, che non seppe resistere alla tentazione di dire una battuta, gli rispose:

“Co’vólol veddor in góla ch’al n’à gnan visst la péca!”

(Cosa vuol vedere in gola se non ha visto il gradino). Il medico non disse nulla; prese la sua valigetta e se andò senza salutare.

Sua mamma aveva preparato un tegame di patate con carne di seconda e con tutti gli odori. Il risultato era niente male. Gino capitò a casa in un momento in cui non c’era nessuno e, attirato dal profumo, fece un assaggio. Una patata dopo l’altra si mangiò tutto il contenuto del tegame che era la cena della famiglia. Sua madre, quando se ne accorse,

lo chiamò a render conto ma il ragazzo negò decisamente. La madre, che prima di dargliele voleva essere certa che fosse lui il colpevole, gli disse:

“S’ a t’ me diz ch’ a t’ è magnè anca la grasa, a t’ dagh du franch”.

(Se mi dici che hai mangiato anche il grasso ti dò due lire).

La richiesta aveva senso perchè la donna, per quanto ci provasse, non riusciva mai a fargli mangiare la parte grassa della carne.

Gino cadde nella trappola e rispose tutto contento:

“Si mama ò magnè anca la grasa!”(Ho mangiato anche la parte grassa).

La donna allora invece di tirar fuori le due lire andò a prendere il battipanni.

“La paräva un matarasär!” (Sembrava un materassaio) ricorda Gino.

Il gusto della battuta non l’ha perso e quando gliene viene una non riesce a tacere. Recentemente era dal medico per una visita. Il sanitario, mentre gli guardava bocca e gola, commentò:

“Che brutta lingua!”

“Chi gh’ l’ à ditt? I mè zvinant? “

(Chi glielo ha detto? I miei vicini?)

GIORGIO SACCO'

Giorgio Saccò è il barbiere del mio borgo (Delle Colonne) dove esercita da quarant'anni. Ama chiacchierare senza essere invadente e la sua bottega diventa spesso un ritrovo di amici. Conosce tutti gli abitanti vecchi e nuovi del rione ed è piacevole ascoltare le sue rievocazioni di fatti e storie dei borghi.

Il suo pedigree di parmigiano è di prim'ordine perchè suo bisnonno faceva il calzolaio in borgo Guazzo. Suo nonno che faceva il facchino alla "Piccola", abitava in borgo del Naviglio. La nonna faceva la lavandaia e lavava i panni sul canale Naviglio, ora coperto, che correva lungo viale Mentana, nella zona dove adesso c'è il Consorzio Agrario. Avevano 21 figli e i più piccoli dormivano nei cassetti aperti del comò. Uno zio faceva il facchino assieme al nonno mentre suo padre scelse di fare il barbiere e per quarant'anni ebbe bottega, anche lui in borgo delle Colonne. Tutta la famiglia, come era costume, aveva un soprannome; "Trigolett." Passò la sua infanzia in borgo del Naviglio a giocare con gli altri ragazzi. Giocavano soprattutto nella piazzetta, la *vārta*, (l'"aperta" nel senso di largo) che confinava con il carcere dove, come dice una poesia di Bertoletti:

*"La sentinela sul mur ad la parzón
la butäva zo al balón....."*

Annovera tra i suoi clienti abituali il nostro vescovo mons. Benito Cocchi. Al vescovo piace scambiare due chiacchiere e Giorgio non si fa pregare. Probabilmente per il vescovo è una occasione per ascoltare l'opinione della gente. Infatti, più che parlare, ama ascoltare e fare domande. Un giorno in cui Giorgio lo stava servendo entrò un cliente abituale che salutò così:

"Buon giorno a tutti meno uno".

Il "meno uno" era diretto a Giorgio ma la cosa poteva prestarsi ad un equivoco spiacevole e il barbiere fece segno all'amico di guardare chi era il cliente che aveva "sotto i suoi ferri".

Appena l'altro se ne accorse non la finiva più di scusarsi.

Giorgio aveva riaperto negozio da pochi giorni dopo la chiusura di ferragosto. Entrò Salvo Mollica, un anziano signore, che era un barbiere della zona, il quale gli chiese:

“Indò ’sit stè Giorgio, ch’a són pasè e gh’era sarè?”

(Dove sei stato che sono passato e c’era chiuso?)

“Són stè al mār” (Al mare).

“A fär?” (A fare?)

“A fär al bagn” (A fare il bagno).

“An n’ ävot miga pu abasta äd la sojòla?!”

(La *sojòla* è il bigoncio dentro il quale facevano il bagno coloro che non avevano la doccia o la vasca.) Giorgio mi invitò a chiedergli quanti figli avesse.

“Séz, a n’ gh’era miga la televizjón alóra”.

(Sei, non c’era la televisione allora).

Un giorno ero in bottega quando entrò Antonio. Giorgio, per stuzzarlo, me lo presentò come “patriota” e amico di Franco (il Caudillo).

“No, gnan un po”, si affrettò a precisare e poi spiegò:

“Franco è stato un terribile dittatore che non amava né i fiori né la musica e poco anche le donne.”

Gli chiesi perchè avesse il titolo di patriota e mi spiegò che, durante la resistenza, coloro che erano andati a combattere in montagna erano “partigiani” mentre i fiancheggiatori che erano rimasti in città erano “patrioti”. Spiegò che all’epoca aveva 17 anni e il suo servizio consisteva nel distribuire volantini e scrivere sui muri.

“Io scrivevo sempre viva la pace, perchè cosa c’è di più bello che vivere in pace, stare assieme agli amici in compagnia e bevor un bicér... du bicér... tri...quator.....”

“Basta”, lo interruppe Giorgio, *“t’al sè che dopa al t’fa mäl!”*

Ninetto era un ospite della casa protetta. Era nato nel quartiere e tutti lo conoscevano. Quando era al verde veniva a sedersi da Giorgio e al primo cliente che aveva fretta offriva il proprio posto in cambio di un bicchiere. Il cliente, di solito, stava al gioco.

Arrivò Giovanni il cui motto è: *“l’è mej bevorni na’ botta che strabucärni ‘na gossa”*.

(Meglio berne una botte che rovesciarne una goccia).

Era appena entrato quando passò il vigile che, vedendolo, gli disse:

“Giovanni è rivè i baracón”. (Le giostre).

“Sémpor con la storia di baracón!”

Si lamentò Giovanni che qualche mese addietro era stato sul “calcio in culo” dei baracconi, all’ex-Eridania. Ebbe l’infelice idea di voler scendere al volo mentre la giostra girava al massimo. 30 giorni di Ospedale avevano aggiustato tutto e lui avrebbe voluto dimenticare ma ogni tanto c’era qualcuno che gli ricordava l’episodio.

Giorgio lo invitò a raccontarmi la storia dell’attentato ad Almirante ed egli non si fece pregare. C’era la campagna elettorale e Almirante era venuto a Parma per un comizio. Giovanni, assieme ad una squadra di amici, aveva scollegato i microfoni per disturbare il comizio ma, non contento, andò poi da solo ad appostarlo presso la sua automobile.

Come l’uomo politico arrivò gli vibrò una sediata che però mancò il bersaglio e ammaccò solo un poco l’automobile. In pochi secondi il servizio d’ordine di Almirante gli fu addosso e si prese un sacco di botte. Per dieci giorni non uscì di casa. Tornò poi in circolazione annunciando a tutti che sarebbe partito per Roma per uccidere Almirante. Nessuno lo prese sul serio ma egli andò a Roma veramente. Per fortuna sua e di Almirante, Roma è molto grande e non è facile orientarsi mentre, per contro, è piena di osterie. Fece il pieno e tornò indietro.

La lettura di un articolo della Gazzetta, in cui si parlava dello scoppio di uno scaldabagno, aveva avviato in bottega una discussione sulla sicurezza. Si parlava dei vari pericoli che sono sempre in agguato e Fedele, che teneva banco perchè di mestiere fa l’idraulico, sentenziò:

“A me fa sempre più paura il gas dell’acqua”.

“A mi a m’ fa paura bombé anca l’acqua”, disse Giovanni. Venne guardato male, allora, per dargli man forte, recitai un vecchio proverbio di mia mamma:

“Con l’acqua l’è un brutt questjonär che al’insù la ne gh’vól andär”.
(Con l’acqua è brutto litigare perchè all’insù non vuole andare).



Si parlava di caldo e di freddo e un cliente disse:

*“A mi a m’piáz pu l’istè parchè s’a t’gh’è càld un ómbra a t’la pól
catär mo d’inveron, äd stuvvi par sträda, a t’n’in cat miga tant!”*

(A me piace l’estate perchè se hai caldo un’ombra la puoi trovare ma d’inverno stufe per strada non se ne trovano).

Giorgio, assieme ad alcuni amici, ha preso in affitto, a Capriglio, la “Casa della Provvidenza” che è di proprietà dei missionari saveriani. La utilizzano per passarvi i fine settimana in compagnia.

Recentemente mentre stavano pranzando ricevettero la visita di un certo Belletti di Carpi, paese della Bassa reggiana, che era è un ex-partigiano venuto in pellegrinaggio con un pullman di altri ex per rendere omaggio ai caduti partigiani di quelle zone. Entrato in casa spiegò che aveva voluto rivederla perchè legata al ricordo di un episodio della guerra che lo riguardava. Raccontò di essere sopravvissuto ad una fucilazione, avvenuta poco lontano, nella quale si beccò numerose pallottole. Nonostante le ferite era riuscito a trascinarsi fino alla casa dei missionari dove i religiosi lo curarono e lo nascosero.

GINO PICELLI, DARIO PATERLINI E LA COOPERATIVA MOLINETTO

Gino Picelli, il re della busecca, che gestì per lungo tempo la famosa osteria di borgo Marodolo, per alcuni anni ebbe la gestione del bar al Centro Cavagnari presso la Cooperativa “Molinetto”, dove talvolta, dopocena, faceva servizio di ristorante. La “Molinetto” è una Cooperativa che ospita portatori di handicap cercando di renderli autonomi e di avviarli al lavoro. Una sera d’inverno andammo a cena da Gino in compagnia del poeta Fusto Bertozzi e di altri amici.

“Co’ gh’ é äd bón, Gino?”

“Il mézi manghi” (Le mezze maniche)

“Con chill lussi chi?!” (Con questo freddo?)

Gli chiedemmo notizie di come andasse l’attività sua e della Cooperativa.

“Gino andemmja bén? A t’ gh’arè da tribulär”

“Sì, a s’fa un sach d’óri (ore) mo a s’trata äd jutär di ragas castighe dala natura.”

Capitò anche l’amico Dario Paterlini e Gino ci spiegò che alla Cooperativa “Molinetto” veniva spesso per aggiustare quanto c’era di rotto. Era un aiuto prezioso e disinteressato. Un giorno i responsabili della Cooperativa gli hanno dato una medaglia con su scritto:

“I ragas dal Cavagnäri”.

Dice Gino:

“Al fäva fénta äd njénta, mo l’éra comòs” (commosso).

Dario ha le battute sempre pronte. Quando vide la pastasciutta commentò:

“Costi si chi van bén. Gh’ é dil mezi manghi chi päron poltrónni dal Regio.”

Un giorno venne fermato da un vigile che gli disse:

“Bizoggna ch’a gh’ daga vintmilla franch äd multa!”

“L’ é listés”, gli disse Dario. *“Ch’al ja téna lu e semma a post.”*

Ora si è messo in riga ma una volta era *“un bél bicér”* come dice

lui. Racconta che una sera in cui rientrò su di giri, la moglie lo guardò e poi disse:

“Sémp’r al solit”.

“Parchè? Nin vrävoť n’ äťor?” (Ne volevi un altro?)

Sapendo che aveva quasi lasciato il vino, per provocarlo, gli chiesi:

“Dario adés äť piäzla la coca-cola?”

“A n’al so miga”.

“Parchè?”

“A n’l’ò mäi bvuda; gh’ariss paura äđ ‘n’infesjón!”

Il discorso cadde sul dopoguerra e qualcuno tirò in ballo i “cägapoi” che sono i piccoli frutti (drupe) di colore rosso-corallino che si trovano nelle siepi di biancospino “Crataegus oxyacantha”.

E’ commestibile nel senso che non fa morire, ma la parte polposa, rispetto a quella ossea, è soltanto una piccola percentuale. Da ragazzi si mangiavano a manciate. Sono leggermente astringenti come lascia intendere il nome volgare. Commentò Gino:

“Mi, al cägapoi, al ciam frut parchè par nojätör ragas l’éra un frut, l’éra ‘na lecornia, nin fävon ‘na brancäda e la butevon in bocca”.

Intervennero la moglie, la compianta signora Luisa, che disse:

“J éron brussch. I s’ magnävon mo miga chi fusson po tant bón”.

Dario rinforzò:

“A’ gh’à ragión to mojéra; a nojätör is parävon bón. J ò volsù sentir miga tant témp fa; i fan schifo.

E pensär che ‘na volta a n’ò magnè do sèzi!

Andär in su, l’éra al primn e gnir in zo, l’éra al secónd.

A n’ò magnè tant ch’a m’éra gnù fóra j orción”

Dario ricorda anche quanto fossero ricercate, da noi ragazzi il “carughì”. Sono le “carrube”, il frutto del “carrubo” che hanno forma piatta e lunga. Sono dolci e carnosissimi.

Venivano utilizzate, e credo lo siano tutt’ora, per farne mangime. Le ho assaggiate di recente e le ho trovate ancora gustose. I *mór*, che erano i frutti dei gelsi, erano una vera golosità. Dice Dario, che da ragazzo aveva sempre fame:

“Na volta son stè sinch or su ‘na pianta äđ mór; cuand son guu

zo la paräva släda!” (Sono stato cinque ore su di una pinata di mori. Quando sono sceso sembrava gelata.)

Sull’onda dei ricordi saltò fuori il nome del famoso dottor Sassi detto anche al “dotor di pison”. Dario lo ricordò con il suo linguaggio colorito:

Continua spiegando che il repertorio dei medicinali non era molto vasto e piuttosto naturale: *”brod e vén e carbón dól’s”*.

Aggiunge Picelli che il dottor Sassi era il medico dei poveri, *“äd cojj col librett nigor.”*

Era il “libretto di povertà” che veniva rilasciato dal Comune e certificava lo stato di indigenza.

Gli chiesi se anche lui avesse avuto il “libretto nero.”

“S’ a gh’ l’ äva? A gh’ n’ ävon tri! A gh’ séron in vunndoz!”

ANGELO SANI

Angelo, con il quale sono in amicizia da vecchia data, è nato in una famiglia dove, per vari motivi, le cose andavano particolarmente male. Ricorda che nel primo dopoguerra, nel periodo più nero, sopravvivevano con i pacchi della “Pontificia”, la legna di d.Dagnino, il “Cestén äd Nadäl” della “Famija”, il pane della “Colonica” e l’aiuto del “Preventorio”.

Il “Preventorio” era un’Istituzione comunale che ospitava i bimbi poveri e deperiti. Egli, che ne fu un cliente assiduo, ne conserva un ricordo pessimo per via dell’olio di fegato di merluzzo che era un prezioso serbatoio di vitamine ma, non essendo raffinato, aveva un sapore veramente disgustoso. Ad un certo punto della giornata, i ragazzi venivano messi in fila e due inservienti eseguivano l’”operazione olio”. Uno teneva il recipiente e l’altro, con il cucchiaino colmo, infilava l’olio nella bocca dei malcapitati. Per quelli che non aprivano la bocca, ed erano tanti, c’era il metodo molto efficace di stringere loro il naso.

Da ragazzino andava con la madre all’Azienda del gas, in via Umbria, dov’erano ammucchiate montagne di scorie di carbone, che erano il residuo del processo di fabbricazione del gas. Essi sceglievano, fra le scorie, i pezzetti di carbone incombusti. Facevano tanti mucchietti e la regola era che, per ogni cinque mucchietti, due erano per loro e gli altri tre restavano all’Azienda.

Quando una vicina cuoceva un cotechino, sua madre si faceva dare l’acqua di bollitura per farci dentro il minestrone.

Non erano i soli ad essere in difficoltà. Una loro conoscente, povera in canna, che voleva a tutti i costi tener su le carte, quando usciva per la spesa tornava con la borsa piena di giornali spiegazzati per far volume.

Racconta di una famiglia che per far vedere che in casa loro si mangiava niente male sfregavano la bocca ai ragazzi con una cotenna in

modo che, dopo i pasti, risultasse visibilmente unta.

Per rendere l'idea di quanto fosse duro per tutti il primo dopoguerra, racconta il seguente episodio illuminante. Nel suo borgo i ragazzi erano divisi in bande e, per giocare, avendo anche scarsità di palloni, molto spesso facevano le sassate. Era normale perciò che a sera rientrassero con qualche ferita o "*tachéla*", alle quali le mamme non davano troppa importanza; tutto si risolveva con una lavata e un po' d'alcol. Un giorno però, in una lite, egli strappò la canottiera ad un suo coetaneo. Successe il finimondo; venne a casa sua tutta la famiglia del ragazzo per protestare e richiedere il pagamento dell'indumento.

Un giorno ebbe in regalo, da un Ente di assistenza, un paio di scarponi nuovi. Lo stesso giorno andò, con i suoi amici, per *mór*, i frutti del gelso, e dovette togliersi gli scarponi per salire sugli alberi. Quando fu ora di rientrare dimenticò di metterseli perchè non c'era abituato. Le botte che prese lo s' a solo lui.

I ragazzini, quando volevano avere qualche soldino in tasca, dovevano darsi da fare per raccogliere e vendere qualcosa agli straccivendoli. Angelo andava da Caggiati e Cavazzini che avevano il magazzino in Parma vecchia. Costoro avevano un'etica professionale; se un ragazzino portava loro cose sospette come pentole o simili, non le accettavano perchè temevano che le avessero sottratte in casa.

Angelo fa il macellaio di carne equina; uno di quelli che fanno con passione il proprio lavoro ed ha una bella clientela che cerca di servire al meglio. Questo non gli impedisce di piazzare a volte battute da parmigiano "doc" quale egli è. Un giorno una signora gli chiese un etto e mezzo di carne "*par fàr al stracot*".

"Fala al stracot par la bambola?"

GINA PINNA

La signora Gina è un'abitante di borgo delle Colonne. Parla un dialetto, tipo Lidia (l'attrice dialettale), che è un piacere ascoltare perciò mi diverto a stuzzicarla per farla parlare. Una sera, incontrandola ad una conferenza le chiesi se le piacessero.

“A m' piäza andär al conferénsi; t' impär gnénta mo t' impär cuél”.
(*Quel sta per qualcosa*).

Non è giovanissima ma ha ancora un bell'aspetto. Un giorno si era in gita in battello nel delta del Po e lei teneva banco in un crocchio di gente tra i quali c'era il capitano che l'aveva presa sottobraccio.

“Gina fai delle conquiste” commentai.

“Mo täz Giuzép, al capitano, quand l' à savù ch' a gh' ò s' santesinch an', al m' à molè cme un brüz!”.

Anni fa, per radio, c'era una specie di filo diretto con un assessore del Comune di Parma. La signora Gina prese il telefono e quando fu in onda gli disse:

“Signor assessore, quando gli spazzini is ciamävon spasén, al borogh l' éra puli; adesso che si chiamano operatori ecologici al borogh l' è sporch ch' al fa schifo!”

L'assessore, non essendo addetto alla Nettezza urbana, si difendeva dicendo che non era a lui che si doveva rivolgere ma lei insistette:

“Ch' al gh' al digga lu par piazér, ch' a si tutt lì ataca.”

Ha il numero di telefono che differisce per una sola cifra da quello del Radio-taxi per cui gli errori non sono rari. Ormai è un po seccata e quando chiedono:

“Può mandare un taxi?”

“Mo gnan 'na bicicletta!” risponde.

SERGIO LANFRANCHI

Fin da ragazzo avevo sentito parlare di Sergio Lanfranchi come grande giocatore di rugby. L'ho conosciuto di recente nel negozio di abbigliamento di via Mameli gestito dall'ex rugbista Quintavalla.

Mi ha colpito la giovialità e l'amore per la sua città.

E' nativo di borgo del Naviglio ed è orgoglioso di essere italiano e parmigiano. Ora ha 67 anni ma se ci sono partite di vecchie glorie è il primo a presentarsi. Gli ho chiesto se viene spesso a Parma:

"Tutt il volti ch'a pos". (Tutte le volte che posso).

Gli ricordai la partita Italia-Cecoslovacchia giocata una quarantina d'anni fa e che avevo avuto occasione di vedere al Tardini. Di quella partita ho sempre ricordato una meta travolgente realizzata dall'Italia. Un giocatore italiano aveva preso la palla nella propria metà campo e poi era fuggito tutto solo sulla destra. Venne intercettato da ben tre avversari che, uno dopo l'altro, si gettarono su di lui. Tutti e tre rimasero stesi sul campo messi ko come gli Orazi e i Curiazi. Gli chiesi se per caso non fosse stato lui quel rullo compressore ed egli lo confermò.

Lanfranchi giocava nella Rugby Parma poi, a 23 anni, venne chiamato in Francia dove giocò nel Grenoble, con il quale vinse alcuni scudetti, fino all'età di 45 anni. E' il giocatore che ha fatto più punti di tutto il Grenoble e, nella sede della società, c'è il suo busto. Ha il primato dei punti segnati ma anche quello dei punti di sutura: solo in testa ne ha avuti 127. Anche quando aveva i punti ancora freschi giocava ugualmente perchè dice:

"A s'corra coj pè e miga con la tésta".

(Si corre con i piedi e non con la testa).

Mi raccontò che un giorno si prese una paura non piccola. Era in Francia ed era stato sottoposto ad un esame radiologico perchè lamentava alcuni disturbi. Nella stessa giornata ricevette la telefonata dello specialista radiologo, che era un luminare nel campo, il quale gli chiese di ripassare da lui, l'indomani, perchè doveva rifare le lastre. La notte dormì malissimo; non era per niente tranquillo. Tornò dallo specialista

e quando uscì era di nuovo di buonumore. Il radiologo infatti gli spiegò che voleva rifare le lastre per togliersi un dubbio; nella sua carriera non ricordava di avere mai visto una spina dorsale così grossa.



CARLÉN E BARTLETT

Carlén e Bartlett sono cognati ma erano amici fin da ragazzi perchè abitavano vicini, nell'oltretorrente. Entrambi lavoravano come garzoni presso un meccanico. Non avevano mai una lira perchè prendevano poco e quel poco, di solito, lo davano in casa.

Un giorno però ricevettero una mancia veramente generosa e quelli erano soldi tutti per loro.

“Co’ tolemmja Carlén?” (Cosa comperiamo?) Chiese Bartlett.

Carlén ci pensò su un momento e poi rispose:

“Dal butér”. (Burro).

Bartlett fu subito d'accordo perchè, le poche volte che ne aveva assaggiato un pezzettino, l'aveva trovato molto buono. Vollerò provare a cavarsene la voglia e spesero tutti i soldi della mancia per comprare un bel pane di burro. Lo mangiarono tutto e fecero un'indigestione memorabile. Li prese una nausea per il burro che durò diversi anni.

Bartlett era stato al mercato a comprare il pesce perchè aveva invitato a cena il cognato Carlén con la moglie. Aveva cucinato tra l'altro un polipo lesso con patate e aglio e ne era orgoglioso.

“Sénta Carlén col polipo chi, él poch bón?”

Carlén, che ama solo stracotto e busecca, assaggiò il polipo e disse:
“Sì, l'è propria poch bón.”

Tonino un giorno chiese al cugino Carlén:

“Carlén, vät semp'r a pescär?”

“Sì”.

“E s'n'in ciapa?”.

“Poch. I paizan j én gnù difidént. Tomachi, sigolli, gruggn; i sèmnnon tutt ataca a ca”.

(Poco. I contadini sono diventati diffidenti e seminano pomodori, cipolle ecc. vicino alla casa).

BIANCA PAVARANI

La signora Bianca è del '13, ora è in pensione e si riposa ma nella sua vita ha lavorato parecchio. Ha 82 anni e dice :

“Coll ch’a m’preocupa a n’é miga adés; l’è la vciära”

“Parchè”, aggiunge, *“a móra anca di giovvon, mo di vec a nin scampa poch.”* (Quello che mi preoccupa non è il presente ma è la vecchiaia).

Mi ricorda una signora di 92 anni che, già alcuni anni fa, guardando la televisione commentava con la figlia:

“Mo güärda che lavór; dal domilla chisà co’ a m’ tocrà äd veddor!”

(Nel duemila chissà cosa mi toccherà di vedere).

Ha fatto la sarta da uomo per 40 anni presso la sartoria Guazzi che all’epoca era una delle più quotate della città. Il signor Guazzi era una brava persona ma, come capitava spesso a quei tempi, non era mai contento. Le sue lavoranti dovevano andare a lavorare anche la mattina del primo giorno dell’anno perchè, diceva:

“Acsi, a l’an, a gh’ demma un bón prinsìppi”.

Era tempo di guerra e c’era l’“oscuramento”, il suo principale aveva tenuto accesa la luce dimenticando le persiane aperte. Dalla strada qualcuno gridò:

“Luce”.

Il signor Guazzi rispose con una pernacchia. La stessa voce di rimando:

“A n’ò miga ditt “Duce”!”

Durante la guerra, quando c’erano i bombardamenti, lei assieme alle sue compagne, scappava in duomo sotto la torre, perchè pensava: *“Il bómbi, si ciapon la torra, i blizzgon via”.*

(*Blizzgon* significa scivolano).

Si era attorno all’8 settembre 43 nei giorni cioè dell’armistizio.

In città si era sparsa la voce che c’era, fermo, un treno carico di for-

maggio grana diretto verso la Germania. La signora Bianca quando lo seppe si precipitò sul posto. C'erano parecchie persone sui vagoni che buttavano a terra forme di grana a tutto spiano. Riuscì ad prenderne una anche lei e cominciò a farla rotolare verso casa. Si avvide però che la strada era sbarrata da un posto di blocco. Ebbe una gran paura ma era talmente forte la volontà di portare a casa il suo tesoro che decise di sfidare la fortuna. In un qualche modo, stisciando lungo la ferrovia riuscì a farla franca. Scambiando pezzi di formaggio con altra merce riuscì a sfamare meglio le sue figlie che erano molto piccole.

Parla un bél dialetto e le piace recitare i vecchi detti:

Quando nelle scale si sentiva un buon profumo di cucina, si diceva: "*Näz, tira su sté bón odór che la bocca la n'pól*".

Quando uno tossiva era cortesia dire:

"Salute e felicità a coll bél muzen ch'à stranudè".

La risposta era:

"Felicità mia e grasja vostra a coll bél muzén cm'à dè risposta".

Ai suoi tempi la condizione della donna era diversa da oggi e anche il matrimonio era preso più sul serio. Questo spiega come fossero nate rime e detti ormai superati:

*"Cära al me Sgnór
compagnì cojj ch'j én da lór
e chi è mäl maridè
tolil pur dal Vostor lè"*.

Quando, da piccola, mangiava la polenta arrostita sui mattoni del camino capitava che si sporcasse di cenere allora lei si lamentava con la nonna:

"Nonna, l'è tutta sporca äd sendra!" (Nonna è sporca di cenere).

"L'è listés, primma äd morir bizzogna magnärn almeno un sach."

Segue le vicende della famiglia reale inglese e ha idee molto precise a proposito del dissidio Carlo-Diana:

“Carlén l’è un siochet; al gh’à ‘na béla ragasa e ‘l fa ‘l cojón con ‘na cräva”.

I piatti li lava al mattino perchè dice che a lavare i piatti di sera si diventa poveri. Le ho chiesto se era sicura di questo.

“No, mo da fär a riscjär?” (No, ma perchè rischiare?)

Racconta di un certo Bagigio, forse di borgo del Naviglio, che si diceva avesse ucciso una persona. Siccome era considerato uno sciocco, nel senso di incapace, il giudice provò ad interrogarlo facendogli ripetere le strofe che lui pronunciava:

Giudice: *Bagigio l’è un belomo.*

Bagigio: *Bagigio l’è un belomo.*

Giudice: *Bagigio l’è un galantomo.*

Bagigio: *Bagigio l’è un galantomo.*

Giudice: *Bagigio l’à massè ‘n omo.*

Bagigio: *Bagigio al n’in s’a pù.*

GIANNI MARTINELLI

Gianni è un muratore che aveva una piccola impresa edile. Ha un carattere estroverso e portato agli scherzi nonché una spiccata passione per le battute che, quando gli vengono, deve dire a tutti costi: è più forte di lui.

Un giorno vide passare il camion dei pompieri a sirene spiegate, e siccome è un po' curioso, lo seguì. Il camion si fermò poco lontano perché stava bruciando la casa di un contadino che egli conosceva bene. Seguendo i pompieri, entrò nel cortile nel momento in cui i proprietari, sgomenti, stavano osservando il tetto che crollava.

Si avvicinò e disse :

“Ragas, gh’iv bizoggn a äd muradór?” (Avete bisogno di muratore?)

La battuta non era male ma nessuno rise.

“O’fat al pas pu longh che la gamba”, riconosce Martinelli.

Era un ferragosto di quelli classici con tanto di caldo, afa e aria immobile. Gianni si alzò improvvisamente e andò a prendere la cassetta degli attrezzi.

“Indò vät?” gli chiese la moglie incuriosita.

“A vagh a tirär al pjómb”.

“Parchè?”

“Parchè cuand a tir al pjómb a vén sémpor su ‘l vent!” (Si alza il vento).

Per apprezzare la battuta occorre sapere che il vento è il principale nemico della precisione del controllo con il filo a piombo.

Martinelli è una di quelle persone persone che si possono permettere di dire cose che ad altri non è permesso perché “s’ a” dirle con il tono giusto. Nessuno si offende a conferma del detto:

“L’è al tón ch’a fa la muzica”. (E’ il tono che fa la musica). Un giorno entrò in un’officina per fare riparare una betoniera. Il titolare era assente e vi era solamente un garzone con una faccia simpatica ma poco bella, anzi piuttosto brutta. Lo guardò bene e i loro sguardi si incrociarono.

rono. Intuì che il ragazzo era di spirito e, non riuscendo a frenare la sua lingua, gli disse:

“Lómmo, al sät che ‘t si miga tant bél?” (Lo sai che non sei bello ‘)

Il ragazzo si mise a ridere.

“Parchè ridot?”

E il ragazzo:

“Al n’ à miga ancorra visst me fradél!”

Spiegò che il fratello era fuori con il titolare e gli disse che quando fosse tornato a prendere il suo attrezzo avrebbe potuto vederlo e controllare. In effetti, quando tornò, il giorno seguente, vide il fratello e dovette convenire che era veramente più brutto del primo ragazzo che aveva conosciuto. Questi appena lo vide cominciò a ridere con aria complice. Ormai era in ballo e ci andò in fondo; si avvicinò al nuovo e gli disse:

“Al sät che to fradel al gh’ à ragión?”

“In che séns al gh’ à ragión?”

“In-t- al séns ch’ l’ é vera ch’ a ‘t si pu brutt che lu.”

Il ragazzo divertito gli rispose:

“Al nà miga ancorra visst me pädor!”

Un giorno stava canzonando un suo dipendente che aveva un carattere un po nervoso e non era in giornata. Questi, spazientito, gli disse:

“Adman a stagh a ca”.

“Parchè?”

“A vagh ala Cambra dal lavór”.

“A fär?”

“A vagh a veddor co’ s’ ciapa a masär al padrón!”

(Vado a sentire quanto si prende ad uccidere il padrone).

C’era una nonna che stava sgridando la figlia perchè non andava più a Messa. Aggiunse anche:

“E po’ a gh’ scomèt ch’ a ne gh’ va gnan pu to’ ffóla!”

Prima ancora che l’ accusata dicesse qualcosa saltò su Martinelli che commentò:

“Par forse, al pomm al ne casca miga lontan dala pjanta.”

ZAFFARDI

Il burattinaio Zaffardi dava le sue rappresentazioni nel teatrino della chiesa dell'Annunciata. Mi è sempre piaciuto, con la scusa di portarci i miei nipoti e in seguito i miei figli, andarli a vedere.

Lo spettacolo era buono perchè Zaffardi aveva una bella voce profonda che gli consentiva di dar vita ad un "Sandrone" di tutto rispetto. Anche il finale era simpatico perchè terminava sempre con un "balletto umoristico" spassoso in cui "Sandrone" e la "Polonia" ballavano, si davano testate e colpi con i "didietro" a tempo di musica. In particolare trovavo divertenti gli interventi dei bambini che, dalla platea, "avvisavano" i burattini dei pericoli che incombevano.

Raccontava Zaffardi che, prima di venire a Parma, era stato parecchi anni a Ferrara nel periodo in cui viveva da quelle parti p. Semeria, che nel ferrarese era una specie di Padre Lino. Questo frate portava un saio notoriamente unto e bisunto; aveva la "coraméla". ("Coraméla" deriva da "coram", cuoio, e indica uno strato di sporco compatto e lucido). In quel tempo in uno spettacolo c'era Fagiolino che diceva a Sandrone di voler fare il brodo. Sandrone gli chiedeva come pensava di farlo dal momento che non avevano una lira per comprare la carne.

"A gh' mett al saio äd Padre Semeria", rispondeva "Fagiolino" facendo ridere bambini e adulti.

A Ferrara c'era una suora molto buona e caritatevole ma brutta come la paura. Parlando con lui, un giorno, gli disse che lei era una "sposa del Signore". Senza farsi sentire commentò:

"A s' vedda che al Sgnór al se conténta".



LA SIGNORA ADA

La signora Ada, a Tordenaso, aveva una trattoria in cui faceva una gustosa cucina casalinga. Le sue specialità erano gli anolini, il coniglio e gli gnocchi di patate che faceva in un formato gigantesco. Una domenica a mezzogiorno entrò nel locale una compagnia di giovani coppie e una delle ragazze, indicando gli anolini, chiese: “*Cosa sono questi?*”

L’Ada non le rispose e si rivolse invece al suo ragazzo:

“*Mól’la s’ a t’ si in témp: se no prepärot che s’ a t’ vrè magnär j anolén bizoggnä ch’ a t’ vén da l’Ada o da Barilla parchè con colla lì...*” (Lasciala perdere intanto che sei in tempo altrimenti se vorrai mangiare gli anolini dovrai venire dall’Ada o comprarli già fatti perchè quella...).

Una sera le chiedemmo di ospitarci anche se era il suo turno di chiusura. Qualcuno di noi si preoccupò per le conseguenze che avrebbe potuto avere ma lei ci tranquillizzò dicendo:

“*S’i m’ dàn la multa a mi ch’ a lavór, co’ dovrissni fär aj vagabond?*”

Il marito della signora ci stava spiegando come dalla sua piccola vigna ricavasse un lambrusco nero come l’inchiostro, “*da la macia*”, (macchia) come si vedevano una volta quando i fegati erano più robusti. Uno dei nostri gli chiese un assaggio. L’oste andò in cantina e tornò con un fiasco che appoggiò sul tavolo dicendo:

“*To’, scrivva*”. (Scrivi).

PERSONAGGI VARI



BAGOLON

Mi hanno sempre divertito i simpatici fanfaroni che le sparano grosse anche perchè, quando lo sono parecchio, non hanno la pretesa di essere credute.

BORDIGA

Uno di questi è Bordiga, cacciatore di Gaiano, il quale raccontava che, durante la seconda guerra mondiale, era in Grecia con l'Esercito italiano. Ci fu un'avanzata del suo reparto ed egli, che era un grande cacciatore, e che naturalmente aveva un cane da caccia anche nell'esercito, approfittò di una pausa nelle operazioni militari per andare a caccia. Il suo cane, che egli aveva addestrato in modo formidabile, si mise "in ferma" per un fagiano ma lui dovette scappare perchè ci fu una improvvisa ritirata. Dopo sei mesi il fronte tornò nuovamente in quella località ed egli ritrovò in un cespuglio il suo cane. Era morto nella posizione di "ferma". Guardò meglio nel cespuglio:

"Gh'èra al fazan mort anca lu!" (Anche il fagiano era morto).

Bordiga seguendo l'esercito andò anche in Jugoslavia e si vantava di essere stato un vero "compagno" nonostante facesse parte dell'esercito invasore. Ecco come faceva:

"Ala sira metäva al s'ciop föra dala ténda, äd nota i partigiàn i gnävon a torol su e, ala maten'na, j al portevon indrè."

(Alla sera metteva il fucile fuori della tenda. Di notte i partigiani lo usavano e poi al mattino lo restituivano).

BAGHETT

Baghett era parente dell'oste omonimo famoso per la battuta che diede, come risposta, ad un avventore che gli rimproverava:

"Baghètt gh'è un stras in-t- la mnéstra!" (C'è uno straccio nella minestra).

"Par coll ch'a t'pägh co'vrävot, un fasolètt äd seda?"

(Con quello che paghi cosa volevi? Un fazzoletto di seta?)

Anche Baghett era un bél fanfarone specialmente quando parlava delle sue prodezze di pescatore.

“’Na volta ò ciapè ‘na cärpna a Sacca mo l’ éra tanta grossa che gh’l’ò caväda a tirärla su sól a Viadana.”

(Ho preso una Carpa a Sacca e l’ho tirata su a Viadana).

Racconta che un’altra volta:

“J’ò portè a ca ‘na cärpna acsì grossa che cuand són rivè a cà l’ò butäda insimma ala tävla e la tävla la s’è vèrta in meza.”

(Ho preso una carpa così grossa che quando l’ho buttata sul tavolo questo si aperto in due).

Questa non la racconta lui ma uno dei suoi amici con il quale, una notte, era andato a rubare l’uva come un tempo talvolta si usava.

I contadini lo sapevano e facevano la guardia alle viti con il fucile. I “ladri” erano presso un filare di viti quando Baghett disse ad un’ombra che gli si avvicinava:

“Véna, l’è chi ‘l moscat”.

“Al so”, rispose l’ombra, “l’uvva l’è mejja”.

Intanto che parlavano l’ombra si era avvicinata e Baghètt si rese conto che aveva qualcosa in mano; allora scappò stabilendo il proprio primato personale di corsa veloce.

CALOTA

“Calota”, era stato uno spazzino famoso in Parma vecchia. Aveva l’abitudine di raccomandare sempre alle massaie:

“Donni a voj al rud nèt”. (Immondizia pulita)

La contraddizione era soltanto apparente e la sua lamentela giustificata. Egli non voleva che nel rudo “normale” venisse mescolato anche quello prodotto direttamente dalle persone.

Cosa non infrequente per motivi di pigrizia, specialmente dei ragazzi, favorita dal fatto che spesso, per tutta la casa, c’era un solo cesso, nel cortile.

Un giorno stava spingendo un pesante carretto pieno di mobili. Veniva dalla “*Basa di magnàn*”, via Mazzini, e si apprestava ad immettersi sul ponte di Mezzo prendendo la rincorsa. Arrivò al semaforo mentre era diventato rosso. Ormai era lanciato e decise di passare ugualmente per sfruttare la spinta. Il vigile fischiò e con la mano gli indicò il semaforo che all’epoca era sospeso al centro della strada.

“*A n’ tocch miga*” rispose “*Calota*” senza fermarsi. (Non “tocco”, nel senso di non lo urto).

RAMIS

Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale viveva in oltretorrente un certo “*Ramis*” che, nella piccola storia dei borghi, era famoso per due battute. La prima la pronunciò mentre era in servizio come Guardia del Dazio. Fino agli anni ‘60 infatti la merce che entrava in città doveva pagare l’Imposta di Consumo, il Dazio. Nel caso degli animali il valore di questa imposta era diverso a seconda che essi fossero vivi o morti e per questo motivo le guardie avevano l’ordine di accertarsi sempre del loro stato. Un giorno si presentò alla “porta” di Barriera Bixio, dove era di servizio “*Ramis*”, un contadino che denunciò :

“*Un méz vitél*”. (Un mezzo vitello).

“*Viv o mort?*”, gli chiese “*Ramis*”

La seconda battuta la pronunciò parecchi anni più tardi all’epoca in cui faceva il bidello. Si trovava in borgo Bernabei quando vide in lontananza un movimento insolito di persone. Incuriosito andò a vedere e chiese ai presenti cosa fosse successo.

“*J àn robè in ca ädla Maria*”.

“*Ramis*” salì le scale ed entrò in casa della signora Maria.

La donna, che era ancora in lacrime, spiegò anche a lui cosa era successo. Allora “*Ramis*”, con il tono di chi mette le cose a posto, esclamò:

“*Ciapì ‘l lädor che po’ a gh’ pèns mi!*.”

(Prendete il ladro che poi ci penso io).

DIECI “L’OMBRELLAIO

A Parma i numeri del gioco della tombola hanno una specie di soprannome. L’1 è il “*capo dei Mille*”; il 33 è “*j ani dal Sgnór*”; il 77 è “*gambi äd chill donni*” ecc.

Il numero 10 è “*l’ombrellaio*”. Tra le due guerre esisteva infatti un certo Dieci, riparatore di ombrelli, che girava le campagne ed era molto conosciuto.

Una volta aveva rifilato per nuova un’ombrella riparata ad una donna di aspetto bruttissimo che, incontratolo, lo stava subissando di ragioni balorde. Dieci, non avendo argomenti, tentò con l’adulazione e le disse:

“*Rezdóra, s’ a si béla sarì anca bón’na!*”

Aveva esagerato, la donna voleva ucciderlo.

BROS E LA MATA

A Fornovo, negli anni cinquanta e settanta vivevano due amici. “*Bros*” e “*La Mata*”, che svolgevano ognuno il proprio mestiere: commerciante il primo e camionista-cassoniere il secondo ma che trovavano anche il tempo per divertirsi e fare i burloni.

Erano il comico, “*Bros*”, e la spalla, “*La Mata*”.

Un giorno in cui erano scesi in città per il mercato, andarono a mangiare qualcosa da *Pepén*, in borgo Sant Ambrogio, che era a senso unico. Lo infilarono, con la bici, dalla parte sbagliata e un vigile li fermò:

“*A n’ s’ pól miga andär dedchì*”. (Non si può passare da qui).

“*Chi l’ à ditt?*”

“*Vdiv miga al cartél?*” disse indicando loro il disco di senso vietato.

“*Da , p quand an s’ pól miga pasär, igh metton ‘na pert’ga!*”

La “*pert’ga*” è la pertica che spesso i contadini utilizzano per sbarrare una carraia.

Un giorno, a Fornovo arrivò un circo; uno di quelli scalcinati che si vanno a vedere più per compassione che per voglia vera e propria.

I due amici decisero di dare una mano ai circensi e convinsero il proprietario ad affiggere nel paese alcuni manifesti in cui si diceva che “Bros” e “La Mata” sarebbero entrati nella gabbia del leone. L’iniziativa ebbe un successo clamoroso e la sera stabilita il circo era strapieno di spettatori. I due amici vollero essere di parola ma quando si avvicinò l’ora erano un po’ preoccupati. La “belva” era un animale in “pensione” ma era pur sempre un leone.

Entrò “Bros” per primo e, mentre entrava nella gabbia, si voltò e disse al suo socio:

“Piero, a m’ sa ch’ a semma du béj stupid mi e ti.”

IL FATTORE

Dalle parti di Ozzano c’era un fattore che era considerato un duro. Una volta, preso un ragazzo che aveva rubato le pere, lo portò dal padrone tirandoselo dietro per un orecchio ed esordendo:

“Cosste l’ é ‘l lador! A gh’ strassja n’oreccia o gh’ rómpja un bras?”

La sua fama di duro era stata ulteriormente rafforzata da quando si era saputo come aveva accolto il pretendente di sua figlia che era venuto in casa per conoscere la famiglia.

Non disse una parola, andò in camera, tornò con la doppietta e, all’esterrefatto giovanotto, disse:

“Cossta l’ é me fjóla e cosste l’ é un fuzil; sappjot regolär”

(Questa è mia figlia e questo è un fucile: sappiti regolare).

Un giorno litigò con la moglie perchè il pranzo non era ancora pronto. Non era un pranzo normale perchè era il giorno della trebbiatura ed era invitata, come si usava, tutta la squadra che era al seguito della macchina trebbiatrice. I lavoranti lo sentirono urlare e poi lo videro uscire dalla cucina mentre diceva all’indirizzo della moglie:

“A t’ la darò mi, a t’ la darò!”

I presenti avrebbero senz’altro creduto che si fosse trattato di nuova prova di forza del fattore se egli non avesse avuto sulla schiena chiare

impronte di “cannella” per menare la polenta con tanto di brandelli che si staccavano.

BATTUTE VARIE

Luciano Zambrelli faceva l’allestitore per la Salvarani ed era spesso in trasferta. Un giorno era a lavorare dalle parti di Trieste dove, assieme ad un collega, aveva lavorato sodo per finire in giornata. I due andarono a cena molto tardi e siccome non c’era tempo per fare ricerche si fermarono nel primo ristorante che incontrarono. Era un locale di lusso e aveva come specialità il pesce. Mangiarono aragosta e bevvero un vino bianco adeguato.

Anche il conto fu adeguato e il giorno dopo, quando andarono dal ragioniere per il rimborso delle spese, questi si arrabbiò molto. Fece loro una predica e concluse :

“Mi j’ò sinquant’an e n’ò mäi magnè l’aragosta!”

“L’à fat mäi ragionér. L’é bón’na bombén”.

Il “Ghitta” aveva l’abitudine di andare nei negozi, prendere qualcosa e non pagare. Se ne andava dicendo:

“A se v’demma”. (Ci vediamo).

Un giorno, per distrazione, andò a far compere in un posto dove era già stato. Finita la spesa se ne stava andando dopo aver pagato con il solito “a se v’demma” quando il commerciante lo bloccò per un braccio e gli chiese a muso duro:

“A ne s’semmja miga bél e visst?!”

(Non ci siamo già visti?)

Mi raccontava un anziano abitante di borgo Torto che tra le due guerre, nella sua famiglia, per letto avevano tavole di legno montate su cavalletti e per materasso i “scartoc” del granoturco. (l’involucro esterno che protegge il frutto). Al mattino vi infilavano una mano e li muovevano un po’. *“A gh’era déntor dil simzi (cimici) che cuand i gnävon fóra i parävon i prèt al conclavo”.*

Raccontò anche di quando volevano multare suo nonno perchè ac-

cusato di bloccare dolosamente il contatore. Era uno di quei contatori giganteschi di una volta che non erano chiusi ermeticamente. Arrivò un controllore che lo aprì e constatò che le cimici vi avevano nidificato a grappoli e bloccato il dispositivo.

Ero a Chiavari con la mia famiglia in un campeggio posto nella sottile striscia di terreno che c'è tra il mare e la ferrovia.

Dopo i primi giorni ci eravamo abituati ai treni e tutto sommato si dormiva abbastanza. Per ferragosto venne a trovarci lo zio Enzo, parmigiano doc, il quale invece si svegliava ad ogni passaggio di treno e quella notte, per giunta, c'erano anche quelli speciali. Passò un treno lunghissimo che non finiva mai: *tatàn, tatàn, tatàn...*, lo zio, esasperato, esclamò:

“Maledètt ti e ‘t t’ à fat! Mo co’ girot dintorna?!”

(Giri attorno?)

Si era al Tardini negli anni in cui nel Parma giocava un certo Marchi che era bravo ma aveva il vezzo di voler sempre scartare gli avversari e di non passare sempre tempestivamente la palla ai compagni. Stava facendo una discesa con interminabili zig-zag e senza passare la palla, quando l'ortolano Fornili, detto “Formilli”, gli gridò:

“Al portot a la crezma coll balón li?”

In “Corale Verdi”, alla presentazione del bél libro “L’anolino di Parma” di Giuseppe Spaggiari ero seduto alle spalle di *Felice* e la *Lidia*. Vedendo che c’era pieno la *Lidia* commentò:

“Guärda Felice quanta génta!”

“Al credd. Mo se invece che d’anolén as parläva äd riz a nin sariss gnù meno”.

Alla *Famija Pramzana* si festeggiava il musicista Pierino Barbieri. La serata vide un alternarsi di suonate, canti e letture. Anche Bruno Lanfranchi aveva letto qualcosa e se la stava godendo un mondo. Gli dissi:

“Bella serata Bruno, co’ nin dit?”.

“’Na seräda con muzica e poezia l’ é la coza pu béla ch’ a se gh’ sia”.

Ero in un negozio e si parlava di professionalità e di lavori ben fatti. C'era un cliente che lavora all'Ospedale e di professione veste e aggiusta i morti che dapprima ascoltò in silenzio poi intervenne dicendo:

“Anche a me piace far bene il mio lavoro” e rivolgendosi al commerciante aggiunse:

“Lu, p'r ezempi, s'al me gniss sotta 'l man, al fariss gnir bél cme l'é ades”.

Il bottegaio si guardava attorno smarrito cercando qualcosa da toccare.

Sempre a proposito di lavoro fatto con professionalità diceva l'amico Giorgio Moschini, medico specializzato in radiologia:

“A me piacciono le foto fatte bene e curate anche nei dettagli.

Io, nel mio lavoro, sto attento anche che l'inquadratura delle lastre sia ben fatta anche se non sarebbe indispensabile. Magari po' al malè al móra, mo con dill béli lastri”.

Conoscevo un progettista che veniva chiamato ingegnere sebbene non lo fosse. L'avevo in confidenza e gli chiesi:

“Come mai lascia che la chiamino ingegnere dal momento che non lo è?”

“Perchè non sono ingegnere però mi ingegno”.

C'è un detto che dice:

“E' méj roba vansa che creppa pansa” che ha una variante meno saggia, che recita:

“Creppa pansa la s'pól cuzir, roba vansa la pól marsir”. (“roba vansa” sono gli avanzi).

Ognuno può scegliere quello che preferisce. Conosco una signora, che odia gli sprechi, e non avrebbe dubbi. Un giorno preparò un'iniezione per il marito che soffriva per una sciatica.

Quando si apprestò a fargliela questi si rifiutò perchè preferiva tenersi il dolore piuttosto che essere “forato”. La donna riflettè un attimo con la siringa in mano poi se la iniettò da sola commentando:

“Putost che ch'la vada persa.” (Piuttosto che vada persa).

A Montechiarugolo c'era un negoziante di vacche (*negosiant da bestji*) che dopo anni di lavoro e una vita parsimoniosa aveva messo assieme una non trascurabile fortuna. La raggiunta agiatezza non gli aveva fatto cambiare stile di vita e continuava a viaggiare in bicicletta.

Al figlio invece, raggiunta la maggiore età, aveva regalato una bella automobile. Un giorno, davanti al bar, qualcuno gli disse:

“Cme mäi, sjor Frarén, so fjól al gira in machina e lu invece in bicicletta?”

“Parchè me fjól l'é fjól d'un sjor e mi son fjól d'un povrett”.

(Mio figlio è figlio di un ricco mentre io son figlio di un povero).

Frolén aveva compiuto 85 anni e lo stavano festeggiando. Qualcuno disse:

“Vu Frolén, scamparì finna a sént an'!”

“Parchè, dopa a ne gh'n'é pù?”

Si parlava di confini e un amico romagnolo ci spiegò che secondo lui è facile capire dove finisce la Romagna e dove comincia l'Emilia.

“Partendo dal mare ci si mette in viaggio lungo la via Emilia e, di tanto in tanto, si entra dai contadini e si chiede da bere: quando smettono di dare vino e offrono soltanto acqua allora si è in Emilia”.

Il campanilismo si può esprimere in tanti modi. C'era un cascinaio che diceva:

“Al formaj al vén bón a Pärma parchè il mosschi ch'a gh'é chi in gh'én in 'nsón sit”. (Mosche come quelle di Parma non sono da nessun'altra parte).

Ci fu un periodo in cui il mio amico Mario Ghirardi, per motivi di lavoro, viaggiava spesso in Medio Oriente. Un giorno, a Damasco, come si usa da quelle parti, dovette sorbire il caffè da una tazza in cui avevano bevuto in dieci. Dopo un attimo di esitazione escogitò una soluzione originale. Bevve dal lato del manico. Non è facile; provare per credere.

Il calzolaio di Basilicanova portò un paio di scarpe nuove al signor

Camillo Conforti, fratello del vescovo Conforti.

Erano d'età e si conoscevano fin da ragazzi per cui aveva una certa confidenza mista però anche a soggezione.

Il ciabattino, appena entrato in casa, gli disse:

“Sjor Camill Confort, a v'ò portè il to scärpi”.

Venne canzonato a lungo.

A Fornovo viveva un certo Martinelli il quale aveva qualche problema di sussistenza. Ogni tanto, veniva in Questura a Parma e diceva ai poliziotti:

“Sono venuto a Parma a rubare ma se mi date 10.000 lire, evitate un furto.”

In genere, se non lo faceva troppo spesso, i “furti” venivano “sventati”.

A Collecchio vivevano due fratelli; uno era in gamba, svelto e stimato nel paese, l'altro un po' meno, anche perchè amava bere.

Un giorno il fratello “bravo”, che era anche intraprendente con la cognata, disse all'altro:

“A t' si la vergoggna 'dla famija. Anca jér i t'an visst imbariägh.”

“T'è miga da creddor a coll ch'a diz la génta; la génta l'è maliggn. I dizon anca che ti a t'vè a lét con la mojéra äd to fradél mo mi a ne gh' credd miga.”

A Gaiano viveva un certo “Maràn”, alcolizzato, che al pomeriggio, raggiunto il massimo livello, dormiva su di una panchina.

Per quanto fosse pesante e dormisse in modo agitato, non era più caduto da quando i pietosi vicini avevano preso l'abitudine di infilare tra la sua massa e la panchina alcuni provvidenziali cunei come usano fare i camionisti quando parcheggiano in salita.

VARIE

SOVRAPORTA

Mi piace il testo che segue perchè trovo che sia molto parmigiano e non soltanto perchè è scritto in dialetto.

E' tratto da una pubblicazione del prof. Guglielmo Capacchi e riporta la scritta che si trovava su di una sovraporta della fine dell'ottocento, già in una casa di borgo Regale ora demolita.

*“Indò cmanda vón e basta l'è un sit brutt:
lu 'l fis'cia e ch j ät'r i s' danen e i lavoren.
Po gh' é di sit indo' i ghe cmanden tutt:
e li is graton la pansa tutt al gioren;
o trop, o ch'la ne gh'riva. In cla ca chi,
inveci, quand a s'suda a s'lasa lì.
I cmand'n in tri, e nisón dorma da pè:
al Sgnór l'è vón, po' gh' é 'l rezdór, po' al rè”.*

OSTERIA DEL PIAVE

Tra le due guerre c'erano in via Bixio alcune curiose osterie.

All'incirca all'altezza della casa natale di Renzo Pezzani, che è al numero 72, c'era un'osteria che era conosciuta come l'osteria del “Pia-ve”. Doveva il nomignolo non ha motivazioni patriottiche ma è dovuto al fatto che era per lo più frequentata da donne le quali, mentre bevevano il vino negli scodellini, chiacchieravano tanto che, da star fuori, si sentiva in continuazione un “mormorio”. Non era proprio “il mormorio dell'onde” ma in un qualche modo lo richiamava.

CAFE' ÄD LA SAPIENSA

Sempre in via Bixio, all'angolo con borgo Santa Caterina, c'era invece il “café äd la sapiensa”. Era frequentato da gente cui piaceva molto

discutere. Di qualunque cosa si parlasse c'erano sempre degli "specialisti" che sapevano tutto sull'argomento. La parte del leone però la faceva la politica. In genere i discorsi cominciavano con: "*Se fuss al gvèron mi...*" (se fossi al governo).

L'OSTERIA DAL MORETT

A barriera Bixio, all'imbocco della via, zona che i vecchi chiamavano "*bocaleria*", c'era l'osteria del "*Morètt*". Era molto conosciuta perchè era proprio di fronte ad essa che, in genere, si scioglievano i cortei funebri diretti alla Villetta. Non erano pochi i parenti addolorati che si fermavano dal "*Morètt*" a tirarsi su di morale con un gocchetto, dando retta al vecchio detto:

"Anche se l'anima è triste il corpo non deve soffrire".

CONSIGLI DI VITA

Questi "consigli" non sono da prendere sul serio. Mi servono per elencare una serie di detti elaborati da un mio cugino che possiede un talento naturale per la filosofia. Comincerò col mettere in guardia i giovani con questa sua massima:

"An n'è miga véra che tutti il donni j én compagni: j én vun'na pés che ch'l'altra". (Le donne non sono tutte uguali: sono una peggio dell'altra).

Un giorno in cui gli facevo notare che secondo la dietologia moderna era un po' troppo grasso mi rispose:

"Giuseppe, ten't in menta ch'a móra anca i mägör, e dopo una vita di rinunce!". E poi ribadì il concetto:

"E quand a móra un gras, al mägör l'é bélle frèdd!".

Parlando di matrimonio egli sostiene che il detto "*la moglie a 40 anni si cambia con due da venti*" è sbagliato e va modificato come segue: "*La moglie, a 40 anni, si cambia con una da venti e il resto soldi*".

Continua coi suoi insegnamenti:



“La mojera tola ch’la gh’abia di sold. Parchè za tant la ghe cmanda lè. Almeno ch’la gh’abia di sold!”.

Inoltre: *“La mojéra tóla gionnva che vécia la ghe dvénta anca trop”.*

Suo padre, badando bene che mia zia non ci ascoltasse, mi confidava il suo capolavoro di pensatore:

“La mojéra tóla miga tanta béla se no la piüz anca a ch’j ätor. Però miga fär cme mi ch’a l’ò tota tanta brutta ch’la ne’m pjüz gnan a mi”. (La moglie non prenderla tanto bella perchè piace anche agli altri. Però non fare come me che l’ho presa tanto brutta che non piace neanche a me).

A completamento della lezione mi dava poi questo ultimo suggerimento:

“Se par qualunque motiv a t’ capitiss d’andär a ca tärdi, ti diggh ch’a t’è lavorè; j én sémpor contènti.”

STRANOMM

Un tempo venivano usati due tipi di soprannomi; uno individuale e uno che valeva per tutta la famiglia. Esempi di soprannomi per la famiglia:

Nella zona di Ravadese c’erano i *“Sinquantén”*, così chiamati perchè c’erano in tanti da non potersi contare.

I *“Mezavoza”* avevano la voce roca. Morì uno della famiglia, la *“Gazzetta”* riportò l’annuncio con il nome vero e nessuno se ne accorse.

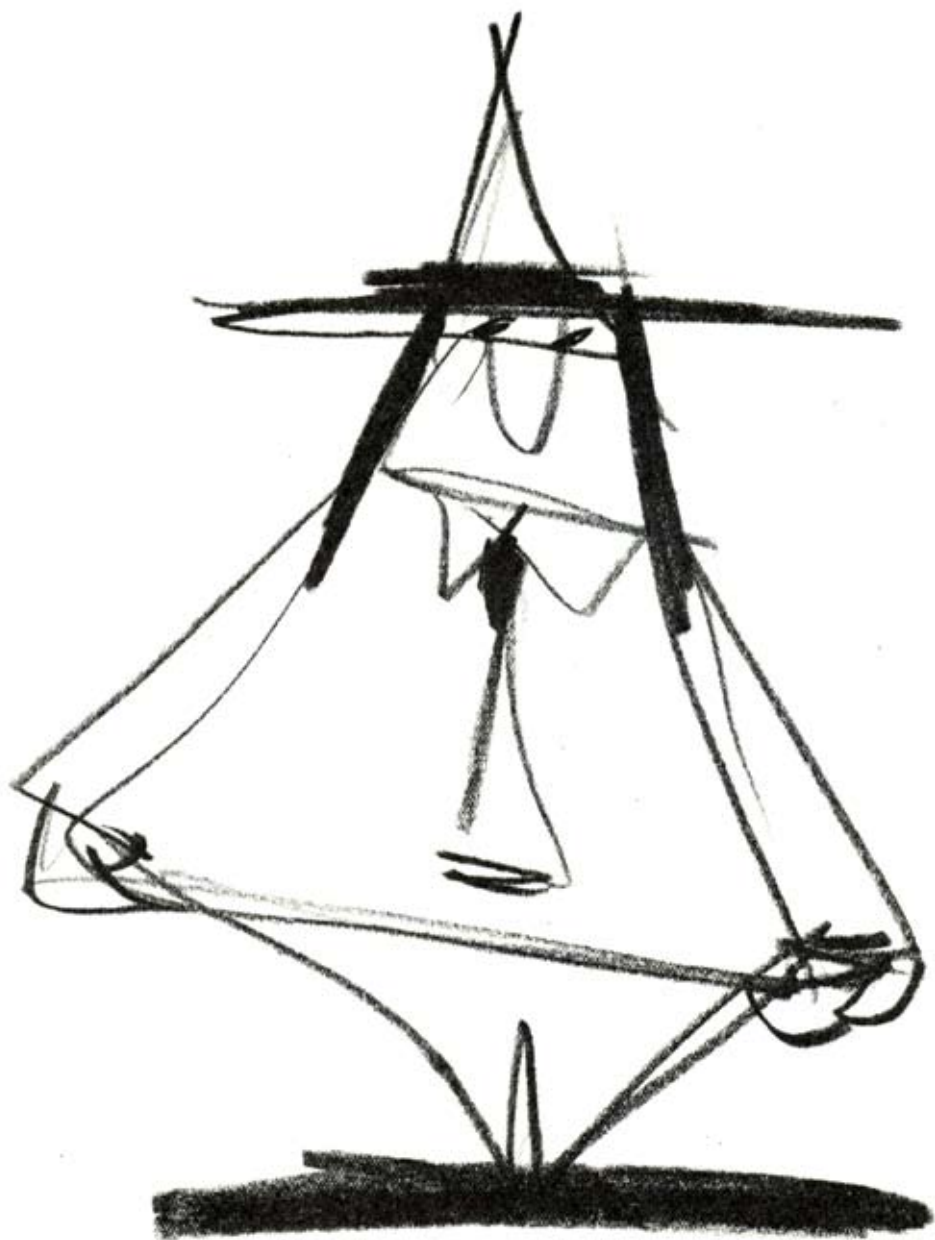
I Chiesa venivano chiamati i *“Gostón”* perchè un capostipite, Agosto Chiesa, era un pezzo d’uomo che non finiva più.

Esempio simpatico di soprannome “individuale” è *“Parochia”*, af-

fibbiato ad un abitante dell'Oltretorrente che se lo guadagnò quando, ai “tre giorni” per il servizio militare, alla domanda di quale religione fosse, rispose:

“Parrocchia di San Giuseppe”.

STORIE DI ARTIGIANI



Negli anni 50-60 ho avuto l'opportunità di conoscere diversi artigiani nel settore della meccanica. Tra di essi vi erano personaggi interessanti che avevano come denominatore comune l'ingegnosità.

C'era gente talmente abile che in un qualche modo sapeva costruirsi utensili o dispositivi che ancora non erano facilmente disponibili in commercio: utensili, cilindri, elettrovalvole, leghe ecc. Sono convinto che le loro storie, a conoscerle, sarebbero molto interessanti e anche educative.

Ricordo Eugenio Pescina che aveva officina in via Del Prato e che si era specializzato a saldare i monoblocchi dei motori crepati per il gelo. Aveva messo a punto una tecnica, basata sul riscaldamento e il raffreddamento lento dell'intero corpo motore, che gli consentiva di saldarlo utilizzando ghisa come metallo d'apporto senza che crepasse la saldatura. In seguito comparvero le leghe rame-argento che resero tutto più facile. Diceva Pescina:

“Adésa tutt i pit j én bón äd saldär”. (Pit è il tacchino sinonimo di sciocco).

Conobbi anche Mavilla titolare assieme a Moroni di un'officina in via Dalmazia. All'infuori di farsi pagare sapeva fare di tutto: in particolare era un tornitore coi fiocchi e un progettista geniale. Aveva costruito un prototipo di trattore snodato nettamente in anticipo sui tempi. Era talmente snodato che andò a collaudarlo nei prati Bocchi dove c'erano ancora le buche delle bombe.

Boschetti, che aveva officina dalle parti della Crocetta, era considerato uno dei migliori saldatori di Parma. Un giorno sfidò Giordani, altro valido artigiano, ad una gara di saldatura.

Presero ciascuno un anello di stufa economica. Erano gli anelli, in ghisa, sui quali si appoggiavano le pentole. Erano piuttosto fragili. Venivano spezzati in due semianelli e poi saldati.

Per verificare chi aveva saldato meglio venivano lanciati in aria e, se il lavoro era ben fatto, nel ricadere non dovevano rompersi o comunque non nel punto di saldatura e nemmeno vicino ad esso.

LA PETROLIFERA DI FORNOVO

Sergio Oppici è un artigiano nato nel 1927 e tutt'ora sulla breccia. Ha cominciato tanti anni fa andando a lavorare alla S.P.I.(Società Petroli-ferita Italiana) più conosciuta come la “Petroli-ferita” di Fornovo. Subito dopo l'assunzione gli lessero i “patti”:

“Qui c'è da lavorare con serietà, fermarsi quando c'è bisogno e fare i turni senza brontolare. S'la ne t'piäz miga, fóra a gh'è sincuanta parson 'ni ch'a vól gnir déntor”.

L'OFFICINA

L'officina della S.P.I. era a Vallezza, sopra Fornovo e contava circa cinquanta addetti. C'erano tubisti, tornitori, fresatori, falegnami e forgiatori. C'era un tornio “Pasquino” con l'acqua; aveva cioè la pompa per l'acqua di raffreddamento e non c'era più bisogno di darla con il pennello come si usava fino ad allora.

Il giovane Oppici era affascinato dal liquido bianco che si usava per raffreddare, che veniva preparato aggiungendo all'acqua una parte minima di olio emulsionante. Chiese di poter diventare tornitore. *“Vót fär al tornidór? Adésa mettot lì”*, gli disse Campri il capofficina e gli fece costruire, a forgia e lima, tutta la serie delle chiavi fisse fino al 32, il martello, il compasso e la punta per tracciare le lamiere. Guai se lo vedeva usare la mola. A quei tempi quando uno sapeva limare si pensava che sapesse fare quasi tutto. Se un giovane non limava bene “in piano” gli chiedevano: *“Vät in gondola con cla limma lì?”*

Dopo qualche tempo ottenne di fare il tornitore e lavorò sul famoso “Pasquino”. Gli capitò di appoggiare la chiave del mandrino, che è di ferro e pesante, sulle guide del tornio. All'epoca sacrilegio più grande non si poteva fare.

“O' ciapè tant dal stupid ch'a m'fiss'cia ancorra ilj orècci”

SCUOLA DI LAVORO

La Petrolifera è stata una buona scuola di lavoro; non c'erano attrezzature ma gli operai imparavano a farsele.

Da essa sono usciti validi artigiani e imprenditori come: Ranzieri, Restori, Fontanesi e Bertoli, Stefanini Bruno, gran saldatore, lo stesso Oppici e altri ancora. C'era gente che si ingegnava veramente.

Restori era riuscito a far funzionare l'auto con il petrolio, mentre Campri la faceva marciare a metano e non si pensi che a quei tempi fossero cose banali. Anche i perforatori, quando erano all'estero, erano molto apprezzati perchè sapevano cavarsela sempre mentre inglesi e americani, abituati ad avere tutto, erano in difficoltà se mancava qualcosa.

Per completare il ciclo di formazione il capofficina Tosini, che anni più tardi formerà la ditta Tosini & Barbacini, fece costruire al giovane Oppici un truschino. Per chi non è pratico dirò che il truschino è un attrezzo che serve per tracciare i pezzi meccanici, tramite una punta in acciaio durissimo, regolabile in altezza, sostenuta da una base che si può spostare sopra un piano levigato. Quando lo ebbe terminato lo mostrò al suo capo che non fece nessuna critica ma disse soltanto:

“Fagh ‘na gianda insimma”.

Era il massimo dei complimenti perchè voleva dire che il pezzo era fatto bene e meritava una decorazione. Una volta c'era il gusto del lavoro fatto bene e anche bello da vedere. Quando di una persona si diceva *“l'é bòn äd lavorär”* si intendeva fare un elogio non piccolo e sottintendeva stima. Era l'epoca in cui, ad esempio i carri venivano non di rado, abbelliti con disegni scolpiti o altro. I contadini ci tenevano a fare i solchi dritti e a posizionare i pali allineati; mettendosi di fronte alla fila si doveva vedere un paletto solamente.

Sarebbe interessante capire dove, quando e perchè, questo gusto per il lavoro ben fatto si è perso per strada visto che oggi, per recuperare questa virtù, che viene chiamata “qualità”, dobbiamo ricorrere all'utilizzo di tecniche importate dall'America e dal Giappone.

A Oppici l'ambiente piaceva e imparò diverse cose. Era affascinato dallo spettacolo della costruzione degli scalpelli di perforazione per i pozzi petroliferi, i "rotary", che venivano formati alla forgia. C'erano quattro " battimazza" i quali battevano tutti e quattro nello stesso punto, che veniva indicato loro dal capo, badando di andare "a tempo" e sfalsati di quel tanto che permetteva loro di non intralciarsi a vicenda. Erano orgogliosi e spavaldi per questa loro abilità non comune che li rendeva preziosi. Si permettevano di fumare anche se era proibito.

Nel reparto torneria, dove era lui, c'era un certo Fagioli che aveva poca voglia di lavorare, anzi che non ne aveva affatto.

Il capo lo sapeva e un giorno fu molto stupito di vederlo lavorare di gran lena; non era da lui. Incuriosito, andò a vedere quale fosse il lavoro che lo appassionava tanto. Vide che in realtà sul tornio non c'era nessun pezzo in lavorazione. Stava simulando che ci fosse e faceva i movimenti che l'operazione avrebbe richiesto: ogni tanto fermava il tornio e fingeva di misurare il pezzo. Il capo lo sgridò e concluse:

"A n' tribbulot miga méno a lavorär?" (Non triboli meno a lavorare?)

La sua era una vocazione. Aveva preparato un'asse di legno con due chiodi, giusti di misura per fare scattare gli interruttori e far mancare corrente a tutta l'officina. Non ci guadagnava molto ma cinque minuti di sosta ci saltavano fuori.

Oppici spesso doveva tornire dei perni molto lunghi che poi dovevano essere rettificati, per cui occorreva lasciare un certo sovrametallo. Significa che doveva lasciarli abbondanti come misura per permettere l'operazione di rettifica. Questa richiedeva tempo che era tanto maggiore quanto maggiore era il sovrametallo che veniva lasciato. Il tornitore abile lasciava lo spessore minimo possibile, ma doveva stare attento a non esagerare perchè c'era il rischio che poi non fosse sufficiente. Oppici lasciava due decimi di millimetro mentre un tornitore anziano ne lasciava cinque. L'anziano però scambiava i pezzi e rettificava i suoi. Sergio era un ragazzo e non protestava ma la verità venne a galla e l'altro ci fece una figurina.

A Vallezza in tutte le case c'era l'impianto del metano che era stato realizzato a cura della Petrolifera. Dopo la guerra venne smobilitato completamente e gli operai della S.P.I. dovettero andare nelle case a smontare tubi, fornelli ecc. La gente era arrabbiata e l'accoglienza non era certo amichevole. Nessuno voleva andare ma il capo fu irremovibile e diceva loro:

“A gh' s'ì andè cuand gh' éra da magnär al salam, alóra adésa andi a zmontär! “

LA GUERRA

Chi lavorava in Petrolifera non andava in guerra. In compenso però era la guerra a venire a domicilio perchè i pozzi e tutto il resto erano un bersaglio strategico e i bombardamenti si susseguirono.

Dal momento però che non c'era contraerea, i bombardieri si potevano permettere di essere umanitari e, prima di sganciare, facevano un giro a vuoto, in modo da dare il tempo alla gente di mettersi in salvo. Gli allarmi erano continui e ogni volta gli operai dovevano andare in rifugio. Quando lo costruirono Oppici ricorda che vennero fatte le prove. Agli operai sembrò piccolo e ci furono dei mugugni per questo. Al primo vero allarme però, ci fu una ressa incredibile; tutti spingevano verso il fondo e il rifugio risultò mezzo vuoto. Il capo dei falegnami, un certo Marmitta, era terrorizzato dai bombardamenti ed era sempre il primo a scappare. Un giorno ricevette la notizia che suo figlio era morto in guerra. Non volle più andare in rifugio e rimase ucciso in un bombardamento.

Per evitare i bombardamenti era stata allestita un'officina nel bosco dotata di due torni. Al mattino gli operai partivano con il materiale grezzo in spalla e alla sera tornavano con i pezzi finiti.

Il fatto che chi lavorava in Petrolifera non andasse in guerra interessava parecchio. Un giorno venne a fare il “capolavoro”, come si usava, un tornitore di Parma. Si conosceva che aveva già lavorato ma non era bravissimo ed ebbe bisogno di essere aiutato. Ci fu chi fece la spia e non venne accettato. Venne arruolato e andò in Russia. Prima di partire era

venuto a sapere chi era stato il suo “benefattore” e disse:

“S’ a vén a ca n’ in parlaremma”. Non né parlò.

EPURAZIONE

A guerra finita, Campri, il capofficina dei tornitori, venne epurato. Il suo capo gli disse:

“Bizognäva é sor furob, mi j’ò dè il scärpi ai partigiàn”.

“J éron il scärpi äd j operäi. S’ a gh’äva il ciävi dal magazén, s’ éra bön anca mi äd därghja!” rispose Campri.

Al suo posto venne messo un *“forgiarón”* uno cioè che veniva dal reparto forgia. Era un tipo “codigno” (un duro) che era diventato famoso in fabbrica per un episodio di stoicismo. Egli teneva stretto con le mani un tubo di acciaio mentre il suo aiutante lo riempiva di piombo fuso, quando una bolla d’aria provocò uno spruzzo di piombo che lo colpì sul collo. Mugolò per il dolore ma non mollò la presa. Questo personaggio però non conosceva nulla di torneria e, a quel tempo, era inconcepibile che un capofficina non fosse anche, prima di tutto, uno che conosceva il mestiere e sapesse insegnarlo agli altri. Quando venne in reparto, Campri gli andò incontro con una scopa in mano e gliela porse dicendo:

“Cosste l’ é l’ unnich atrás (attrezzo) ch’ a t’ pól drovär chi déntor”.

Detto questo se ne andò. Campri entrò in Barilla dove insegnò il mestiere ad una generazione di capiofficina.

DOPOLAVORO

C’era un operaio, un certo Guido Gatti, che dopo aver fatto otto ore di perforazione, si faceva sei ore di lavoro nel suo bosco.

Un giorno, con l’ accetta, si procurò una brutta ferita in una mano.

Arrivò alla prima casa che incontrò, si fece dare ago e filo e si cucì la mano. La donna che glieli aveva forniti pensava che fosse una medicazione di emergenza e che poi sarebbe andato all’ ospedale ma non fu così. Guarì benissimo ma, nella mano, restò il difetto di essere attraver-

sata da una cicatrice molto spessa e, quando dava la mano a qualcuno, faceva impressione.

APPRENDISTATO

Quand'ero ragazzo, negli anni '50 non erano molti quelli che potevano permettersi di fare le superiori. A quattordici anni iniziai a lavorare come garzone nella drogheria Romani di via Farini. Le titolari della drogheria erano tanto buone e pie che mi riempivano di caramelle per evitare che fossi "indotto" nella tentazione di rubarle. La specialità del negozio era quella di saper "curare" il vino. Nei giorni di mercato erano molti i contadini che entravano con un campione del loro vino che aveva qualche problema. Sandro, il commesso, assaggiava il vino, faceva la diagnosi e poi dava le medicine. Le malattie più frequenti che io ricordo erano la "punta", lo "smach" e il "torbido". Le "medicine" erano a base di acido citrico, acido tartarico, bisolfito, carbone per schiarire, filtri ecc.

Alcuni mesi dopo entrai a lavorare in una officina meccanica perchè mio padre voleva che diventassi "meccanico di precisione" per potere poi, in futuro, mettermi in proprio. Iniziava così la "carriera" a quei tempi. La mia paga era modestissima ma mio padre non se ne curava. Gli premeva soltanto che potessi imparare il mestiere e che fossi "*sotta librett*". Egli aveva sofferto del fatto di non avere le "marche" pensionistiche in regola e si era preoccupato che non mi succedesse la stessa cosa. Era più o meno così per tutti i garzoni. Al mio collega, Giancarlo Bigliardi, all'epoca anche lui garzone in un'officina, il padrone aveva promesso la paga "*pigäda in-t-'na foja äd znévor*". Siccome in una foglia di ginepro, che è aghiforme, non ci stanno molti soldi, intendeva dire, che il ragazzo, non doveva aspettarsi molto. In compenso, quanto all'orario, gli aveva detto:

"*Né dî, né dî, a ot ór s'è chi*". (Tutti i giorni al lavoro alle otto e, se necessario, anche alla domenica).

Dato il modesto compenso, nelle piccole officine, era consuetudine che sotto le feste di Natale i garzoni andassero a "porgere" gli auguri ai

fornitori dell'officina: corrieri ecc. Qualcosa davano sempre.

Era una vigilia di Natale e anch'io stavo facendo il giro "canonico" degli auguri. Mi presentai da un corriere dicendo:

"Són gnù a portär j auguri".

"Mettja li". (Mettili lì).

Vinto il primo imbarazzo insistetti:

"Veramént a són gnù anca a tórja su".

"Alóra tója su e portja indrè".

Esaurite le battute, il fornitore dette la mancia.

A circa sedici, entrai a lavorare alla Oreste Luciani. Era una bella azienda che costruiva caldaie e macchine per "chiudere" i barattoli di conserva: le graffatrici. Quando recentemente ha chiuso i battenti, mi è dispiaciuto perchè è stata una bella officina e c'era gente che sapeva lavorare.

Il fratello del titolare, Berto Luciani, il primo giorno di lavoro, mi accolse così: *"Chi dentor bizogna é sor miga bozjädor (bugiardo) e miga comunista."*

Il pomeriggio dello stesso giorno passò di nuovo, mi squadro bene e poi disse:

"Sérca äd zmumjärot parchè a t'gh'è un po' la facia da stuppid".

"zmumjärot" significa "scantarti". Ci rimasi male ma i vecchi operai mi rinfrancarono dicendomi di non badarci perchè Berto era solo burbero a parole. In effetti fu così.

Superato il tirocinio cominciai a lavorare al tornio. All'epoca non erano ancora molto usate le tolleranze di lavorazione espresse in numeri e sigle inequivocabili.

Anche la scolarità, tra i tornitori, non era in genere molto elevata. Con tutto ciò c'erano comunque degli artisti che riuscivano a lavorare in modo molto preciso ugualmente basandosi sull'esperienza e su indicazioni orali. Quando parlavano della precisione di un pezzo, un perno ad esempio, usavano un gergo che riusciva in un qualche modo a far capire come si doveva eseguire il lavoro. La lavorazione al tornio consiste nel togliere metallo, da un pezzo che ruota ad alta velocità trainato da un mandrino, mediante un utensile, dotato di uno spigolo tagliente, che

rimane fisso. Il metallo asportato si chiama “truciolo” e l’operazione di asportare il metallo si dice “dare una passata”; in dialetto “pasäda”. La passata può essere profonda quando si “sgrossa”, leggera quando si esegue la “finitura” e leggerissima quando il pezzo deve essere molto preciso. Queste diverse sfumature tra le differenti “passate” venivano rese con un colorito repertorio gergale.

Riferite alla finitura:

Un’idea, un’ombra, ‘na plucadén’na, ‘na plucäda, ‘na sbarbiziäda, ‘na pladen’na apen’na rivè (una pelatina appena arrivata, che resti il testimone) *‘na pladen’na, ‘na pläda.*

Riferite alla sgrossatura:

‘Na pasäda, ‘na béla pasäda, ‘na sgrosäda, ‘na béla sgrosäda

Non ci giurerei sulla assoluta esattezza della graduatoria. Infatti non sono certo che “un’idea” sia meno di “un’ombra” e questo vale anche per la “sbarbiziäda.”

Se il tornitore sbagliava e faceva un pezzo scarso si sentiva dire con ironia: “*Chi a gh’vól ‘na pasäda in crèssor*”.

(Occorre “aggiungere” e non togliere).

Un giorno chiesi al capofficina:

“Vólol preciz?”

“Un centén pu o méno al va sémpor bén”.

(Un centesimo più o meno va sempre bene).

Ovviamente era una risposta ironica perchè, per i tornitori, i centesimi di millimetro sono molto piccoli come rispose un giorno un fornitore di ingranaggi di Reggio Emilia al sig. Robuschi, titolare della ditta nella cui bella officina lavorai alcuni anni. Al fornitore cui veniva contestata una partita di ingranaggi un poco fuori tolleranza venne chiesto:

“Ma come è potuto succedere una cosa simile?”

“Sjor Robuschi, a Rèzz i centén j én cich” Dove “cich” stà per piccoli.

Se, entrando in officina, si sentiva odore di alcol denaturato, era facile sentir dire:

“A gh’è odór äd cojón”. (Odore di sciocco perchè si è tagliato).

Anche mio padre, quando da ragazzo mi tagliavo, commentava:

“I cortéj i scampon äd cärna äd cojón”.

Erano i tempi in cui era normale pensare, operai compresi, che se qualcuno si infortunava, la cosa doveva imputarsi al fatto che aveva commesso un errore. In realtà anche se è vero, come dice il mio amico Roberto, che *“da furob a n’ s’ é mäi fat mäl nisón”*, oggi giorno la prevenzione degli infortuni è sempre più tenuta in conto. Nella mia azienda ad esempi sono ormai più numerosi gli infortuni da comportamento, cadute ecc., che non quelli che avvengono sulle macchine.

GINO CARPI

Gino Carpi è un falegname nato a Motteggiana di Mantova nel 1904 cioè la bellezza di 90 anni fa e solo da pochi mesi ha rallentato l’attività perchè ha grossi problemi di vista. Faceva il contadino ma quando tornò dal servizio militare assecondò la propria inclinazione ed entrò in una bottega di falegname a Suzzara dove, nel frattempo, si era trasferita la sua famiglia perchè, spiega:

“Al Po l’ éra gnu fóra dal saraj”. (Saraj stà per argini).

Allora gli argini non erano alti come adesso e le alluvioni erano sempre in agguato. Giustamente il poeta Zerbini in una delle sue belle poesie scriveva:

“...Al Po, ch’ l’ é srguzz a ‘na manéra che cuand la gh’ sälta al scaravolta tutt...”

Anche a Suzzara però c’era poco lavoro e dovette andare a cercarlo in lombardia. A Robbio Lomellina, entrò a bottega da un artigiano, Colli Luigi, falegname mobiliere e intagliatore che gli insegnò il mestiere per cinque anni.

“L’ éra bon äd fär i pe al mosschi”, spiega Carpi parlando del suo maestro. (“Fare i piedi alle mosche” voleva dire che era molto bravo).

In seguito, nel 1931, venne a Parma, a Pedrignano, dove vive e lavora tutt’ora. A Parma costruiva mobili e lavorava con soddisfazione fintanto che non vennero di moda i mobili fatti in serie e i pannelli truciolari che lui non ha mai gradito perchè, spiega:

“È una materia che non mi piace; non tiene né colla, né vite, né chiodo: l’ é péz e basta.”

Da allora si è buttato più sulla falegnameria industriale perchè s' a costruire anche le capriate. Possiede un bindello (sega a nastro) gigantesco comprato 25 anni fa che ha una lama di 14 centimetri di larghezza e 12 decimi di spessore. Con quel bindello taglia i tronchi vecchi o nuovi, con chiodi o senza (meglio senza) per ricavarci tavole. Il nuovo ha sostituito il vecchissimo bindello che si era costruito da solo ispirandosi ad un modello visto su un depliant pubblicitario che, con opportuni rapporti, e un grande volano di ghisa, era possibile azionare a mano tramite una lunga leva.

Anche il tornio, che usa ancora, l'ha messo in piedi da solo.

Le guide le ha ricavate da un cannone tedesco; il cambio è di una BMW, essa pure residuo bellico.

Avendo cominciato a lavorare a 14 anni ha 76 anni di lavoro sulle spalle. Non ha figli e la moglie, che voleva vederlo riposarsi un poco, gli diceva:

“Lavóra, che quand a t' sarè mort j anvód i faran fèsta.”

Ma lui rispondeva:

“A gh'ò pjazér chi sion contént e chi fagon fèsta. Mo a n' gh'è dubbi che lór is divärton a spendor i sold, cme mi a m'són divertì a lavorär. Perchè io lavoro con amore.”

(Ho piacere che siano contenti ma sarà difficile che loro si divertano a spendere come io mi sono divertito a lavorare.)

Ho chiesto alla moglie:

“È soddisfatta di avere preso questo “vagabondo?”

“Mi ò comincè la me vitta da quand a l'ò tot lu (da quando ho sposato lui). Mi e so pädor a fävon andär al bindel a man”.

Lei: *“Emma sémpor tribulè; adésa ch'a gh'è un po äd sold, semma vec.”*

Lui: *“Adésa a gh'emma tutt, anca j'ani”.*

Lei: *“Mi cominciariss ancorra”.*

Lui: *“E mi anca mi. Emma lavorè tant, che semma rivè äd co' trop a la zvelta.”*

Racconta Carpi che a Robbio Lomellina conobbe Padre Mariano.



Ricorda un giorno in cui, dopo la Messa, una signora gli chiedeva:

“Padre mi dica lei come faccio ad arrivare alla fine del mese che ci siamo in quattro e mio marito ha un stipendio molto basso?”

“Cara signora occorre che lei impari il segno della croce.”

“Ma io lo conosco” disse la donna.

“Non intendo quello”, disse Padre Mariano e le insegnò il “secondo” segno della croce.

*Nel nome dell'anno
nel nome del mese
secondo le entrate
si fanno le spese*

CASSONIERI

I Benecchi sono stati, per alcune generazioni, una dinastia di “cassonieri”. Al tempo del massimo sviluppo lavoravano in quattro fratelli aiutati da otto garzoni. Uno di questi era il “*Milan*” così chiamato perchè era stato a lavorare a Milano. Nell’ultima guerra, durante il coprifuoco, venne fermato da una pattuglia di tedeschi mentre andava a lavorare alle due di notte, che era l’orario d’inizio lavoro. Non aveva con sè i documenti e la cosa si stava mettendo male quando gli venne l’ispirazione di mostrare le mani. Erano piene di calli da fare impressione e quando il capo pattuglia le guardò, esclamò ammirato:

“Tu grande lavoratore”. Venne subito rilasciato.

Il termine “cassoniere” deriva da “cassone” che è il vano destinato al carico di un speciale carro a due ruote molto alte adibito per lo più al trasporto di ghiaia, sassi, sabbia e “*sgiavra*” che è una miscela di sabbia e ghiaia. Racconta Renzo Benecchi che al mattino i “cassoni” trainati dai Cavalli si mettevano in marcia verso il Taro alle due di notte.

“Cuand a s’ metevon in străda nuător a n’ gh’ éra gnan i lădor”

I cassoni andavano a gruppi, in processione, e i conducenti dormivano per la maggior parte del viaggio perchè i cavalli conoscevano la strada. Andavano principalmente in Taro dove, a parte quella del Po,

c'era la sabbia migliore. La sabbia della Parma è la più scadente perchè contiene anche fango, portato dal Baganza, che ne riduce il pregio:lega male.

Nel dopoguerra i cavalli vennero abbandonati e si diffuse l'impiego dei camion. Andavano di moda i residuati bellici americani: Chevrolet e Dodge. Consumavano molto carburante ma erano dei "muli". La capacità di carico, rapportata ad oggi, era limitata; un Chevrolet portava tre metri cubi di carico contro i 18-19 dei camion moderni. Io ricordavo che da ragazzo sentivo dire che i camion americani avevano un raggio di curvatura molto grande che , nelle strade strette, metteva talvolta in difficoltà l'autista. Allora ho chiesto a Renzo Benecchi:

"Era dificcil guidär al Chevrolet?"

"Era dificcil carghäröl a badil! " (Caricarlo a badile).

Un bravo cassoniere caricava da solo un camion di tre metri cubi in 40 minuti e in un giorno faceva, a seconda delle distanze, quattro o cinque "viaggi". Il badile veniva manovrato utilizzando la gamba sinistra come fulcro di una leva. Una volta, al padre di mia moglie, Pino Benecchi, capitò che un foruncolo dispettoso volle spuntare proprio nella zona dove batteva il manico del badile nella quale era accumulata la "coppa" cioè un callo , che aveva un spessore di diversi millimetri.

Il foruncolo non riusciva a trovare sfogo e dovettero fargli un piccolo intervento perchè tutta la zona si era infiammata.

Renzo ha nostalgia dei tempi in cui si impiegavano i cavalli non tanto per gli animali quanto per l'atmosfera del tutto diversa che c'era nel loro mondo. Era consuetudine fra i cassonieri di essere solidali. Se un cassoniere restava indietro nel caricare il cassone nel fiume i colleghi gli davano una mano, facevano la strada assieme. e lungo la strada si fermavano all'osteria a ristorarsi. Quando subentrarono i camion questa solidarietà si manifestava soltanto tra i vecchi cassonieri. Le nuove leve invece usavano lavorare ognuno per sè.

Quando dovevano caricare la sabbia erano a nozze mentre coi sassi era dura. Occorrevano forza e professionalità soprattutto nella scelta delle zone migliori. Era necessario anche conoscere i trucchi del me-

stiere: *“Bizognäva savér cme tór su al lavór”*, spiega Renzo. Una malizia importante, in caso di maltempo, era quella di stare sempre con le spalle rivolte alla foce del fiume per tenere d’occhio che non arrivassero piene improvvise tipo *“la Pärma voladóra”*. (La prima acqua di una piena che travolge tutto).

Non era un pericolo da prendere sottogamba ma se si stava all’erta si riusciva a scappare. Altro vantaggio del voltare le spalle alla foce era quello di permettere al cassoniere, come si diceva in gergo, *“äd lavar contr’acqua”*. Occorreva cioè infilare il badile in direzione opposta a quella dell’acqua. I sassi infatti a motivo della corrente tendono a sovrapporsi come le tegole di un tetto per cui esiste una direzione preferenziale ben precisa. Quando invece i sassi appoggiavano su di un fondo di sabbia il lavoro andava via liscio. *“L’ éra un paradiz”*, dice Renzo. Tutto è relativo.

ELOGIO DELLA “SIGNORA MARIA”

I supermercati fino a pochi anni fa rappresentavano il 40% dei punti vendita; l’altro 60% era rappresentato dai piccoli negozi per lo più a conduzione familiare che gli addetti ai lavori, nel loro gergo, chiamano della *“Signora Maria”*.

Le ultime statistiche dicono che le percentuali si sono invertite e non è ancora finita. Ci sono nazioni in cui la *“signora Maria”* ha ormai solamente il 20%.

I supermercati hanno certamente la loro funzione e la loro validità ma se aumentano eccessivamente di numero, al punto da far chiudere troppi piccoli negozi, c’è un rovescio della medaglia che non è di poco conto come ha intuito don Augusto Fontana. Nella sua esperienza di prete di città, dove gli abitanti sono molto spesso anziani, il piccolo negozio sotto casa spesso rappresenta l’unica occasione per gli anziani che vivono soli di scambiare due parole in modo non anonimo come avviene nei supermercati. Anche dialoghi banali o domande del tipo:

“Signora, come va oggi la sua schiena?”

fanno sentire meno sole le persone.

Ora anche le botteghe della *“signora Maria”* si sono attrezzate con

tanto di banchi frigo e tutto il resto. Come igiene e cura della merce non hanno nulla da invidiare alla grande distribuzione.

Per diversi prodotti poi, come ad esempio gli affettati, hanno ancora una marcia in più.

Una volta però la bottega era diversa e perciò, ad uso dei più giovani, parlerò di com'era con l'aiuto dell'amico Sergio Zoni che mi ha raccontato come funzionava, vista dalla sua parte del banco e rinfrescando comunque anche i miei ricordi.

Sergio è titolare da 35 anni di una apprezzata bottega da salumiere in via Saffi, angolo borgo delle Colonne.

Ha scelto quella posizione perchè, come dice il proverbio:

"In-t- il botégghi äd cantón è bón äd vendor anca i pu cojón."

IL MAIALE

Una volta il bottegaio era l'unico negozio autorizzato a vendere la carne di maiale che spesso veniva ucciso nel retro. Veniva il "masén" che uccideva il maiale colpendolo al cuore (da cuore deriva *corär al gozén*) mentre l'aiutante lo teneva agganciato con un uncino. In quei lunghissimi minuti la povera bestia lanciava urla di dolore da commuovere i sassi. Subito dopo veniva scorticato utilizzando acqua bollente. Non per niente c'era il detto: "*Content cme al gozén quand a bojja l'acqua*".

(Contento come il maiale quando bolle l'acqua).

In quei giorni i clienti davano la caccia a fegato, cuore, reni e sanguinaccio. Sembrerà strano ai giovani ma c'era chi andava matto per il sanguinaccio; a me non piaceva perchè, per quanto sale ci si metta, rimane sempre dolciastro. Recentemente, in provincia di Potenza, ho potuto vedere che, con il sanguinaccio, ci fanno una torta dolce. Non è male e mi era anche piaciuta fintanto che non mi hanno detto cosa c'era dentro.

LA MERCE SFUSA

La pasta, il riso, i fagioli, lo zucchero ecc. arrivavano sfusi in grandi sacchi che venivano sistemati, aperti per far mostra, tra il banco e la zona dove sostavano i clienti. I più sensibili all'igiene tenevano il sacco della liscivia, che era un detersivo, un po' lontano dai commestibili e lo dotavano di una sua propria paletta a differenza degli altri prodotti che l'avevano in comune. I bambini si divertivano a scambiare tra loro i vari tipi di pasta oppure a mettere il riso nello zucchero o nei fagioli secchi. Quando il sacco calava di livello i bambini ci si sedevano sopra e talvolta, se non erano in vetrina a gustarsi i primi caldi, lo facevano anche i gatti che erano immancabili e indispensabili dato il pericolo di avere visite dai topi.

Si diceva: *“Polidén l'é mort äd fama e sporcación al gh'à ancorra tutt i so garzòn”*.

Di cui un'altra variante era: *“Pulì, pulì l'é mort rabi e sporcación l'é a spasi con tutt i so garzón”*.

(Al bottegaio “sporco” le case vanno meglio).

Sempre per contrastare i roditori venivano messi in atto diversi e ingegnosi artifici. Per i salumi, ad esempio, c'era il sistema di infilare nella corda che serviva per appenderli un collo di bottiglia rotta in modo che il topo, se cercava di raggiungerli, non avesse appigli e scivolasse.

In cantina c'erano, sfusi, i prodotti liquidi come: vino, olio, aceto, varechina ecc. Il vino sfuso si prestava ad essere allungato con acqua. Non si doveva esagerare però perchè altrimenti faceva i “fioretti”, che si presentano come una specie di crusca bianca. Se c'erano i “fioretti”, spia dell'adulterazione con acqua, il bottegaio, lontano da occhi indiscreti, con un colpo secco lo “schiumava”.

Il cliente doveva rendere le bottiglie e i fiaschi vuoti e, per questi ultimi, doveva rendere anche il tappo.

Il fornitore di liscivia e sapone di solito si portava via le cotenne, le ossa e gli scarti in genere che poi trasformava in sapone. In questi piccoli laboratori dove veniva prodotto il sapone le ossa immagazzinate

mandavano un fetore mortale che ammorbava l'aria di tutto il circondario.

Le api erano numerose sulle marmellate; le mosche invece erano ovunque e specialmente sui pezzi di carne esposti fuori del negozio come si usava. La testa del maiale era la prima ad essere messa in mostra.

Si vendevano sciolti anche burro e strutto e d'estate si squagliavano tanto che, più che a "peso", si vendevano a "capacità". Il formaggio grana era ricoperto sulla crosta da una patina nera che serviva tra l'altro a proteggerlo durante la stagionatura. Un formaggio con quella protezione poteva arrivare anche a 3-4 anni di durata in buon stato.

La carta era quella gialla, ricavata dalla paglia, per carne e formaggio. Ancora oggi, per indicare una carta da poco, si dice "*cărta da formaj*". Per lo zucchero, che era prezioso e poteva facilmente "scappare" perchè granulare, la carta era più robusta. Di colore celestino. Questa carta veniva talvolta usata da supporto per curare le bronchiti. Veniva unta con olio caldo, "*oli bon*", e sistemata appunto sui bronchi a mo' di cataplasma.

Per tonno e salume c'era la carta oleata o carta velina. Il bottegaio doveva piegare la carta in modo che non perdesse l'unto.

IL PANE

Per il pane il cliente si portava un sacchetto di tela bianca che sembrava una federa da cuscino. L'espressione "*'na fodrètta äd pan*" deriva appunto da quel contenitore. La Barilla vendeva la pasta anche in sacchetti bianchi che erano ricercatissimi proprio per mettervi il pane. Il pane era profumato e veniva consegnato in grandi ceste portate dai garzoni dei fornai che si servivano di grosse biciclette dotate di portapacchi. Qualche volta i garzoni cadevano ma non succedeva nulla; rimettevano il pane nelle ceste e avanti così.

Al pomeriggio c'erano, molto ricercati, i "rapidi" di Barilla.

Le pagnottine, erano per noi ragazzi delle vere leccornie, perchè erano all'olio. Per non parlare dei "ciprini" che erano una specie di cornetto che veniva fatto con il latte e leggermente dolcificato, ed erano una vera ghiottoneria. Il "ciprino" costava 15 lire quando la pagnottina ne costava 10. I bambini privilegiati facevano merenda con una pagnottina e un formaggio, "Mio" o "Rex" e, sempre riservati a pochi, c'erano i mentini "Resoldor".

I SALUMI

Anche i salumi, non umiliati dai frigoriferi, riempivano le botteghe di profumi stuzzicanti. I muratori che andavano nelle botteghe a farsi fare i panini si potevano permettere solo la mortadella che veniva chiamata anche "*al parsùtt di murador*".

Ricordo quando, garzone nella drogheria Romani in via Farini, mi mandavano a far spesa alla salumeria Pinardi che era una delle migliori della città: c'erano dei profumi da svenire.

L'ORARIO

Le ferie non esistevano per i bottegai e si poteva far spesa anche la domenica. Gli orari di apertura erano lunghi anche perchè i bottegai si controllavano l'un l'altro e nessuno voleva chiudere per primo.

Il servizio a domicilio era riservato ai clienti più abbienti perchè facevano spese più redditizie. Quando non c'era il telefono il garzone passava per prendere l'ordinazione della merce. Ora le cose sono cambiate di parecchio eppure, dice Sergio, sebbene il lavoro fosse più pesante come orario e come numero di scalini che si facevano in capo al giorno era, tutto sommato, meno stressante, perchè la gente era più alla buona e aveva meno fretta.

"A t'ringrasi al me Signór ch'a t'm'è castrè sénsa dolor"

LA BOMBONINA

Nell'angolo che borgo delle Colonne fa con via Saffi, c'era la postazione di Teresita Pilotti che vendeva le caldarroste in inverno e le granatine in estate. Le granatine erano quelle vere, con il ghiaccio grattato dalla stecca. Con il ghiaccio grattato riempiva un bicchiere, lo schiacciava e in mezzo vi depositava un poco di menta o tamarindo a seconda dei gusti. Il ghiaccio schiacciato prendeva la forma del bicchiere ed era pronto per essere dato al cliente direttamente in mano. Siccome le mani raramente erano pulite, via via che il ghiaccio si scioglieva, colava acqua e sciroppo di tra le dita e il rigagnolo percorreva la mano e il braccio disegnandovi il percorso tra la polvere.

In piazzale Sanbenedetto invece c'era la "Mediné" che era la "bombonina". Vendeva "rigolissie, scarafaggi, mentini e gonfiètt", tutte cose che costavano poco come ricorda Bertoletti in una poesia:

*"Con dez franch a t' compräv i gonfiètt
i dóls di povrètt..."*

Ora nella bottega moderna è cambiato quasi tutto. Spiega Sergio che, ad esempio, una volta le massaie avevano più tempo per cucinare mentre ora vanno di fretta e anche i prodotti sono stati adattati a questo cambiamento di costume. Perfino la polenta che una volta, se non la si menava ben bene si attaccava, ora non lo fa quasi più. Commenta Sergio:

"Anche la polenta l'à capì che s'la vól chi la fagon bizoggna ch'la s'adatta." (Anche la polenta ha capito che deve adattarsi).

STORIE AUTOBIOGRAFICHE



Ho inserito queste note autobiografiche non certamente perchè io pensi che esse possano interessare di per sè, ma solamente per avere l'opportunità di dare alcune informazioni su come si viveva un tempo: valori, tradizioni, modi di dire.

ORIGINI

Uno che si chiama Mezzadri come me non può che avere origini contadine come in effetti ho. Sono nato l'11 novembre del '39 e ho rischiato seriamente di essere chiamato Martino, ma poi mia madre optò per Giuseppe perchè "*San Giuseppe,*" diceva, "*l'é sóra a la bón'na morta e a la Providensa*" e siccome era già iniziata la seconda guerra mondiale potevano servire entrambe le specialità.

Il mio ceppo deriva dai Mezzadri che circa cento anni fa abitavano a Malandriano ed erano conosciuti come i "*Monchin*", soprannome di origine trasparente.

Mio padre, che nacque nel 1898, fece il contadino fino al 1929, anno in cui fu travolto da "quota 90" e dovette cambiare mestiere.

Il nome "quota 90" credo derivi dal fatto che il governo impose che una sterlina dovesse valere 90 lire. Di fatto si trattava di una sopravvalutazione sensibile della moneta così chi aveva molti debiti facilmente saltava. Ci fu chi bruciò la stalla dolosamente e con i soldi dell'assicurazione ci saltò fuori. A mio papà un conoscente disse:

"M'é sucés 'na disgrasja".

"Co' é stè?"

"M'é bruzè la stala".

"Beata ti ch'a t' si stè bón".

La sua, quando era ragazzino, era una famiglia numerosa, dove si lavorava molto ma rispetto la media non se la passavano male.

Ricorda di un loro spesato nella cui famiglia mangiavano come si poteva. Consumavano grandi quantità di radicchi conditi con molto aceto e poco olio. La "*rezdora*" usava un tegame enorme che subito

dopo l'uso nascondeva perchè si vergognava. Il suo timore era che, chi l'avesse visto, si potesse chiedere:

“Eni cristiàn o co' éni?” (“Cristian” sta per persone).

I NONNI

I genitori di mio padre vivevano in famiglia. La nonna, Angela Azza-
li, aveva un debole per mio padre il quale aveva capito subito che pote-
va approfittarne. Per ottenere il privilegio di avere un uovo a colazione
era bastata la minaccia di rompersi un dito in caso di rifiuto. Un giorno
la nonna era fuori e mio padre, a colazione, trovò solo il caffelatte. Mi-
nacciò genitori e zii con la solita con la solita formula:

“S' a ne m' di miga un óv a m' spach un did”.

“Spaca pur “, gli risposero e fu così che perse il vizio.

Qualcosa del genere accadde anche a mio cognato Angiolino Ziveri
quando aveva circa otto anni. Sua mamma aveva sei figli, era vedova
e aveva un negozio di generi alimentari da mandare avanti. Il piccolo
Angiolino aveva voglia di coccole e, per richiamare l'attenzione della
madre una mattina, appena alzato, si finse muto. La mamma era molto
preoccupata e quando tornò a casa Maria, la figlia maggiore, la mise
subito al corrente del problema che l'angosciava. Maria non disse nulla,
prese una scopa e vibrò, con il manico, una robusta bastonata in testa
al “muto”.

L'operazione si rivelò un “toccasana”; il ragazzo emise un urlo e
guarì istantaneamente.

La famiglia di mio padre aveva un fondo in affitto il cui proprie-
tario era un buon diavolo ma la soggezione che avevano verso di lui
era ugualmente grande. Un giorno a mio papà fecero un vestitino alla
marinara e sua mamma voleva mettervi anche un nastrino bianco ma la
nonna Angela cercò di dissuaderla dicendole:

“Co' diral al padrón? Al pār al fjól dal marchéz Dalla Roza!”

Questa soggezione era generalizzata. Basti dire che i contadini, di

norma, non si concedevano il lusso di utilizzare per intero il loro nome perchè era consuetudine di ricorrere alle numerose varianti. Il nome vero serviva soltanto per la carta di identità e la lapide. Nel quotidiano, per ogni nome, c'era pronta una lista di variazioni dialettali come si può vedere da alcuni esempi:

Giuseppe; *Pépo, Pepón, Pepén, Pepino, Pippo, Pino, Josfén, Josfètt, Jòfo*. Giovanni; *Zvan, Zvanén, Zvanètt, Zvanón, Giovanén, Giovanón*.

Giacomo; *Jàcom, Jacmén, Jacmón*. Maria; *Majètt, Majón, Mariòli, Mariolén*. La lista potrebbe continuare a lungo.

Per contro non si usava “storpiare” i nomi delle persone importanti, “*äd coj da pù*”, come si diceva. Sarebbe stato irriverente ad esempio, anche parlando in dialetto, dire “*al cont Pépo*”; in questi casi si usava dire “*al cont Giuseppe*”. Mentre “*Pepo al vacär*” suonava naturale. Forse non era soltanto soggezione e in queste espressioni, specialmente nei diminutivi, c'era anche confidenzialità e affetto, chissà.

MIO PADRE

Il mio genitore, da giovanotto, viveva a Vicofertile, ma il paese dove andava a fare lo “stimarino” era Collecchio. Amava passeggiarvi con il cappello di paglia, il bastoncino e “*il schärpi chi scarsiggnon*”, che erano poi le scarpe di vacchetta che “cigolavano”. All'epoca era ritenuta una cosa chic.

Da quando ho memoria, dopo cena, stava a tavola a raccontare. Amava parlare di tutto: della sua infanzia, della vita dei suoi tempi, del suo lavoro, della guerra e della prigionia in Germania. Io sapevo tutto di lui e del mondo nel quale aveva vissuto, tanto da aver l'impressione di esserci vissuto anch'io mentre i miei figli sanno poco di me.

Alla sua famiglia non andava tanto male ma dai suoi racconti risultava ben chiaro quanto fosse dura la vita dei contadini a quei tempi; gli orari lunghissimi, da “*l'alvāda a la cascāda*” (dall'alba al tramonto del sole), la miseria e la grande soggezione verso tutti e verso il “padro-

ne” in particolare. Quando nei suoi racconti emergeva qualche sopruso, egli, che pur non era di sinistra, finiva sempre col dire:

“Dio daga bén a De Ambris, ch’l’ à vèrt j oc a la génta”.

De Ambris era stato uno dei primi e più famosi sindacalisti che avevano lavorato per il riscatto dei braccianti agricoli.

“Una volta” aggiungeva, *“la gente erano troppo schiavi;trop. S’an fuss miga stè par De Ambris andrisson ancorra a tór al stipendi con la man dardè ‘l cul”.*

(Se non fosse stato per De Ambris andremmo ancora a prendere lo stipendio senza guardare).

Partecipò ad entrambe le guerre mondiali per cui di cose da raccontare ne aveva parecchie. Era uno dei famosi ragazzi del ‘98: i giovani nati nel 1898 che andarono in guerra a diciott’anni.

Come ex-carabiniere di leva venne richiamato anche nella seconda guerra mondiale. Il fatto di essere carabiniere gli valse anche la deportazione in Germania perchè i carabinieri erano considerati dai tedeschi fedeli al Re. Venne catturato in un rastrellamento ma, per i tedeschi, lui e gli altri carabinieri erano “volontari”. Quando arrivò a destinazione in Germania, credo a Ludwigsburg, i militari germanici pretesero che durante il tragitto dal treno alle baracche i prigionieri si mettessero a cantare. Nessuno ne aveva voglia ma i tedeschi non scherzavano sicchè scelsero di cantare una canzone che sapevano tutti: *“Quel mazzolin di fiori”*.

L’uomo non è cambiato molto nei secoli perchè si legge nella Bibbia, a proposito della deportazione degli ebrei in Babilonia:

*“Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
Cantateci i canti di Sion!”.*

(dal Salmo 136,3)

Il loro lavoro consisteva nel liberare case e fabbriche dalle macerie dei bombardamenti. Patì la fame per parecchi mesi poi ebbe la fortuna



di lavorare un po' nei campi e così riusciva ad arrotondare il rancio. Molti suoi amici morirono, soprattutto i più grassi che non resistettero ad un così drastico calo di alimentazione.

Raccontava che un giorno stavano lavorando sulla riva destra del fiume Reno quando iniziarono i bombardamenti sulla riva sinistra. I deportati iniziarono a fuggire di corsa ma vennero fermati dalle sentinelle che, pistola alla mano, li convinsero a restare facendo notare che bombardavano dall'altra parte del fiume e non dalla loro.

Quando arrivarono gli americani i primi soldati commisero l'errore di dare loro molta roba da mangiare. Alcuni prigionieri non seppero controllarsi e morirono: non erano più abituati.

A me piaceva ascoltarlo anche quando narrava le storie che i contadini raccontavano nelle stalle durante l'inverno. La maggior parte di quelle che conosco le ho sentite da lui. Altre mi sono state raccontate dalla sua seconda moglie e da amici.

Mio padre era meno "godibile" quando doveva fare dei lavori in cantina perchè riusciva ad occupare tutta la famiglia; uno alla volta chiamava tutti. Erano le uniche occasioni in cui mia madre Angela perdeva la pazienza. La precisione non era il suo forte; basti pensare che le misure le prendeva con la cinghia dei pantaloni come quel calzolaio che alla domanda:

"Calsolär, co' siv ält?" rispose:

"La corda dal scosäl, al manogh dal martel, quator did e un po'"

(La corda del grembiule, il manico del martello, quattro dita e un po').

Aveva un discreto rispetto per i soldi, che usava chiamare "l'articolo quinto". Di "articolo quinto" lui, da statale, ne ebbe ben poco. Erano gli anni in cui i bilanci erano in pareggio e, da parte dei ministri, non c'era manica larga. Ricordo un periodo in cui il ministro del bilancio Pella aveva negato un aumento agli statali. Da allora tutte le volte che la radio nominava "Pella" lui aggiungeva subito: "Grama".

Quando arrivava l'autunno comprava qualche quintale di uva nera e con quella ci faceva il vino per tutto l'anno. Più che vino era in realtà una

mistura dei tanti “mezzovini” spillati dal tino che ogni volta continuava a riempire d’acqua. Un giorno volle chiamare “*Bologna*”, il bottegaio della zona che, a tempo perso, faceva anche il materassaio. “*Bologna*” però, in dialetto bolognese, dettò le condizioni:

“*Mi a vén mo vój bòver, vój bòver dal vén bòn*”.

Dovette chiamare un altro materassaio.

I primi anni del dopoguerra erano anni di scarsità di mezzi e per tutto l’anno si mangiava minestra ma lui, per vantarsi, scherzosamente, diceva:

“*In ca mejja j anolén, j én la meno spéza*”.

(in casa mia gli anolini rappresentano la spesa minore).

Era vero, non si facevano mai. Erano i tempi in cui la gente fantastica su come sarebbe stato bello poter mangiare:

“*J anolén fodrè in-t- la péla äd capon*”, e le bistecche “*grandi cme un tabar*.” (Gli anolini avvolti nella pelle di cappone e le bistecche grandi come un tabarro).

Era talmente carnivoro che quando gli chiedevano:

“*Berto, a t’piäzni i gruggn?*”

“*Si*”, rispondeva immancabilmente, “*mo coj äd gozén*”. (“*Gruggn*” sta per radicchi ma anche per “*grugno*” o testa di maiale.)

Quando andò in pensione era ormai un “cittadino” da parecchi anni ma il suo cuore era rimasto di campagna. Ogni volta che poteva andava a Porporano da sua sorella a dare una mano nei lavori agricoli. I miei cugini volevano che portasse a casa, di mano in mano, la frutta e la verdura di stagione. Qualche volta accettava ma di solito rifiutava dicendo:

“*Sónia gnù mi a semnär? No. Alóra l’è roba vostra*”.

(Sono venuto io a seminare? No. Allora è roba vostra).

Lo faceva perchè gli davan fastidio i “cittadini” che andavano dai parenti in campagna con le borse in evidenza, mettendo i contadini in imbarazzo cioè “*ala reputasiòn*” di riempirle.

Era molto severo e noi ragazzi avevamo la proibizione più assoluta di litigare. Se veniva a sapere che lo avevamo fatto egli ci dava il resto,

torto o ragione che avessimo. Per la verità più che darcele ci minacciava con occhi severi e una minaccia ricorrente:

“A t’ dagh ‘na s’ciafa ch’è incol ataca al mur cme ‘na péla äd figh!”

(Uno schiaffo da incollare al muro come una pelle di fico che vi si attacca, se lanciata, a motivo della appiccicosità dello zucchero). Se non gli obbedivamo si arrabbiava e alzando la voce diceva:

“A vój veddor s’a ghe cmanda pu ‘l pret o ‘l campanär”.

(Se ci comanda più il prete o il campanaro).

La sua severità cessò quando raggiunsi i sedici anni.

Se non era d’accordo si limitava a dire:

“Fa pur cme a t’n’è vója; cuand vón al fa cme al n’è vója. al scam-pa äd pù”. (Quando uno fa come vuole campa di più).

Oppure:

“Fa pur; i set ani a t’j’è bél e pasè do volti”.

Questo modo di dire lascia supporre che ci fu un tempo dove il raggiungimento dei sette anni aveva un significato particolare. Probabilmente in campagna, a sette od otto anni, i bambini potevano iniziare a fare qualche lavoro.

Si legge, da “I REGESTI DEL GRIDARIO DELLA BIBLIOTECA CIVICA COMUNALE DI PARMA edito dal Comune di parma (Grafiche Step pag. 301 n. 534):

“...1° febbraio 1715.

Il Governatore rende noto che, in esecuzione dell’editto del 12 gennaio 1715, ciascun capofamiglia della città di Parma deve denunciare fedelmente ai deputati della propria Parrocchia, senza ingiuriarli, il numero dei componenti della famiglia di età superiore ai 12 anni e quelli di età inferiore, purchè superiori agli otto anni, indicando il sesso ed il luogo di residenza, sotto pena pecuniaria e corporale.....”

Da parte di madre ho avuto due nonni longevi, più longevi dei loro figli che, mia madre compresa, morirono relativamente giovani meno lo zio Luigi (Gigio) che ha ereditato la loro salute eccezionale.

Il segreto di mio zio è quello, dice lui, di sapersi curare.

Soffre di ulcera e capisce quando è il momento di intervenire.

Va a comprarsi alcuni piedi di maiale e ne mangia sia a mezzogiorno che alla sera perchè, dice:

“D’ogni tant, al stommogh, al vól gomè”.

(Ogni tanto lo stomaco deve essere “gommato”).

Quando mio nonno paterno era giovane la gente non si spostava molto e i giovani di campagna erano gelosi delle ragazze dei loro paesi che consideravano destinate a loro, per cui non erano rare le minacce a quelli che “sconfinavano”. Mio nonno, che da Malandriano andava a morosa a Monticelli da Adalcisa Masini, venne fermato da alcuni giovani che lo invitarono a non farsi più vedere da quelle parti. In genere il minacciato teneva conto dei “consigli” ma egli invece non raccolse l’invito e spiegò, con l’aiuto di una “cavuccia” da carro, che avrebbe continuato. (La “cavuccia” è una barra di ferro che serve per il traino dei carriaggi).

MIA MADRE

Mia madre era una contadina e i suoi lavoravano a Coloreto nei poderi dei conti Del Bono. Aveva la stessa età della contessa Bianca con la quale fu in amicizia. La giovane contessa in estate passava a mia madre, che ne era appassionata, i suoi libri di storia. Mia madre era affascinata dalla figura della principessa Cristina che aveva rinunciato al trono ed era diventata santa. Altra sua lettura era il libro “Filotea” che era una raccolta di preghiere e di vite di santi pubblicata nel 1831 dal sacerdote Giuseppe Riva.

Quando si sposò andò in viaggio di nozze in riviera dove era a curarsi lo zio don Leopoldo che accompagnò gli sposi sopra una scogliera dalla quale si poteva osservare una insenatura così, per la prima volta, mia madre vide il mare. Lo guardò affascinata ed esclamò:

“Che peschéra!”

Questa frase divertì lo zio che l’annotò nel retro delle foto ricordo di quel giorno. Ad uso dei più giovani dirò che la “*peschéra*”, nel gergo dei contadini, era una grande buca, che poteva misurare anche dieci

metri per dieci, dove si raccoglieva l'acqua per abbeverare gli animali.

Entrò nella famiglia di mio padre dove comandava la nonna Adalgisa e prima di trovarsi a suo agio dovette fare una bella gavetta. Erano i tempi in cui, quando la sposina entrava nella nuova casa, la nonna faceva in modo che ci fosse una scopa in terra. Se la nuora la raccoglieva era buon segno. Se in una casa c'erano le ragnatele la sposa giovane si sentiva dire:

“Béva äd j óv”.

Infatti, alzando il capo per bere le uova avrebbe visto più facilmente le ragnatele.

C'è tutta una serie di modi di dire che non sono nati a caso e stanno a dimostrare come i rapporti tra suocera e nuora furono sempre difficili. In particolare è facile immaginare come potevano esserlo a quei tempi con una convivenza stretta e il potere tutto alla “rezdora” anziana.

“Suocera e nóra, timpesta e gragnóla.”

Dice la suocera:

“Cära la me nóra podissov durär cme la néva marzóla”.

La nuora risponde:

“Eh nona, n'em fe dir, podissov durär cme la néva d'avril!”

Mia sorella ricorda che raccomandava:

“Anca magnär ‘na sigolla, mo in ca sovva da lor”.

(Avrebbe preferito una casa propria anche a costo di mangiare cipolle).

Quando facevamo arrabbiare la mamma ci diceva:

“Brut rospas, Dio ‘l voja ch'insanti!” (Rospas è un grosso rospo).

Nei momenti difficili, e Dio s' a quanti ne ha avuti, non si perdeva d'animo; il suo motto era:

“Providénsa provedarà”.

Durante la guerra aveva anche coniato una preghiera adeguata alle circostanze:

“Sgnór, jutiss a l’ingrosa che a l’innuda a n’ fi pu vóra”.
(Aiutateci “all’ingrosso” che “al minuto” non c’è più tempo).

Era dotata di una buona intelligenza che coltivava con la lettura. Aveva un carattere generoso. Mia sorella, che è più vecchia di me di dodici anni, ricorda ad esempio che per un mese mangiò il caffelatte senza zucchero perchè la “quota” mensile era stata data ad una vicina di casa partoriente.

Possedeva una fede solida e il suo sogno era di avere un figlio prete. Quando nacque mio fratello Giovanni mise gli occhi su di lui, che è il maschio primogenito, e così io mi sono “salvato”.

Appena nacque lo consacrò alla Madonna. Non cambiò mai idea e poco prima di morire, a 44 anni, rinnovò la sua richiesta.

Volle l’Estrema Unzione quando era ancora lucida; lo era al punto da correggere il prete, don Celestino Pellizzari, che mentre recitava le preghiere dei moribondi, per delicatezza, ometteva di dire “morte”. Lo fermò e gli disse:

“Reverendo dica pure la parola “morte”, Gli disse anche che offriva la sua sofferenza per le vocazioni. Il vescovo Evasio Colli lo venne a sapere e le inviò un mazzo di fiori che l’agonizzante ebbe il tempo a vedere prima di spirare.

Risultato di tanta determinazione è che il povero Giovanni ora si trova a Londrina, in Brasile, ad essere parroco di una missione che conta oltre 100.000 abitanti.

Aveva gusti semplici. Era amante dei burattini che andava a vedere quando poteva, sbellicandosi dalle risate. Se ci voleva far ridere spesso pescava dal loro repertorio. Il suo cavallo di battaglia era la storia di Sandrone e Fagiolino che stavano imparando ad andare in bicicletta.

Imitando la voce gentile di “Fagiolino” diceva:

*“Sia benedetta la sbircicletta, a m’ són catè, a m’ són catè la morosetta.”*Imitando quella bassa di “Sandrone” continuava:

“Sia maledetta la sbarsiclotta, són andè in-t- al fos, són andè in-t- al fos col pret ados”.

Sandrone era caduto nel fosso perchè era maldestro e si era scontrato

con il prete. La storia continuava raccontando che Sandrone e il prete uscirono dal fosso completamente bianchi per la polvere, al punto da essere irriconoscibili. (Le strade non erano asfaltate). Allora il prete, rivolgendosi a “Sandrone” gli chiedeva:

“Insomma, al prêt sonja mi o siv vu?”

MIA SORELLA

Mia sorella Anna è la primogenita ed era la cocca della nonna Adal-cisa che, quando era piccola, amava ripetere, parlando di lei:

“Lé tropa furba, la n’pól miga scampär”. (E’ troppo furba non può campare). La cosa ancora oggi le viene rinfacciata essendo, a 67 anni, ancora viva e vegeta.

Ebbe come maestra la signora Sara Caggiati che era molto brava ma anche molto severa. Anna era un’allieva “tega” (molto monella) sicchè non era raro che venisse punita con la bacchetta. Un giorno la maestra volle strafare perchè, dopo averle bacchettato le dita, allungò la mano e le ingiunse:

“Bacia la mano che ti ha educato”.

Mio padre, che lo venne a sapere, alla prima occasione si complimentò con la maestra. Altri tempi.

Era il 1950 e mia sorella era ricoverata presso la casa di cura “Piccole Figlie” perchè aspettava Mariangela, la sua primogenita.

Era il pomeriggio del 31 ottobre e la suora che l’assisteva le chiese se non potesse fare uno sforzo e tener duro perchè, l’indomani, Pio XII avrebbe proclamato il dogma dell’Assunta così, diceva:

“La Madonna le darà un’occhiata”.

“Sorella non posso ma spero che la Madonna un’occhiata gliela dia lo stesso”.

Mariangela nacque il 31 ottobre alle 10 di sera e per due ore mancò l’appuntamento.

Oltre Mariangela ha avuto altri sei figli; Luca, Cristina, Marcello,

Alberto, Raffaella e Francesca. Già quando ne aveva quattro le capitava di sentirsi commiserare da parte di chi le domandava quanti figli avesse. La cosa la infastidiva, ma riuscì a farla smettere quando, alla domanda di quanti figli avesse, cominciò a rispondere:

“Per adesso quattro”.

SAN LAZZARO

Il prete che mi ha battezzato è stato il parroco di San Lazzaro don Maini che era aiutato dalla sorella, la signora Bice. Era lei che insegnava il catechismo ai bambini. Nella prima lezione insegnava il segno della Croce.

“Su ragas, la man dèstra, ch’l’è colla dal cuciär, su in-t- la fróna, e po’zo finna in-t- la pansa. Dopa in-t- il spali, acsì.”

Contemporaneamente insegnava le parole:

“Primma al pädor, ch’l’è al pu important, e po’ al fjól e dopa al Spirito Sant”.

Il segno della croce, che in latino comincia con: *“In nomine Patris”* un tempo era più usato. Infatti per dire a una persona che aveva qualcosa che non andava nel cervello, si diceva anche:

“Sit malè in-t- al nomine Patris?”

Quando don Maini morì, gli successe don Scaltriti che amava dire:

“All’inferno è meglio andarci da vivi per non andarci da morti” e poi aggiungeva: *“Perchè è per sempre”.*

Altra sua considerazione era la seguente:

“Quando vi dicono che in chiesa ci vanno “quasi” solo le donne voi rispondete che è anche per questo che in galera ci vanno “quasi” solo gli uomini”.

Per andare a “dottrina” (catechismo) mi recavo a S.Lazzaro percorrendo la via Emilia che era affiancata dalle rotaie del tram e da un canale che era usato dalle famose lavandaie di S.Lazzaro. Il canale era fonte di svago. Il gioco più interessante era quello delle corse coi pezzi di legno che vi si gettavano. L’abilità consisteva nel disincagliarli con

delle sassate quando inevitabilmente si bloccavano nella vegetazione del canale.

Il parroco era don Celestino Pellizzari, un ex cappellano militare molto deciso. Un giorno mi attardai nel piazzale della chiesa a giocare a palla, mi passò l'ora e quando entrai per il catechismo avevo venti minuti di ritardo. Il parroco, che mi aveva visto prima sul piazzale, senza dire nulla, mi dette una sberla di tutto rispetto. Ci restai molto male e ancora oggi non son sicuro che avesse fatto bene ma un risultato lo ottenne: da quel giorno non arrivai mai più in ritardo.

A San Lazzaro c'era la Rocca nella quale avevano sede molte attività. C'era Nando il barbiere, più famoso per le schedine che per i "tagli". C'era mia zia Teresa che faceva la pettinatrice (*petnadóra*). Entrambi i negozi svolgevano anche la funzione sociale di luoghi d'incontro e di informazione. Era difficile stabilire se si facevano più chiacchiere dal barbiere o dalla "*petnadóra*". C'era l'osteria di Mora, rinomata per la qualità del vino e il fornaio Boni che aveva la bottega all'angolo. L'altro "polo" del paese era la "Cooperativa": un insieme di case a 300 metri dalla chiesa che prendeva il nome dall'esercizio.

Di fronte alla "Cooperativa" c'era e c'è tutt'ora "l'Asilo Monumento". Di lato all'asilo c'era un campo di calcio che serviva anche da sede per la "Fiera di San Lazzaro" che era seconda soltanto a quella di San Giuseppe e attirava i parmigiani a frotte. La prima domenica dopo Pasqua, lungo la via Emilia, vi era un'interminabile processione di gente. San Lazzaro non era un gran paese ma aveva un'anima. Ora, come tutte le periferie, ha perso parte della sua identità. Le case, prese una ad una, sono anche più belle di quelle vecchie, ma l'insieme è disarmonico.

AL PORTÓN

Da ragazzo abitavo in via Emilia Est, a duecento metri dal *Portón äd San Lazor* noto ora come "Arco di S.Lazzaro". Dal *Portón*, camminando verso la città, si incontra Strada Elevata, "*Stra'lvè*". Dista soltanto 400 metri ma per noi, da ragazzini, era lontana perchè il *Portón* segnava

il confine. A Strada Elevata ci si andava a far spesa. C'era il fornaio Marcheselli che aveva un ottimo pane di scuola reggiana. Per un certo tempo fu compito mio l'andarlo a comprare ma venni "destituito" perchè, nel ritorno, ne mangiavo troppo. Erano ammanchi che i miei preferivano evitare.

Come molti bambini, a quei tempi, ero "infatico" e dovevo assumere l'olio di merluzzo come ricostituente. Al mattino, subito dopo il latte, c'era un terribile cucchiaino di olio da ingurgitare. L'odore era disgustoso e il sapore ancora peggio. Per mitigare il disgusto, appena deglutito l'olio, ci veniva data da succhiare una fetta di limone, una fettina che serviva per me e mio fratello. Si diceva:

"Oli äd marluss, fat inà ch'a te spuss!" (Vai via che puzzi).

Per lo stesso motivo e non solo per quello fui un frequentatore delle "colonie" della POA, Pontificia Opera Assistenza, che a Parma erano coordinate da due famosi fratelli, i frati benedettini padri Paolino e Tarcisio Beltrame Quattrocchi. Andai a Serravalle e a Miramare di Rimini. A Serravalle non stavo male se non fosse per la sete che pativo. Le signorine, penso per paura del tifo, ci davano pochissima acqua e io bevevo. di nascosto, quella del torrente Ceno. A Miramare stetti meglio. Era l'anno 1946: ricordo i bagni di mare sempre troppo corti e il cesso scavato nella sabbia, ma anche le merende con un filone di pane imbottito con la marmellata di arance, che io non sapevo neanche che esistesse. In spiaggia venivano anche prigionieri di guerra tedeschi controllati da soldati americani armati.

A noi bambini piaceva molto il Natale per via delle vacanze, del presepio e tutto il resto. Per la cena della Vigilia occorreva rispettare la "moda". Erano i cibi che non dovevano mancare sulla tavola. La regola non scritta era che si potevano aggiungere cibi nuovi alla "moda" ma non toglierne. a costo di mangiarne anche pochissimo. Come nella maggior parte delle famiglie anche nella mia sono previste le tagliatelle in vino che deve essere il miglior che c'è in cantina. Si apparecchiava la tavola prima dell'Ave Maria." *Quand gh'era scur bizognava aver parcè*", ricorda mia zia Nella. Si recitava il Rosario e la roba che faceva

la “moda” doveva essere tutta in tavola. Finita la cena si lasciavano gli avanzi in tavola perchè gli angeli potessero servirsi. Faceva eccezione una micca di pane che veniva messa da parte. Se durante l’anno si fosse ammalato un membro della famiglia gli veniva preparata una zuppa con un poco di quel pane che essiccava ma non ammuffiva.

PORPORANO

Durante la guerra, quando a Parma cominciarono i bombardamenti, andammo “sfollati” a Porporano da mia zia Rita, sorella di mio padre, che aveva sposato Sante Canali, detto *Pepén*, piccolo proprietario di un fondo di 20 biolche. La loro era la tipica famiglia contadina di quei tempi con tutti gli ingredienti: laboriosità, onestà, ospitalità, religiosità. Per la mia famiglia era un privilegio perchè in tal modo la fame vera non l’abbiamo mai patita.

Se a Parma era dura, per le popolazioni marinare era ancora peggio. Gli apuani attraversavano l’Appennino per venire in cerca di farina, uova, burro. Venivano con ogni mezzo: bici, carretti, furgoni ecc. Il fenomeno aveva proporzioni tali per cui i contadini si erano organizzati, dietro compenso, per trainare in salita questi mezzi non motorizzati. Andavano con i buoi che trainavano una lunga fune alla quale venivano agganciati i mezzi da rimorchiare.

A Porporano, dalla zia Rita, ci andai spesso anche subito dopo la guerra perchè mia mamma si era ammalata gravemente e i medici tentarono invano di salvarla. Mia zia era bella e ci teneva. Soleva incipriarsi molto, come usava tra le contadine, per nascondere l’abbronzatura che derivava dal lavoro nei campi. Il viso non abbronzato, “*la facia nobla*”, era considerato un ingrediente importante della bellezza. Le ragazze, quando erano al lavoro nei campi, si proteggevano il viso con ampi capelli o fazzoletti. La zia usava anche l’acqua di colonia che chiamava “*l’acua d’odór*”. All’epoca si diceva:

“Dove non arriva natura, Benassi procura”.

Benassi era un profumiere di via Vittorio Emanuele (l’attuale via

Della Repubblica).

Meno usato era il rossetto che era considerato un po' troppo "spinto". Mia nonna Adalcisa, ad esempio, se ne dava un pochino ma molto di nascosto.

Gli zii avevano due figli, Ferdinando e Vincenzo, *Nando e Censo*, che erano molto più vecchi di me così per loro ero una specie di mascotte. Nando era taciturno e lasciava le "relazioni" al fratello il quale quando trovava l'occasione di chiacchierare andava a nozze. Tutte le settimane, a turno, uno dei due fratelli andava in città al mercato e quando tornava veniva interrogato dai famigliari. In generale quando un contadino lasciava il lavoro per andare a Parma al mercato o altro, era moralmente "obbligato" a tornare con le novità.

I contadini non erano degli elegantoni ma il vestito buono lo avevano. Mia zia per dire "vestito della festa" usava spesso l'espressione "*vestì da Pärma*".

Anche quando erano ben vestiti però non avevano grande successo nelle balere perchè le ragazze sentivano comunque l'odore di stalla. Erano i tempi in cui, ad esempio, gli operai della "Landini", la famosa casa costruttrice di trattori, andavano a ballare in tuta perchè portava la scritta "Landini". Erano considerati dei "buoni partiti" e ballavano molto più degli altri.

Di Porporano ricordo le veglie nella stalla dove si raccontavano le storie dei famigli, ecc. Ero affascinato anche dalle storie misteriose o dei ladri ma poi andavo a letto con una paura grandissima. Di ascoltare le favole non mi stancavo mai e ci restavo male quando veniva recitato il finale canonico perchè voleva dire che la favola era terminata:

*"...e 'l lupo l'è scapusè in-t- 'na vida
e la fola l'è bél e fnida."*

Ospite fisso della stalla dei miei zii era Armando Pelagatti, un bonaccione che era sempre di buon umore. Aveva l'abitudine di tenere i pollici infilati nel panciotto sempre sbottonato. Quando Armando entrava

cominciava a parlare di bestie perchè a lui piaceva più la stalla dei campi. Portava le notizie del mercato e gli piaceva dilungarsi a descrivere gli animali più belli che aveva visto. La descrizione, immancabilmente, terminava con questo commento:

“Na vaca ‘csì béla, ‘na vaca ‘csì béla, a n’l’ò mai vista”

PREGHIERE POPOLARI

Quando era l’ora la zia Rita mi accompagnava a letto che ero mezzo addormentato e mentre facevamo le scale, alla luce di una lucerna a petrolio, nel cui raggio d’azione mi facevo scrupolo di stare per paura del buio, mi faceva dire le orazioni (il bene):

“Su Giuseppe, di sù ‘l bén:

*A vagh a lét,
con Domine parfét,
con Domine Signór;
con Cristo Salvatór;
con l’Angiolén bianch
e la Madonna inans
ch’la m’à ditt
ch’a ma dorma
e ch’a m’ripoza
e ch’a n’appja paura
äd nissuna coza.”*

Quando ero a letto completava le preghiere con quella all’angelo custode.

*“Angél me bél
Angél me cär
tendim a la nota
finna al bél dì ciär.”*

Dove *“tendim”* significa *“attendete a me”*.

Questa preghiera si presta a dimostrare come fosse molto diffuso l'uso di pregare in dialetto con preghiere che pur variando un poco da zona a zona derivavano da un solo ceppo.

La preghiera che mi faceva recitare la zia era in forma ridotta. Una versione originale era più completa ma l'ha raccontata la signora Mariachiara Anghinetti di Fornovo:

*“A lét, a lét me n’vo;
l’anima mia a chi la dò?
La darò a un Angél bón
la darò a un Angél cär
Angél me bón, Angél me cär
tendim a la nota finna al bél di ciär
che n’alma brutta
la ne m’véna a tentär”.*

La signora Emilia Campi di Alberi di Vigatto la diceva in quest'altra versione:

*“Angél me bón, angél me cär
tendim a la nota finna al bél di ciär
che il falso nemico al me m’vena a tentär
né äd di, né äd not
finna al pónt äd la me mort.
S’a gniss ch’a patiss, ch’a moriss
ch’a partiss l’alma mia davanti al corp
Signor mio portim un bon confort.”*

La notte faceva paura perchè il buio era veramente buio.

Mia mamma diceva:

*“La nota l’è tanta buja e scura
al corp al dorma e l’alma la n’è sicura.”*

Per la signora Ebe di Lagrimone dopo la mezzanotte cominciava la “melanota”. (Malanotte).

Quando le preghiere erano solo queste me la cavavo bene ma spesso

c'era il rosario e io allora trovavo che era lunghissimo.

Tra l'altro il Rosario non mancava mai nelle viglie delle feste importanti, quelle, tanto per intenderci, in cui immancabilmente venivano fatti i tortelli col ripieno di castagne.

Io morivo dalla fame, ma non si poteva mangiare se non era finito il Rosario, così sgolosavo per tutto il tempo il tegame fumante sopra il quale veniva messo un piatto per limitarne il raffreddamento.

Evidentemente non ero il solo perchè nelle storie che si raccontavano nelle stalle si diceva di un giovane famiglio che, mentre il "rezdór" recitava le litanie finali, anzichè rispondere:

"Ora pro nobis" diceva: "Polenta arsòrot" (Polenta raffreddati).

In quei tempi era consuetudine di tutte le mamme far recitare, in un qualche modo, le preghiere della sera. Dice Chiesa, un anziano contadino:

"An semma mäi andè a lét sénsa sgnäros nuätor." (Sgnäros significa fare il segno della Croce).

Tutte le sere sua madre faceva dire a lui e ai suoi fratelli un'Ave Maria; ma era tanto stanca che, non di rado, ne mangiava un pezzo. Al fratellino più piccolo però la cosa non sfuggiva e la riprendeva:

"Mama, a gh'manca 'na Maria!"

(Facilmente le capitava di saltare la seconda parte che inizia con "Santa Maria, madre di Dio...")

Nelle campagne erano molto diffuse le preghiere in dialetto. Il professor Giovanni Petrolini che ne ha raccolte tantissime, nel libro "Pellagra allegra", scrive tra l'altro:

"...Queste preghiere ancora oggi riescono a suggestionarci. Sarà forse perchè ci siamo allontanati paurosamente dalla semplicità di quel modo di dire e di "vedere", e con stupore ci riconosciamo un'anima diversa? Oppure c'è in esse la freschezza e l'innocenza di una nostra stagione mentale che non declina agli assalti degli "spiriti secchi"? Certo è che quell'ingenuo tremore di fronte alla forze del male come di fronte alle tenebre della notte, quel vagheggiare di un Paradiso di luce

tersa come quella di un cielo primaverile sulle nostre campagne, quei trasalimenti di fronte ai misteriosi rituali della liturgia, riflettono un modo di percepire e immaginare le cose che ha la castità indimenticabile di quello della nostra infanzia....”.

Una delle più belle preghiere che io conosca veniva recitata dalla madre della signora Pupa Masini di Monticelli, quando la sera si fermava in ciascuna delle stanze dove dormivano i suoi figli:

*“Sgnór a v’ringrasi
äd la bón’na giornäda ch’a mi dè,
al me papà,
ala me mama,
e aj me fradè,
a tutti cuanti il creaturi dal mond,
i bón,
i cativ,
i viandant
e i pov’r agonizant.
Sgnór la me alma a V’arcmand.”*

La signora racconta anche che quando il cielo si faceva scuro e minacciava tempesta, sua madre chiamava a raccolta tutti i bambini, perchè riteneva che le loro preghiere valessero di più e, assieme a loro e recitava:

*“Santa Bärbra
e San Simón
liberiss dal sajètti
e dal trón,
dal fógh
e dala fiana
e, dala morta subitana,
liberamus Domine.”*

La morte “*subitana*”(istantanea) era considerata una brutta morte in



quanto non dava il tempo di ricevere i sacramenti.

Nelle nostre campagne c'erano donne che, per aiutare la famiglia, prendeva a "cottimo" una o due biolche di terra coltivate a cipolle o pomodori. Queste lavoranti venivano pagate a "cottimo". Spartivano con il padrone il guadagno, che era tanto maggiore quanto maggiore era il raccolto. Da "cottimo" deriva il nome della loro categoria: "cotmén'ni".

Nelle stalle si raccontava di una di queste donne "cotmén'ni", che si apprestava ad andare al lavoro. Assieme al figlioletto recitò una preghiera.

*"Dio gh'abbja pärtä
Al Sgnór, la Madon'na
e coll bendètt sant ch'é incó."*

"Mama", commentò preoccupato il bambinetto, "se in-t- il tomachi a gh'à pärtä al , la Madonna e i sant, nuätor semma a méz col padrón, co's' resta?"

Si raccontava anche di un contadino, uomo di poche parole, che lavorava da solo il suo pezzo di terra. Al mattino, per recarsi al lavoro, passava davanti ad una "maestà", un Cristo crocifisso, e pregava in questo modo laconico:

"Ti a t'sì Dio, mi són Togno e ti t'al sè äd coza gh'ò bizogno".

Alla sera, quando tornava stanco morto, senza nemmeno fermarsi diceva:

"Cme stamatén'na".

PRONOSTICI

A Porporano, la sera della vigilia di Pasquetta, c'era la moda di far "saltare i grani." Dopo cena la famiglia si riuniva attorno al camino che veniva pulito dalla cenere nella parte antistante perchè era proprio in quel posto che avveniva l'operazione con i grani che erano di frumento o di granturco. Nello spazio ricavato pulito si metteva un grano

per volta, uno per ciascun argomento. Più che altro serviva per avere indicazioni su come, nel nuovo anno, sarebbero stati i prezzi e, di conseguenza, cosa sarebbe stato meglio seminare. Se, ad esempio, si voleva sapere se fosse stato conveniente seminare i pomodori, si metteva un grano sui mattoni caldi che subito scoppiava come fanno i pop-corn e si osservava in quale direzione andasse. Se saltava in avanti era buon segno e viceversa. Se invece saltava di lato i prezzi non avrebbero subito variazioni. Quello che mi stupiva era il fatto che in quella serata tutti gioivano o erano dispiaciuti come se le indicazioni dei grani fossero una cosa seria tanto che i vari risultati venivano scrupolosamente segnati su di un registro, ma poi, durante l'anno, nessuno più se ne ricordava.

In casa Salsi la sera dell'Epifania veniva pelata una cipolla "pavese" a foglia grande. Si prendevano dodici foglie e sopra vi si spargevano alcuni grani di sale. Al mattino venivano controllate: se il sale era bagnato anche il mese sarebbe stato bagnato.

Mia madre raccontava anche di un rito analogo che aveva luogo la sera del 25 gennaio, la vigilia di San Paolo, detto "*san Pavel di seggn*".

Si metteva una scodella piena d'acqua fuori della finestra. In base a come gelava si pronosticava, ad esempio, se il futuro marito della figlia sarebbe stato alto o basso, gobbo o dritto ecc.

Nella zona di Martorano, racconta mia zia Nella, la sera della vigilia dell'Epifania i giovani facevano gli "abbinamenti". Scrivevano sopra dei bigliettini i nomi di un giovane e di una giovane che, secondo loro, stavano bene assieme. Il giorno dopo tutti andavano a Messa perchè, come dice la zia:

"A Messa a s' gh'andäva par devosjón mo anca par veddor un po' äd genta". (A Messa si andava anche per veder gente).

Lungo la strada venivano lasciati cadere i bigliettini che venivano raccolti e letti con grande curiosità. Dopo la lettura, racconta la zia: "*L'éra tutt un fär dill squäzi*" dove "*squäzi*" sta per gridolini di meraviglia.

La sera dell'Epifania c'era l'usanza, non appena si faceva scuro, di correre tra gli alberi di frutta con una specie di torcia accesa e gridare:

"Pasqua Befana, tutt i broch una cavagna".

Doveva servire per propiziare un buon raccolto di frutta. I contadini fingevano di non crederci ma in realtà noi ragazzi eravamo invitati a fare più giri del frutteto in modo che il "rito" venisse fatto come voleva la tradizione.

Mi raccontava un vecchio contadino di quando da ragazzo egli ed altri coetanei, per fare una bravata, oltre ad urlare:

"Pasqua Befana, tutt i broch una cavagna", aggiungevano: *"e njént a coj äd Vigión"*.

Vigión era un contadino che abitava vicino e siccome li aveva sentiti li rincorse con il bastone come se avesse realmente temuto di poter essere danneggiato nel suo raccolto.

Il mattino del giorno dell'Epifania si andava alle case a dare il *"Bondi"*. La formula era:

"Bondi, bondi, bondi a l'uss s'a m' nin di miga a piss in-t- l'uss".
(Se non me ne date piscio contro l'uscio).

In genere venivano dati tortelli al forno. Mi diceva un contadino che a casa sua venivano due bambini di una famiglia molto povera e allora sua madre, invece di dare loro i tortelli, dava un sacchetto di farina per fare il pane.

BOMBARDAMENTI

Quando arrivavano i bombardieri anche se si era in campagna, a Porporano si andava nel "rifugio antiaereo" ugualmente. Era un rifugio "fatto in casa": una gran buca, scavata subito dietro la casa, coperta con tavole di legno e terra. Per tutta la durata della permanenza in rifugio mio zio era occupato a zittire le donne dicendo loro:

"Tazì, parchè j'aparècc i buton zò i fil e i senton tutt coll ch'a s' diz." (Tacete perchè gli aerei lanciano dei fili e ascoltano tutto quello che diciamo).

Questa credenza era nata perchè gli aerei lanciavano veramente dei filamenti di alluminio che avevano lo scopo, penso, di confondere la contraerea. Prima di andare in rifugio, lo zio si preoccupava di portare con sè un fiasco di grappa. Mia zia lo sgridava ma egli si giustificava:

“E se vón al stà mäl?”

Capitava sempre che “qualcuno stesse male”: lui.

Anche a Parma, in via Emilia Est dove abitavamo, prima di andare “sfollati”, provai l’emozione delle corse in rifugio. Era anche più bello perchè si andava in cantina dove c’erano i letti come se fosse stata una grande camerata d’ospedale e, per noi ragazzi, era una festa.

Veniva la signora Ida che, quando sentiva avvicinarsi gli aerei, diceva:

“A moménti a riva j aparècc, i buton zò ‘l bombi e, patatràch!”

In seguito venne chiamata “Patatràch”.

Un’altra signora anziana ripeteva:

“S’ a gh’fiss miga i bombardament e gh’fiss al pan bianch, saris tutt a post”. (Se non ci fossero i bombardamenti e ci fosse il pane bianco non avremmo problemi).

C’era una donna che parlava sempre. Capitava talvolta che anche il marito volesse dire qualcosa e allora, molto gentilmente, le diceva:

“Arpòzot Poldén’na ch’a pärli un po’ mi”.

LAVORI DEI AGRICOLI

A Porporano c’erano pochi bambini della mia età per cui, facendo di necessità virtù, mi associavo al lavoro degli adulti. Nella stagione dei pomodori la mansione di noi bambini era quella di *“portär fora il cavagni”*, cioè portare fino alla carraia le ceste, (*cavagni*), che i raccoglitori riempivano. Quando si era al lavoro nei campi, nelle strade basse solitamente durante il giorno non passava nessuno e, quando accadeva, tutti tiravano su la testa per guardare chi fosse. Se per caso passava la “Topolino” del dottor Ricci l’interruzione era più lunga perchè ci si interrogava:

“E pasè al dottor, da chi andral?”

E allora i lavoranti cominciavano a fare varie ipotesi.

TREBBIATURA

La trebbiatura era un avvenimento straordinario e da noi bambini era visto come un momento magico. La giornata cominciava presto. Si veniva svegliati dal rumore del trattore, di solito un Landini a testa calda, che era rumorosissimo. I modelli più vecchi avevano un solo cilindro e un grosso volano che serviva anche da puleggia per trasmettere il moto alla trebbiatrice tramite una lunga cinghia che veniva incrociata quando era necessario invertire il senso di marcia o per evitare che oscillasse troppo. Una cinghia più piccola serviva a dare il moto alla macchina per “imballare” la paglia.

Tutti aiutavano. Le bimbe portavano da bere e i bambini preparavano i fili che dovevano servire per legare le balle di paglia. C’era un tavolo attrezzato apposta a cui lavoravano due bambini, uno per parte. Le donne tagliavano i legacci dei covoni che erano di “*pavéra*” e si preparavano d’inverno. Gli uomini, stando sul carro o sul fienile, lanciavano i covoni sulla macchina. Questi venivano ripresi da un lavorante in gamba, di solito uno degli addetti alla macchina, che stava proprio sopra dove era la bocca di carico per alimentare con regolarità, al giusto ritmo che richiedeva la macchina.

I miei cugini stavano sul retro della macchina da dove usciva il frumento. Lo guardavano con soddisfazione e ogni tanto ne prendevano una manciata e chiedevano il parere degli uomini della “macchina” i quali, vedendone tutti i giorni, erano considerati “esperti.” A mezzogiorno il pranzo era semplice ma sostanzioso e il vino era del migliore che la casa avesse.

La cosa più bella, dopo la trebbiatura, avveniva d’inverno quando, per la molta neve, c’era la necessità di pulire le strade, “*fär la ròtta*”. Un gruppo di contadini attaccava lo spartineve di legno ad un tiro di 4 o 6 mucche o buoi e faceva il giro delle strade del paese. Ogni volta che

si passava davanti ad una casa usciva una massaia con vino e tortelli al forno. Se l'offerta era generosa veniva fatto un giro anche nel cortile della fattoria. E' evidente che dopo poco tempo l'euforia era grande, la cosa si trasformava in una festa e, con il vino, non si sentiva nemmeno il freddo.

UVA LUNÉN'NA

Nel primo dopoguerra c'erano persone che pur non avendo l'uva né i soldi per comprarla non si accontentavano di bere l'acqua. Andavano a rubar l'uva di notte e per questo i contadini, quando era la stagione, facevano la guardia nei campi col fucile. L'uva rubata di notte era la famosa "uva lunén'na". Raccolta con la luna e non con il sole. A proposito di "uva lunen'na", mi ha raccontato Ugo Guardiani, un amico di Fidenza, di un certo Brignoli che una notte andò per "vendemmiare" nel campo di un contadino che però era all'erta e, scopertolo, lo inseguì. Brignoli, che era in bicicletta, riuscì a fuggire e non appena si sentì al sicuro urlò:

"To, vilàn!" facendo il salame al suo inseguitore. Per sua sfortuna però, a causa degli scatti violenti, cadde la catena e il contadino in un attimo gli fu addosso. *"A m'són sintì solevär äd péz"* racconterà in seguito. Il contadino non lo picchiò perchè aveva in mente una punizione migliore; lo mise a lavorare nella stalla.

"Al me cargäva dill caretti äd rud che a n'vdäva miga davanti" si lamentava Brignoli coi suoi amici. Il "rud" è il letame. E' formato dallo sterco dei bovini e dal loro letto di paglia.

Quella di rubare l'uva era una moda che viene da lontano perchè si legge in una cronaca che nel 1450 circa:

"Gravemente multavansi i rubatori di uve, e chi in qualunque modo danneggiava i vigneti. Se il reo non aveva di che pagare, traducevasi in città, e stava esposto un dì sulla pubblica piazza legato a una colonna, con avvintagli al collo la cosa rubata".

PADRE PIO

Fin da quando ero ragazzino i miei cugini Ferdinando e Vincenzo erano figli spirituali di padre Pio. Da loro sentivo parlare, senza capire cosa volesse dire, del famoso profumo di padre Pio che era interpretato come una forma di presenza del frate. L'affiliazione ebbe origine dalla malattia del padre che aveva un tumore allo stomaco e i medici non avevano dato speranze. Qualcuno aveva parlato loro del frate foggiano e così andarono a chiedergli la guarigione. Padre Pio disse loro:

“State al consiglio dei medici”. I medici consigliarono l'intervento che venne eseguito senza però risolvere il problema. Durante il decorso sorprendevo però il fatto che egli non soffriva alcun male. Il giorno in cui morì disse ai famigliari che lo assistevano:

“Toh, al profumm äd p.Pio”.

Non disse più nulla e poco dopo spirò.

Era il 1952 quando la signora Miodini, che abitava a Porporano, disse a Vincenzo di aver sognato p.Pio il quale l'aveva invitata ad accompagnare da lui una signora che abitava in montagna ma lei era in difficoltà a soddisfare la richiesta. Vincenzo si offrì di accompagnare la donna in sua vece. Andò al paese indicato e spiegò la cosa alla signora la quale, piuttosto stupita, all'inizio fece un po' di resistenza ma poi si lasciò convincere ad andare a S.Giovanni Rotondo. Quando tornò, dopo quindici giorni, la signora, che pare fosse specializzata in aborti, cambiò stile di vita.

Racconta Ferdinando che un giorno durante una confessione, alla domanda di p. Pio su quante Messe avesse perso egli, per minimizzare, disse un numero basso. Non ebbe l'assoluzione. Tornò il giorno dopo, confessò il numero corretto e fu assolto.

I GIOCHI

Finita la guerra noi ragazzini trovavamo con grande facilità, un po' dappertutto, pallottole di tutti i calibri. Un giorno provammo ad accendere un fuoco e in mezzo ci mettemmo alcune pallottole di mitra-

gliatrice, puntate contro un mattone messo a far da schermo. Appostati poco lontano stavamo aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Non seppi mai come andò a finire perchè una serie di cinghiate mise fine agli esperimenti. Tanti altri ragazzi, meno fortunati, sono rimasti mutilati giocando con i residuati bellici.

In campagna i più scavezzacollo giocavano con il carburo (carburo di calcio) che era meno pericoloso dei residuati bellici ma con il quale non c'era troppo da scherzare. E' noto che il carburo, quando viene bagnato, libera il gas acetilene che è infiammabile ed esplosivo. Si metteva un po' di carburo dentro un bussolotto che veniva leggermente interrato. Quando il gas si era sviluppato si accendeva in un qualche modo e il bussolotto partiva come un proiettile facendo un bel botto.

Un esperimento interessante con il carburo lo fece un mio amico. Occorre premettere che all'epoca in cui si svolse il fatto i contadini si alzavano molto presto la mattina e, dopo aver pranzato, andavano a fare un pisolino. Erano le cosiddette "do ór"(due ore) perchè staccavano a mezzogiorno, mangiavano e poi dormivano fino alle due. In quell'intervallo nelle campagne tutto era silenzio e si sentivano soltanto la cicala e qualche gallina.

I ragazzini che non accettavano di andare a letto dovevano girare al largo dalla casa e non disturbare in alcun modo il riposo dei grandi. Per questo il mio amico e suo cugino, che volevano giocare con il carburo, pensarono ad uno stratagemma per fare un botto soffocato senza che gli zii, che dormivano, se ne accorgessero. Pensarono di mettere un bussolotto pieno di carburo all'interno della letamaia, la "masa", dove era accatastato in perfetto ordine il letame della stalla che in autunno sarebbe stato utilizzato per la concimazione dei campi. Fecero un foro profondo che andava verso il centro e vi introdussero il contenitore con il carburo. Forse sbagliarono il dosaggio o forse vi fu sinergia con i biogas perchè il botto, anzichè essere soffocato, fu di tutto rispetto. Ma il botto era niente, la cosa grave fu che l'intera letamaia venne polverizzata dallo scoppio. Del "rudo" non rimase nulla, era stato tutto sparso in un vasto raggio e una parte di esso aveva completamente "intonacato" la casa dello zio.

Nel dopoguerra la vita civile riprese e anche i giochi ritornarono ad essere più normali. Si giocava a palline con la regola dello “*spana o bocén*”. Il lanciatore che “bocciava” una pallina avversaria o vi si avvicinava a meno di una “spanna” la vinceva. C’era il gioco delle “figurine” e quello delle “*magie*”. Le “*magie*” erano i soldi in metallo fuori corso. Si lanciavano contro un muro o verso una riga e il giocatore che più si avvicinava aveva diritto al primo “*testa o liss*”(testa o croce). Lanciava la sua moneta e la copriva al volo con la mano. Poi, sempre tenendo nascosta la moneta, doveva scegliere tra due possibili modalità. “*Cme i vénon*” oppure “*tutt gnan vunna*”. (“Come vengono” oppure “tutte o nessuna”). Un altro giocatore lanciava in alto tutte le monete dei partecipanti e quando ricadevano si faceva la conta delle “*teste*” e delle “*liscie*”. Con la prima modalità, “*cme i venon*”, il giocatore vinceva soltanto le monete orientate come la propria. Con la seconda invece vinceva o perdeva tutto in base all’orientamento della maggioranza delle monete lanciate.

Era una specie di “Proporzionale” e “Uninominale”.

Il gioco più bello, a mio parere, era il “Giro d’Italia” con i “*sinalcoli*” che erano i tappi corona delle bibite analcoliche (senza alcol da cui deriva “*sinalcolo*”). Si toglieva il sughero sul fondo del tappo e al suo posto si metteva la foto di un corridore ritagliata da una figurina. Si preparava il “*vetrino*” che si ricavava da pezzi di vetro roscicati con pazienza per mezzo di un sasso arrotondato, quindi il tutto veniva fissato con stucco da vetri. Il “*corridore*” era pronto e veniva spinto con le “*pinghelle*” (colpetti dati con le dita) dentro un lungo circuito tracciato per terra col gesso: il gioco poteva durare delle ore.

I palloni erano rarissimi; più facile era trovare qualcuno con una palla di gomma con cui giocare. Il proprietario della palla aveva dei privilegi; era sempre uno dei due “*capitani*” che facevano le squadre cioè che sceglievano, a turno, i vari giocatori e lui che normalmente era il primo poteva scegliere il migliore. Io ero sempre l’ultimo ad esser scelto perchè correvo discretamente ma non sapevo colpire al volo.

Il gioco del pallone non era molto ben visto dai genitori e non soltan-

to per via del consumo delle scarpe. C'era il timore che i ragazzi, correndo e sudando, si beccassero una pleurite che veniva chiamata "*sudor ritirè*". Cinquant'anni fa la malattie polmonari facevano molta paura.

LA FRUTTA

Quando era la stagione lo sport preferito da noi ragazzi era quello di andare a rubare la frutta. Si cominciava con i "mori" che sono i frutti dei gelsi. Non a caso quando si voleva rinfacciare a qualcuno le sue umili origini si diceva:

"Tèz ti, ch'a t'è magnè pan e mór finna a jér".

(Hai mangiato pane e mori fino a ieri).

Seguivano poi le amarene e tutta la famiglia dei "*bargnón*" o "*baricocol*" (dallo spagnolo "albericoques").

Con le mele si cominciava quando erano ancora "verdi". Per poterle mangiare si usava ammaccarle battendole per bene in tutta la loro superficie. La polpa diventava colór marrone e ne usciva un sugo che "legava" i denti ma per noi, i frutti trattati in quel modo, erano diventati perfettamente commestibili.

A stagione finita, quando sugli alberi non c'era più niente, la frutta diventava rara e preziosa. Nella mia classe c'era un bambino la cui madre, tutte le mattine, gli metteva in cartella, oltre al panino, una mela. Noi ragazzi ci si prenotava per avere il "*grostón*" che era il torsolo della mela. Era sua cortesia di non ridurlo troppo. Se la mela non era tanto grossa e se era in "buona" faceva un solo solco nel mezzo; ne risultava il "*grostón*" più ambito. Era più facile però che, oltre al solco centrale ne facesse, coi morsi, anche due leggeri ai lati. Di norma però non erano mai troppo profondi e restava pur sempre qualcosa. Anche così, il "*grostón*", di "clienti" ne trovava sempre.

GLI AMBULANTI

Erano molti i personaggi singolari che frequentavano i nostri parag-

gi. Tra questi vi erano gli ambulanti che venivano a vendere a domicilio; olio, rane, pesce, mercerie e soprattutto frutta e verdura.

Veniva un ortolano che aveva un carretto pieno di patate e gridava:
“Dònni, gni zo a vèddor che roba a fà la téra!”
(Donne venite a vedere che roba fa la terra).

Altro ortolano era “Sarfén” (Serafino) il quale non voleva mai mancare alle manifestazioni di piazza che all’epoca erano frequenti. Da noi veniva verso sera e per finire il giro alla svelta sollecitava le massaie:

“Su dònni, digh adrè ch’a gh’ò d’andär in corteo col mitra”.

(Su donne fate presto che devo andare in corteo con il mitra).

Noi ci divertivamo, un po’ da lazzaroni, a calargli i prezzi.

Quando gridava:

“Sént franch i scartocén” (cento lire i finococchi). Facendogli il verso, gridavamo di rimando: *“Sinquanta franch i scartocén”*. Serafino si arrabbiava:

“Tazì, brutt delinquént, a m’vriv rovinär?”

Le massaie brontolavano:

“Ebén, éni sént o cinquanta?”

C’era uno stagnino che aveva come richiamo:

“Donne e belle donne del primo e secondo piano buttate giù le padelle che c’è il magnano. Sono belle sono brutte il magnano le stagna tutte.”

Vicino a noi abitava la “Giulia”, un’ortolana mitica che aveva la forza di due uomini e la resistenza alla fatica di tre alpini.

Riusciva a percorrere ogni giorno la città in lungo e in largo con il suo carretto spinto a mano e, quando a sera arrivava a casa, si riposava facendo il bucato.

Capitava talvolta un ambulante che aveva una moto attrezzata con due enormi portapacchi, Aveva pesce del Po e vendeva parecchio anche perchè non costava molto. C’era però qualche massaia che si faceva scrupolo a comprarli perchè diceva:

“Chissà quant tedeschi j àn magnè chi pèss li.”

(Chissa quanti tedeschi hanno mangiato quei pesci).

Era appena terminata la guerra e c'era chi ricordava ancora la disastrosa ritirata dei soldati tedeschi che nel tentativo di attraversare il Po in piena furono in parecchi a morire affogati.

Tra gli ambulanti c'era anche la Palmira la quale vendeva il ghiaccio in stecche trasportandole con un furgoncino a tre ruote. Lo spingeva aiutata da un cane che sembrava si strozzasse tanto era l'impegno che ci metteva a tirare. Quando qualcuno della casa dove abitavo la chiamava per comprare del ghiaccio, noi ragazzi davamo l'assalto al carretto per rubare una scaglia di ghiaccio che succhiavamo poi con golosità assieme alla polvere che era nelle mani.

“Ne m'fermarò mai pù in ch'la ca chi”, minacciava la Palmira che poi non manteneva la parola.

SAN MARTINO

Per S.Martino scadevano i contratti di affitto o mezzadria. Per questo la parola “sanmartén” veniva usata come sinonimo di trasloco da un podere e in seguito anche da un appartamento. Per chi andava era una data triste perchè era sempre uno sradicarsi. Si diceva: *“San Martén, meza timpesta.”*

Il poeta Fausto Bertozzi ha composto, a ricordo di quella ricorrenza, questa quartina da “Albero degli zoccoli”.

*“La fumära, un brancòn 'd fén,
quator scrani e 'na cardensa,
do botillji, un scatlón 'd s'mensa,
e sul car, dormì, un putén”.*

A proposito di sanmartino: io sono arrivato all'età di quindici anni senza sapere che esistessero aziende che facevano traslochi. Nel mio ambiente il trasloco, “sanmartén”, si faceva con l'aiuto di amici e

parenti. Il problema più gravoso era quello di trovare un mezzo di trasporto. In genere era un camioncino di modesta portata per cui difficilmente si riusciva a fare tutto con un solo viaggio. Il rituale era più o meno sempre lo stesso. Al mattino della domenica gli aiutanti si presentavano di buon'ora. Il padrone di casa, con quelli più in gamba, provvedeva a fare i lavori più difficili come smontare gli armadi, i lampadari ecc. Il camion era sempre l'ultimo ad arrivare ma non si perdeva tempo perchè intanto si portava la roba in strada. I pezzi più pesanti venivano portati dai più robusti e questo era per loro motivo di "farci dentro". Se le scale erano strette occorrevano acrobazie incredibili per portare giù tutto senza "*sfrizär*" (graffiare) troppo i muri. I bambini, portavano gli oggetti piccoli e occorreva fare attenzione perchè erano sempre tra i piedi e sulle scale poteva risultare pericoloso. Finalmente arrivava il camioncino e allora l'autista si piazzava sul cassone come un capitano sul ponte della nave e dirigeva le operazioni di carico, dando le più convenienti priorità e la disposizione da dare ai vari pezzi. A metà mattina c'era una breve pausa in cui la padrona di casa offriva da bere e tutti ne approfittavano con avidità perchè il trasloco fatto a braccia faceva sudare. Il pranzo, che consisteva in una pastasciutta gigantesca e salume affettato con pane e vino, veniva consumato nel nuovo appartamento in mezzo al disordine più completo e, mentre si mangiava, si commentavano le varie difficoltà incontrate nelle scale ecc..

Finito tutto si andava a casa con un grazie, una sana stanchezza gratificante e la notte si dormiva anche senza ninna nanna.

LA MIA SECONDA MADRE

Mio padre rimasto vedovo con 4 figli si risposò con Enrichetta Fanfoni. Pur non essendo suoi figli, ci trattò come tali e fece del suo meglio per allevarci "*a l'onor dal mond*".

Anche la sua famiglia era contadina, il padre della Bassa e la madre di montagna. Era una famiglia religiosa, come lo era la gran parte delle famiglie contadine a quei tempi. Per la nostra educazione faceva ricorso

al bagaglio di valori che aveva assorbito in famiglia ma anche, spesso, ai vecchi detti popolari.

Per educarci al rispetto del cibo e a non sprecare ci diceva:

“Al Sgnór l’è zmontè da caval par tor su ‘na briza äd pan”.

(Il Signore è sceso da cavallo per raccogliere una briciola di pane).

Per inculcarci la generosità anche verso gli altri diceva:

“Tutti il bocchi j én soréli, meno che colla dal foron”.

(Tutte le bocche sono sorelle, meno quella del forno).

Siccome da giovane era stata a servizio, con cognizione di causa, diceva:

“Al pan ad j ätor al gh’ à set gròsti”(Il pane altrui ha sette croste).

Aveva un repertorio nutrito di proverbi anche per la vita minuta.

Quando, ad esempio, facevamo fatica a svegliarci diceva:

“A la sira león, a la maten’na cojón.”

Conosceva parecchie storie, come questa che segue che pur nella sua ingenuità, voleva dimostrare la superiorità del Signore rispetto al diavolo.

Un giorno il diavolo sfidò il Signore a duello e volle per sé il diritto di scegliere l’arma. Il Signore accettò la sfida riservandosi però la scelta del luogo dello scontro. Il diavolo scelse come arma il bastone e tenne per sé il più lungo e il più robusto. La cosa però non gli impedì di beccarsi un sacco di legnate perché il Signore, al quale era toccato il bastone più piccolo, scelse come luogo dello scontro l’interno di un forno a legna dove il diavolo non riusciva a muoversi.

Anche quest’altra la raccontava per scopi formativi. C’era un frate questuante, un *“frè sarcòn”*, che faceva il suo giro, in una fredda giornata invernale, camminando in mezzo alla neve con i piedi calzati dai sandali e, come voleva la regola, senza calze. Passando davanti ad un’osteria si sentì apostrofare da un giovanotto che si era fatto sull’uscio del locale il quale, tra l’ilarità degli altri avventori, gli disse:

“Che fregadura an, pèdor?”

“In che senso?”

“Se al paradiz al ne gh’è miga”.

“Se il paradiso non c’è avrò preso un po’ di freddo, ma è poco male, ormai ci sono abituato” rispose il frate che poi, a sua volta, gli fece questa domanda:

“E se il paradiso c’è?”

Ci ripeteva anche queste strofe che sono una via di mezzo tra una preghiera e il catechismo e che si direbbe una versione popolare della parabola del “ricco Epulone”.

*“La foglia quando è secca
non può più verdire
così fa la tua anima
quando la va a morire.
Se potessi tornare al mondo
elemosina vorrei fare.”*

Per quanto si riferiva alla buona educazione, *“la bonna creansa”*, usava alcuni modi di dire che ricordava ancora dai tempi della scuola. Il suo libro, “sussidiario”, a scopo educativo-didattico, presentava due personaggi: Rustico e Urbano. Rustico, poveretto, le sbagliava tutte ed era il modello da non imitare. Ricordo un esempio di cosa non si doveva fare a tavola:

“Rustico si netta i denti con il tovagliolo”.

All’estensore del testo probabilmente venne il dubbio di avere penalizzato troppo i “campagnoli” perchè inserì questa massima:

*“Non è villano colui che in villa stia ma colui che commette la vil-
laneria.”*

Quella di sfottere i campagnoli era un’abitudine antica perchè si legge in una “cronica” medioevale:

“...Il campagnuolo riputavasi da meno del cittadino; tanto che se costui oltraggiava un rustico era condannato ad una multa non maggiore di venti soldi; richiedevansene cento al rustico, che ingiuriato avesse un cittadino....”.



Quella di mia mamma era la classica famiglia numerosa che non se la passava tanto bene. Raccontava che un giorno un suo fratello Enrico andò in un fondo vicino a dare una mano per alcuni lavoretti. Erano contadini benestanti che lavoravano molto ma in compenso godevano di una relativa abbondanza. La padrona di casa, la signora Lisa, trattenne a pranzo il ragazzino il quale, quando alla sera tornò a casa, disse alla mamma:

“Vu mama an si miga bon’na äd fär da magnär. La siora Liza in-t- la polenta la gh’metta al formaj anca in-t- i spigh!”

(La signora Lisa, sulla polenta, mette il formaggio anche negli spigoli). La madre gli sorrise e sospirando mormorò:

“Al me ragas, sariss bon’na anca mi!”

Una esperienza analoga la fece la famosa mistica tedesca Teresa Neumann. Figlia di un sarto di paese e primogenita di 12 figli, racconta essa stessa che da piccola andò a dare una mano in una casa di contadini e scoperse che la padrona di casa condivideva la minestra di pane con il burro. Anche lei riferì la scoperta alla madre che la pregò di non dirlo a nessuno *“per non fare vergognare troppo i genitori”*.

Mia mamma era la più piccola ma in un qualche modo dava il suo contributo. D’estate, quando il lavoro richiedeva che tutti andassero nei campi, sua madre le lasciava l’incarico di accudire al fuoco e alla minestra. Metteva il paiuolo sul fuoco e insegnava alla bambina che, quando il sole raggiungeva un sasso che posizionava nel cortile a guisa di meridiana, doveva buttare la pasta; che poi erano tagliatelle.

Aveva una memoria formidabile e ricordava tutto: piccoli episodi, filastrocche e “satire” di paese che conosceva a memoria come pure gran parte del “Battistein Panäda”.

Il suo parroco era don Scarica, che amava parlare in modo semplice per farsi capire bene. Diceva:

“Il Signore è come un pigasso; Lui vede noi e noi non vediamo Lui”.

(Il “pigasso” è il picchio).

Racconta che un giorno il prete la sentì, assieme ad altri bambini,

mentre cantava:

“E’ mez gioron al pret l’è in-t- al foron.

E’ mezdì al pret l’è rostì.”

(Mezzogiorno il prete nel forno / Mezzodì il prete è arrostito).

Con la faccia scura disse loro: *“A v’la darò mi!”*

I bambini scapparono come lepri e siccome avevano una soggezione che oggi i nostri bimbi nemmeno possono immaginare, restò fuori tutto il giorno perchè aveva paura a tornare a casa.

Ricordava rime meno ingenue che sentiva cantare a Vigatto, nei primi anni del ‘900, dagli anticlericali.

“Dai al pret ch’lé un gran balòs,

dagh dill boti e stélogh j os

piccia fort e miga piàn,

dani quat’r anca al caplàn!”

In quegli anni, ad Alberi di Vigatto, viveva un tale che amava ripetere: *“Sono ricco della mia miseria”*.

Questo “ricco” veniva talvolta a casa di mia mamma a chiedere l’elemosina dicendo:

“Fiv limozna si o nò?”

Sua madre un giorno, incuriosita, gli chiese:

“Si o no, coza?”

“Sionò vagh via”

L’ultimo *“sionò”* significa “ se le cose stanno così”.

Quando succedeva qualcosa nei paesi non era raro che ci fosse qualcuno che ricostruiva il fatto in rima a scopo canzonatorio. Era la *“satra”* (satira). Perciò quando di un fatto si diceva *“i gh’an fat la satra”*, significava che era considerato in un qualche modo straordinario.

C’era stata una festa ad Alberi di Vigatto in cui venne servito il caffè. Piacque molto a un certo “Marión”, che il caffè non l’aveva mai bevuto. Ne bevve due tazze. Fu sufficiente a bollarlo *“Marión dai du caffè”* e addirittura ad inserirlo nella rima di una satira:

*“...gh’era tant un caffè bón
ch’al n’à bvù du gran scudlón.”*

Ricordava anche una “satra” che raccontava di una festa che era stata organizzata in un locale sopra una stalla nella quale poi piombarono tutti, ballerini e suonatori, perchè si era sfondato il pavimento. Cominciava con questa strofa:

*“Propria al dì äd la fonsión
j an comiss un gran veglión
In ca äd Monica Antòni
j én entrè lor e ‘l demoni....”*

Conosceva a memoria anche parecchie “dolorose storie” che i cantastorie declamavano alle fiere e ai mercati.

Una di queste raccontava l’attentato mortale ad Umberto I, re d’Italia. Ricordo che diceva:

... e Umberto I, spento fu da vigliacca man...

A mia madre Enrichetta piaceva anche raccontare di fatti e personaggi delle sue parti come questi che seguono.

LA MISTURA ÄD CARGNAN

Non garantisco che l’origine del detto “*la mistura äd Cargnàn*” sia esattamente questa perchè anche lei stessa non ne era certa, ma io la vendo come l’ho comprata.

Il fattore del marchese Malanchini, di nome Giulio, andava tutte le mattine alla “palta” a bere una grappa con l’aggiunta di un correttivo. Ci fu chi lo volle imitare ma, non sapendo come fosse composta la miscela, ordinò un bicchiere: “*äd la mistura ch’a beva al sjor Giùlli.*” Così naque la “*mistura dal sjor Giùlli*” detta anche la “*mistura äd Cargnàn*”.

Nella zona di Vigatto era morto un certo Augusto detto “Gostén” e tutto il paese era venuto a dargli l’ultimo saluto. Le cose andavano per le lunghe e la moglie, donna pratica e gran lavoratrice, spazientita, si fece sull’uscio e disse:

“Su ragas, chi vól vedrol ch’al véna su a la zvelta che po’ al saremma e s’ nin pärla pu.”

NERILO

Mia madre raccontava che agli inizi del secolo viveva a Bannone un certo Ireneo detto “Nerilo” che era figlio della maestra. Era il beniamino dei bambini perchè la mamma gli aveva insegnato l’aritmetica e lui li aiutava nei compiti. Quando avevano un compito difficile venivano a cercarlo a frotte. “*Vón a la volta*”, diceva ai ragazzi che gli si stringevano intorno mentre si metteva a fare i conti nella polvere della strada. Era orgoglioso di questa sua capacità e quando era l’ora di uscita faceva in modo di trovarsi nei paraggi della scuola. Era un po’ sempliciotto e viveva con la pensione della madre ma, come si potrà constatare, forse era meno sciocco di quanto pensassero i suoi paesani, che nei periodi di maggior lavoro ogni tanto gli proponevano invano di farlo lavorare nei campi.

“Nerilo vénot a vangär?”

“S’a gh’fiss da sapär si, mo a vangär no. Se gh’ é la tera dura, la vanga l’an va miga zò!”

Se gli avessero chiesto di zappare avrebbe dato la sua disponibilità a vangare. Fatto sta che era raro che accettasse. Un giorno, ad un contadino che gli chiedeva ragione del suo comportamento, spiegò la sua filosofia:

“S’ a lavór a n’ so miga par chi lavór, mo s’ a m’ ripoz a m’ ripoz par mi.” (Se lavoro, non so per chi lavoro. Se mi riposo, mi riposo per me).

L'OCCHIO VUOLE LA SUA PARTE

A scopo educativo e ad uso delle ragazze da marito, si raccontava questa storia. C'era una bella ragazza che amava un poco di buono e i suoi facevano di tutto per dissuaderla. La madre in particolare le prospettava in alternativa un altro pretendente che era un bravo ragazzo però anche bruttino. Non c'era niente da fare e la ragazza diceva per giustificarsi:

“Mama, anca l'oc'al vól la so pârta”.

Si sposò e un giorno andò a piangere dai suoi con un occhio nero:

“l'occhio aveva avuto la sua parte”.

Mia madre, come molti contadini all'epoca, aveva grande stima per i posti a stipendio fisso. Lo esprimeva con un detto molto vecchio e di cui essa stessa non conosceva l'origine:

“I sold dal portghètt j én poch mo j én bendètt.”

(“portghètt” significa piccolo portico).

I contadini lavoravano dall'alba al tramonto e perciò provavano una specie di invidia per i mestieri che consentivano orari e ritmi più umani. La preferenza era per i posti “comunali” anche se poi venivano presi di mira nelle storie che si raccontavano nelle stalle come in questa che segue.

In un paese si era ammalato un contadino. Aveva una malattia strana e nessun medico riusciva a guarirlo. Siccome era di famiglia ricca i suoi famigliari chiamavano in continuazione nuovi medici nella speranza di trovarne uno che ci capisse qualcosa. Finalmente ne trovarono uno che non solo riuscì ad individuare la malattia ma fu in grado di indicare anche la cura. La medicina che prescrisse però aveva come ingrediente principale il “sudore di stradino”. Parenti e conoscenti si misero alla sua ricerca. Setacciarono la provincia e anche quelle vicine. Purtroppo non trovarono nessuno stradino che sudasse e il poveretto dovette morire.

Anche se non era più contadina mia madre Enrichetta aveva conservato i modi di dire della campagna. Quando, alla sera, stanca, non aveva

voglia di lavare i piatti,diceva:

“Mo sät co’ fagh? A lavrò zò adman, za tant in zmutelon miga i pjat.” “Zmutelen” significa “muggiscono” e stà a ricordare come le esigenze degli animali della stalla non fossero rimandabili.

Quando di un lavoro od altro era stata superata la fase critica diceva:
“Ormäi a semma in-t- i prè da ca”.

(Ormai siamo nei prati vicini alla casa). Era un detto di sua madre che era montanara. In montagna infatti capita spesso che i campi da lavorare siano sparsi e talvolta anche lontani da casa aumentando di gran lunga la fatica per lavorarli.

A proposito di fatica raccontava che suo padre nella stagione estiva, quando il lavoro era tantissimo, arriva a sera stanco morto. Mangiava e si buttava sul letto con questo immancabile commento:

“Mi dirò sémpor un’Ave Maria a coll Päpa ch’a inventè al lét”

Alla fine di questa specie di autobiografia aggiungo soltanto che ho due figli,Marialaura e Matteo. Marialaura è la più vecchia in ossequio al detto che recita:

“In ca dal galantomm primma nasa la femna e po l’omm”.

Coi tempi che corrono non avrei molto da lamentarmi di questi figli se non fosse per gli orari di rientro e l’irriverenza di Matteo che dimostrerò di seguito.

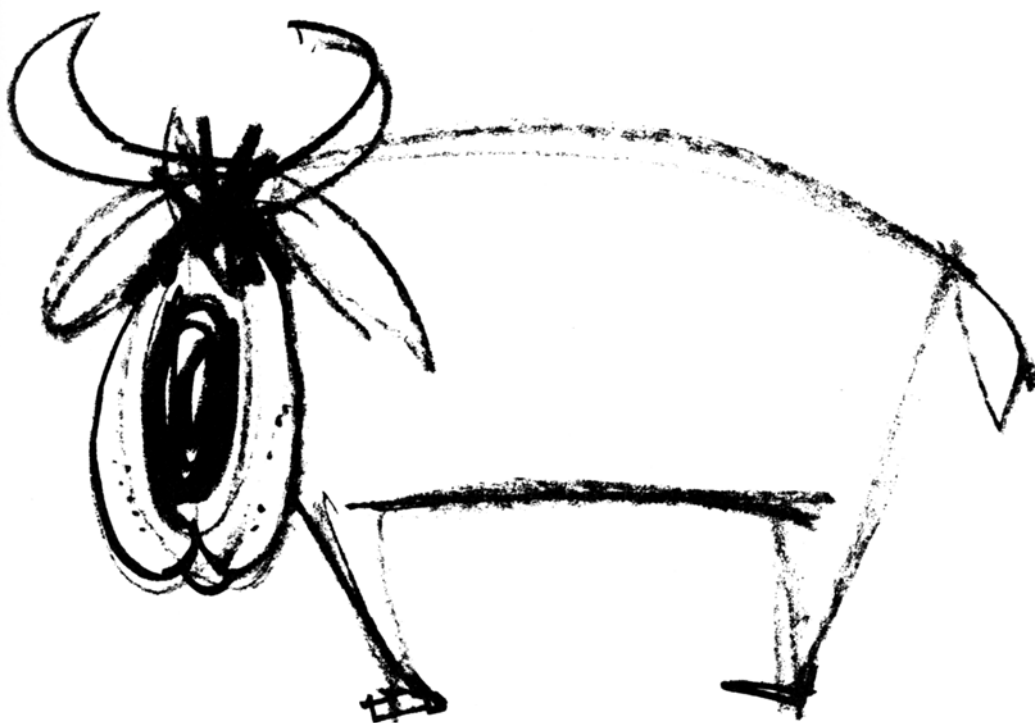
Quando era adolescente avevamo preso l’abitudine, la domenica mattina, prima della Messa, di passare in via Cavour da Provinciali, a prendere “brioche e cappuccino”. Siccome mio figlio era giovane, per lui chiedevo un cappuccino fatto con poco caffè. Ormai ci conoscevano e mi divertivo ad ordinare:

“Un cappuccino normale e uno pediatrico”.

Passarono alcuni anni e la “moda” si interruppe. Di recente ci è capitato di tornare da Provinciali e prima che io potessi parlare, mio figlio ordinò:

“Un cappuccino normale e uno geriatrico”.

STORIE DI CAMPAGNA E DELLA STALLA



Durante l'inverno i contadini avevano pochi lavori da fare per cui, alla sera, potevano permettersi di stare alzati abbastanza. Siccome il posto più caldo era la stalla, dopo cena, era là che si radunavano tutti. Nella stalla gli uomini giocavano a carte, le donne filavano o lavoravano a maglia mentre chiacchieravano tra loro e i ragazzini giocavano fino a quando non crollavano dal sonno. Nella stalla si parlava un po' di tutto: di vacche, di terra, di sementi ecc. Si commentavano gli avvenimenti e si raccontavano le storie. Erano storie dette e ridette, divertenti ed ingenuche che piacevano ai grandi ma anche ai bambini che le ascoltavano a bocca aperta.

FAMIGLI

In queste storie erano ricorrenti quelle che avevano per protagonisti i famigli. I famigli o "*famì da fagòt*", erano ragazzini che la famiglia aveva difficoltà a mantenere e che perciò venivano temporaneamente "prestati" ad altre famiglie di contadini per i quali dovevano lavorare in cambio di vitto e alloggio. E' facile immaginare quale potesse essere lo stato d'animo di quei ragazzini che, tra l'altro, non sempre venivano trattati con umanità e non di rado venivano messi a dormire nella stalla o nel fienile. Quand'ero ragazzo, se mio padre voleva farmi paura, mi dicevano con aria minacciosa:

"Guärda ch'a t' mand par famì!"

I famigli formavano la categoria situata all'ultimo posto della scala sociale e nella realtà erano "perdenti" ma, nei racconti, quasi per una legge di compensazione, erano dipinti più furbi dei loro padroni che invece venivano d'abitudine descritti come taccagni e preoccupati soltanto di farli lavorare molto, spendendo poco per dar loro da mangiare.

GALATEO

Un famiglio si era messo a tavola con il suo padrone. Dopo la minestra, per secondo, c'era un piatto con due bistecche; una per ciascuno. Una bistecca era bella grossa e l'altra un po' misera. Il famiglio, che si

era dato da fare e che aveva finito la minestra prima del suo padrone, si prese la bistecca più grossa. Il padrone non aveva gradito e gli fece osservare che non stava bene, quando si sceglie, scegliere la parte più grossa; non era galateo.

“Vu co’ arissov tot?” chiese il ragazzo.

“Mi ariss tot la pu picén’na”.

“Alóra semma a post: gh’è restè propria la pu picén’na”.

LA FIERA

C’era un famiglio che tutto il santo giorno lavorava come un matto per un contadino che lo sfruttava senza ritegno.

Non vedeva l’ora che arrivasse il giorno della fiera del paese perchè pensava che, finalmente, avrebbe avuto un poco di svago. Il suo padrone però non era dello stesso avviso e, quando il giorno arrivò, per impedirgli di andare, lo sommerse di lavoro. Alla fiera poi, andò lui. Il famiglio però aveva troppa voglia di divertirsi per cui dopo un po’, piantò tutto e andò in paese dove c’erano le giostre e tutto il resto. Non ebbe fortuna perchè appena vi giunse si imbattè proprio nel suo padrone. Questi stupito e severo gli chiese:

“Ät’bél e fnì tutt i lavór ch’ t’äva dè da fär?”

“No”, rispose con prontezza il ragazzo, *“a sera gnu par dmandär: quand ò fnì chi lavór là, co’ faghja?”*

(Volevo chiedere: quando ho finito quei lavori cosa faccio?)

PADRONI E FAMIGLI

Era inverno; nevicava e faceva molto freddo. Un famiglio si presentò da un contadino per chiedere se gli poteva dare lavoro ma questi gli disse:

“Veddot ch’ill faluppi äd néva ch’a vén zo? J én tant famì”.

(Vedi quelle falde di neve? sono tanti famigli).

Quando tornò la primavera e, con essa, la necessità di eseguire tanti lavori nei campi, il contadino mandò a chiamare il famiglio che si pre-

sentò subito, non per iniziare a lavorare ma per dirgli:

“Veddol chill margaritti li? J én tant padrón!”

(Vede quelle margherite? sono tanti padroni)

LA MINESTRA

C’era un famiglio che era alla ricerca di un padrone per il quale lavorare senza trovarsi troppo male. Cominciò da un contadino presso il quale lavorò tutta la mattina. Quando arrivò mezzogiorno i due andarono a tavola dove venne servita una bella minestra fumante.

“La scota”, disse il famiglio.

“Sopiegh su”, gli rispose il padrone. Il ragazzo decise di provarne un’altro e così, il giorno dopo, iniziò a lavorare presso un altro contadino. A mezzogiorno si sedette a tavola dove trovò, appena scodellata, una minestra bollente.

“La scota”, disse il ragazzo.

“Mettogh dal pan”, gli suggerì il padrone.

“Cosst l’è un padrón ch’a va bén” pensò dentro di sé e si fermò in quella famiglia.

FAMIGLIO FURBO

C’era un famiglio furbo, con poca voglia di lavorare che, nel periodo in cui più alta era la necessità di mano d’opera, aspettava che si avvicinasse il mezzogiorno e poi entrava in una casa e chiedeva:

“Rezdóra gh’iv bizoggnä äd famì?”

“Mo sì, cuand venot?”

“Mo anca adés”.

“Alóra vén déntor ch’è vóra äd magnär”.

LA CENA SALTATA

Il “famiglio da spesa” era un adulto, in genere con famiglia, che la-

vorava in aiuto ad un contadino. Di solito aveva l'incarico di curare la stalla e riceveva un compenso sia in natura che in denaro. In genere non se la passava bene specialmente se aveva molti figli piccoli da mantenere come il protagonista di questa storia. C'era un famiglia da spesa che una sera, non sapendo cosa dare da cena ai suoi figlioli, ricorse ad uno stratagemma. Chiamò i bambini e disse:

“Ragas, a chi sàlta la sènna a gh' dagh un franch”.

I bambini, che non avevano mai avuto soldi in vita loro, accettarono con entusiasmo. La mattina dopo, appena alzati, corsero in cucina affamati come i lupetti. Il padre disse loro:

“Ragas, a fär clasjón a gh' vól un franch”.

L'ANGÉL PENNU'

Si raccontava la storia di uno famiglia, piuttosto intraprendente, che mal sopportava le discriminazione di mangiare da solo e di dover dormire nella stalla. Nella stalla non dormiva male ma gli dava fastidio, essendo sempre molto stanco, di non poter addormentarsi presto come avrebbe desiderato perchè la stalla fungeva da salotto e, fino a tardi, c'era sempre gente.

Una sera il giovane si impiasticciò la gamba di melassa e la infilò dentro un sacco pieno di piume di gallina. Quando la estrasse, le penne erano rimaste appiccicate alla gamba. Così conciato salì sul fienile e, silenziosamente aprì la botola che collegava il fienile alla stalla e che serviva per calarvi il fieno. Con voce camuffata gridò dentro il vano:

*“A gh' é chi l'angél penù
che dal cé l' é gnù.
L' é gnù a vizär
ch' a fi la tórta e 'l pan uguäl.
E 'ndì a lét che Dio l' à ditt,
e 'ndì a lét che Dio al la cmanda,
e s' a n' vrì miga creddor,
guardì chi la gamba!”*

Mentre diceva l'ultima strofa infilò la gamba rivestita di penne di gallina nel vano in modo che potesse essere vista da quelli che erano nella stalla.

I MEZZADRI

I mezzadri non l'avevano grassa perchè dovevano al padrone del fondo la metà dei prodotti ed inoltre dovevano soddisfare i "pendissi" o "appendici" che consistevano nell'obbligo di consegnare al proprietario del fondo uova, latte, e animali da cortile.

Antonio Chiesa, che era mezzadro assieme ai suoi fratelli, di quel periodo ricorda ad esempio quando, durante la guerra, c'era da trebbiare il raccolto con l'obbligo di versarlo all'ammasso. Era il 1940. Quando fu l'ora di trebbiare venne uno del partito, molto intransigente, per contare i sacchi di granoturco. Per "sfrusare" alcuni sacchi i Chiesa dovettero ricorrere allo stratagemma di portare da bere ai "guardiani" facendo in modo che voltassero le spalle all'uscita del prodotto. Al fratello più robusto, "Goston", bastarono questi pochi secondi per lanciare tre sacchi di granoturco in mezzo agli "scartocci" che si richiusero sopra i preziosi contenitori nascondendoli alla vista.

A mezzogiorno il macchinista, che teneva smaccatamente per il padrone e contava i sacchi in continuazione, stava per entrare in casa assieme a tutti gli altri ma "Goston" lo bloccò:

"Vu, andi a magnär in ca dal padrón".

A sera il padrone, poco convinto, commentò:

"L'à réz poch col melgón chi". (Ha reso poco).

"L' éra ciär" spiegarono i Chiesa, e andò liscia così.

(Era rado).

L'astio verso il padrone che veniva a spartire i prodotti ha ispirato rime di sfogo come questa:

*"Buona sera sjor padrón
gh'emm' la vaca méza pr' ón.*

*Mo s' a vén al témp da l'erba
a mi la vaca a lu la merda."*

Le astuzie dei mezzadri per mitigare l'odiosità dei "pendissi" si esprimevano nei modi più svariati. A Gaiano ad esempio, c'era un contadino, che lavorava la terra di una signora molto taccagna, il quale inventò il seguente stratagemma. Pungeva con un ago la testa di una gallina che cominciava a camminare male. La padrona lo notava e chiedeva spiegazioni al contadino il quale esprimeva il dubbio che fosse malata e la convinceva dell'opportunità di ucciderla per evitare il contagio. Ottenuto il permesso la uccideva e poi gliela portava, ben sapendo che non avrebbe mai accettato di mangiare un animale morto per causa sconosciuta. Egli allora si offriva di seppellirla e la pentola faceva il resto.

In un podere in cui c'erano la casa del mezzadro e quella padronale divise solamente da una siepe. La moglie del mezzadro disse ai suoi ragazzi:

"Stì bräv ragas; se stì bräv, stasira a v' port dala séza a vèddor i sjori chi magnon al gelato."

PRETI

Il prete era normalmente circondato da stima ma nelle storie che si raccontavano nelle campagne non di rado veniva preso in giro seppure mai in modo troppo irriverente. A volte nelle storie risaltava il fatto che il prete, avendo studiato, era spesso più "furbo" degli altri.

BENEDIZIONI

Immaneabili erano le storie relative alle benedizioni alle case che il prete eseguiva nel periodo Pasquale, spostandosi da una casa all'altra, in compagnia del campanaro o di un chierichetto. L'accompagnatore, munito di una sporta, aveva il compito di portare la stessa con il contenuto di regali che i parrocchiani usavano fare in quelle occasioni. Im-

mancabili erano le uova e, specialmente quando l'accompagnatore era un chierichetto, la sporta, inevitabilmente, subiva qualche sbatacchiamento e da essa, tra le maglie della "pavera" o degli "scartoc", colava spesso un sottile filo giallo.

Raccontava mio padre che il suo parroco faceva il giro delle benedizioni assieme al campanaro e quando gli veniva offerto da bere diceva:

"Io no, ma sentite il campanaro se vuole un bicchiere".

Il campanaro regolarmente diceva di sì ed altrettanto regolarmente un bicchiere lo beveva anche lui. Diceva mio padre:

"Ala sira, prêt e campanär, facilment i gh'avon la léngua grosa".

LA GALLINA

Prete e campanaro si stavano trasferendo da una cascina all'altra per le benedizioni.

"Reverendo", disse eccitato il campanaro, "gh'é 'na galén'na da lè lontana da tutt il ca."

Il prete guardò bene la gallina, diede anche un'occhiata in giro poi rispose:

"A t' gh'é ración, mettla in-t- la sporta primma ch'a pasa un lädor."

SETTE MURI

Un prete, accompagnato dal campanaro, aveva girato tutto il santo giorno per le benedizioni. Ormai era sera ed erano stanchi. Per finire il giro mancava loro soltanto di raggiungere una cascina che si vedeva di lontano. Il campanaro disse al prete:

"Reverendo, parchè bendissol miga la ca da stär chi, za tant il bendisjón i pason sett mur". (Le benedizioni passano sette muri).

"A t'é cojón veh, il bendisjón i pason sett mur, mo i salam no".



ROGAZIONI

Per le “*rogazioni*” il prete benediva i campi. Diceva le preghiere di rito e solitamente terminava con un apprezzamento positivo del tipo:

“*Ah, che bél sit!*” (Che bél fondo).

Ma se il campanaro non prendeva la mancia aggiungeva sottovoce:

“*J'àn da rabir*”. (Devono arrabbiarsi).

MOLINAIO

Un prete portava il suo frumento sempre dallo stesso molinaio, sebbene fosse più che convinto che lo imbrogliasse. Non ne cercava un altro perchè era anche certo della validità del detto: “*cambja molinär, cambja lädor*”.

La cosa non gli piaceva ma, dal momento che non aveva prove, tentò un approccio indiretto.

“*Al sät che in Paradiz gh'è ancorra 'na coppa próna p'r al primm molinär ch' sia miga un lädor e p'r adés nisón l'à tota su?*”

“*Par forsa*”, ribattè pronto il molinaio, “*in la dàn miga parchè i spet'n ancorra ch'a riva un prèt a bendirla!*”

IL CAVALLO DEL PRETE

Un prete entrò in città con il suo biroccino. Si fermò, come era d'obbligo, alla “porta” dove venivano effettuati i controlli da parte delle Guardie del Dazio. Uscirono infatti dal loro posto due guardie; una iniziò l'ispezione mentre l'altra stava a guardare. Quest'ultima osservò:

“*Che bél caval. L'è finna un p'chè ch'a gh'l'abja un prèt*”.

“*A t'gh'è ragión*”, rispose il prete che continuò:

“*a dir la vritè mi vräva tór un äzon mo an n'ò migh catè parchè j èron bél e tutti in-t- il guärdji dal dasi*”.

ASINI E PRETI

Il prete di un paese di montagna era venuto in città per impegni. Sbrigati questi, andò in ghiaja per fare alcune spese. In quei pressi incontrò alcuni paesani e fece il giro del mercato assieme a loro. Mentre passavano tra le bancarelle, un robusto ortolano, fingendo di parlare ad un collega, disse ad alta voce:

“A s’vedda soltant che äd j’äzon e di pret”.

Il prete, che era un omone di quelli che il popolo definisce, “pret preton da galen’ni e da capon”, gli chiese a bruciapelo:

“Ch’al digga, él un prêt lu?”

“Mi no!”

“Alóra l’è n’äzon”.

SETE

Un prete che era stato una vita in una parrocchia di montagna. Aveva la debolezza di bere un po’ più del necessario ma senza ubriacarsi; gli piaceva la compagnia. Venne nominato parroco di una parrocchia vicina alla città dove, grazie al suo carattere socievole, trovò ben una nuova compagnia con la quale, senza fare nulla di sconveniente, amava vuotare qualche bottiglia.

Al vescovo giunsero le lamentele di alcuni parrocchiani che non apprezzavano la cosa. Alla prima occasione che ebbe di incontrarlo, il presule, dopo averlo complimentato per il suo lavoro, affrontò l’argomento dell’osteria e con franchezza gli disse:

“Mi hanno detto “quanto” bevi”.

“Mo in gh’àn miga ditt “quant” a gh’ò sèjj!”(Quanta sete ho).

MATRIMONIO

Un contadino aveva ormai raggiunto una certa età e non si era ancora sposato perché era molto timido, poco bello e non era un’aquila. Desiderava molto farsi una famiglia e decise di chiedere l’aiuto del suo parroco.

“Reverendo, mi a vriss tór mojéra”.

“Tóla”.

“A n’ conoss nisunna e po’ a m’atént miga”. (Non ho il coraggio).

“J’ò capì, a t’la catarò mi”.

Il prete, che era a conoscenza di una ragazza incinta che si trovava in difficoltà, pensò di prendere due piccioni con una fava e fece in modo che i due si sposassero. Tutto andava bene e il contadino era felice e contento senonchè, dopo tre mesi, nacque un bimbo e lui corse dal prete a protestare.

“Reverendo, a ne gh’vól miga nóv méz a fär un ragas?”.

“Si”.

“Alóra cme mäi me mojéra l’à fät un ragas dopa poch ch’a semma spoze?”. (Mia moglie ha fatto un figlio dopo poco tempo di matrimonio).

“Mo gh’ät fat i cónt? A te t’ sarè sbagliè”.

“Gh’ò fat i cónt. A m’ son spoze tri méz fa, al primm äd setémbor!”

“Te t’si sbagliè, tén d’ascólt: setémbor, setembré e coll méz chi fan i vén, j’én tri. Otobbor, cocobbor, coll méz chi sbat’n il nózi j’én ätor tri. L’è tri mez ch’a te gh’l’è a ca: a t’ visst ch’j’én nóv?”.

CONFESSIONE

Un parrocchiano poco praticante andò a confessarsi e il parroco, conoscendo la sua scarsa dimestichezza, cercava di aiutarlo facendo lui le domande. Alla domanda perché non ottemperava al precetto Pasquale l’uomo rispose:.

“A mi sjor Retór, la m’ suceda acsi;cuand Pasqua l’è älta mi a gh’ pas sotta e quand invece l’è basa a gh’ pas sóra.”

Alla fine il prete lo invitò a dire l’atto di dolore.

Il parrocchiano, che era in difficoltà perché non si ricordava l’inizio della preghiera, gli disse:

“Ch’al m’invià sjor retor, ch’al m’invià che dopa al fagh andär cme sént cancor!”.

(“ch’al m’invià” significa “mi avvii”)

CATECHISMO

In un paese c'era un bambino che guadagnava qualche soldino facendo dei piccoli servizi di trasporto con una carretta.

Un giorno, mentre passava davanti alla chiesa, venne invitato dal parroco ad entrare per il catechismo, la "dotren'na". Egli sperava di schivarla prendendo la scusa che non poteva abbandonare il suo mezzo. Il parroco però lo rassicurò e lo invitò ad entrare tranquillo dicendogli che la sua carretta sarebbe stata sotto la sorveglianza di Nostro Signore. Il ragazzo, che non andava mai a dottrina, stette zitto per tutta la lezione. Quando però il parroco chiese ai ragazzi: "Dov'è Dio?", fu il più svelto a rispondere:

"L'è fóra ch'al ténda ala me carètta!"

(È fuori a guardia della mia carretta).

LA FORMAJA

C'era un mezzadro che lavorava un podere di proprietà di un cascinaio e qualche volta gli dava una mano anche nel caseificio. Una sera decise di rubare una forma intera e di portarsela a casa. Sua moglie però si preoccupò subito delle possibili conseguenze.

"T'è fat un lavór da mat. Portla subitta indrè."

"A n'm'atént miga", obiettò il mezzadro.

"Alóra va dal prèt e fat dir coza s'pól fär."

Il poveraccio andò dal prete e gli raccontò tutto.

Il prete lo ascoltò in silenzio e quando ebbe finito gli disse:

"Và a ca e taja in méza la formaja; metè a t'la tén ti e metè a te m' la port a mi. Col to' padrón a gh'péns mi."

Il giorno dopo anche il cascinaio andò dal prete a chiedere consiglio.

"Reverendo a m'è gnù manch 'na formaja e gh'ò 'l barlumm ch'a sia stè al mzädor. Però a n'són miga sicur e a m'dispiazrè dir mäl d'un galantomm. Vu coza dziv?"

"Cascinaio credete a me", gli disse il prete senza mentire, *"al voster mzädor al gh'à tanta cólpa cme mi!"*

(Il vostro mezzadro ha tanta colpa come me).

LA CAMICIA

Barani era un uomo innocuo con poca voglia di lavorare e un carattere particolare che lo portava a fare cose strane. Era uno di quei personaggi che la società di un tempo tutto sommato accettava più di quanto non faccia ora. Viveva un po' di carità, un po' facendo qualche lavoretto e, talvolta, mediante qualche espediente su cui tutti chiudevano un occhio. Un giorno in cui era senza camicie pensò di "comprarne" una fra quelle del prete che erano appese ad asciugare. Se la infilò e poi fece un giro in paese dove incontrò il prete che gli chiese:

"Cme vala?"

"L'è un po' granda mo la va bén listés!"

"Ti te gh'n'è sémpor vunna dill tovvi"

"E no. cossta l'é propria vunna dill sovvi" ribattè Barani.

PERSUTT

Un cascinaio sfidò il prete del suo paese. Gli avrebbe regalato un prosciutto se fosse riuscito ad inserire nella predica la parola "persutt" (prosciutto). La cosa non era facile perché la parola doveva essere ripetuta tre volte di seguito e in un contesto che avesse senso compiuto. La voce si era sparsa e la domenica mattina tutti aspettavano la predica con curiosità convinti che il prete non ce l'avrebbe fatta. Quando arrivò il momento, il sacerdote che teneva una mano appoggiata alla fronte in atteggiamento pensoso, stette in silenzio un momento poi scandì lentamente:

"Persutt...persutt...persutt e per bagnato camminava il Redentore."
(*Persutt*, oltre che prosciutto in questa storiella significa "per l'asciutto").

FRATELLI

Un prete di campagna aveva fatto una predica nella quale aveva molto insistito sul concetto che siamo tutti fratelli. Un poveraccio che aveva

assistito alla Messa lo prese in parola e, all'ora di pranzo, andò dritto in canonica. Al prete che gli aprì la porta spiegò:

“Dato ch’a semma tutt fradél, incó son gnù a magnär chi.”

“Mo co’ät capi?” rispose il parroco *“a semma fradél in-t- al parlär mo miga in-t- al magnär.”*

COSTUME CONTADINO

Nelle campagne c’era rispetto e soggezione verso quelli che avevano studiato; che sapevano di lettere (ad litra).

Si raccontavano però storie che prendevano in giro la saccenteria di chi aveva studiato e pur nella loro ingenuità forniscono informazioni sulla vita e la mentalità di un tempo.

COLLEGIO

Un giovane collegiale era tornato in famiglia per le vacanze. Si era abituato a parlare in italiano e snobbava un poco le sue origini contadine. Mentre faceva un giro attorno a casa con il padre, indicando gli attrezzi, mostrava di non conoscerli bene. *“Cos’è questo?”* chiese al genitore indicando il rastrello che pestò inavvertitamente mentre gli si avvicinava. Per sua sfortuna l’attrezzo era appoggiato ad una parete in modo tale da presentare i denti, che sono ricurvi, rivolti all’insù. I denti, in quella particolare posizione, diventarono il braccio corto di una leva che, azionata dalla pressione dei piedi, provocò la rotazione dell’attrezzo il cui manico, a tutta velocità, arrivò dritto in fronte al malcapitato. La legnata risultò notevole ma ebbe il merito di fargli tornare la memoria perché esclamò:

“Ch’a t’ manda un colero, rastél!”

LATINO

Una famiglia di contadini, a prezzo di molti sacrifici aveva mandato

un figlio a studiare in seminario. Il giovane, ogni tanto, aveva il permesso di tornare in famiglia e in una di queste occasioni la madre aveva preparato un pranzo coi fiocchi. A tavola il padre, orgoglioso di quel figlio che stava studiando, gli disse: *"Dì qualcoza in latén ch'a voj sentir"*.

Il giovane rifletté un attimo poi attirò a sè il piatto che conteneva il pollo arrosto e, armato di forbici, cominciò a fare le parti:

"Caput Patris", e allungò testa e collo al genitore.

"Alis Matris" e alla madre diede le ali.

"Gambis fratres" e ciascuno dei fratelli ebbe una coscia.

"E corpus meo" concluse tenendo nel proprio piatto il rimanente.

Il padre però lo bloccò subito dicendo:

"Veh putén, dà chi 'l pjat che coll latén lì al conoss anca mi!."

(Dammi il piatto che quel latino lì lo conosco anch'io).

L'AVVOCATO

Un montanaro molto povero, avendo la necessità di un consiglio legale, scese in città per incontrare un avvocato originario del suo paese. Venne ricevuto dall'aiutante che lo fece attendere mentre andava a riferire. L'avvocato conosceva la famiglia e sapendo che era molto povera disse all'aiutante di liquidarlo con una scusa. Il montanaro capì quale fosse il vero motivo del rifiuto e tornò a casa umiliato. Dopo aver riflettuto qualche giorno su come prendersi una rivincita tornò nuovamente dall'avvocato portando in spalla un sacco contenente un oggetto di forma rotonda e all'apparenza piuttosto pesante. L'aiutante del legale riferì la nuova richiesta di colloquio non tralasciando di dire che l'uomo aveva un sacco che secondo lui conteneva una forma di formaggio. Venne ricevuto subito e l'avvocato si dichiarò a sua completa disposizione.

Il montanaro spiegò che aveva bisogno di un consiglio ma purtroppo non aveva soldi e non sapeva se poteva chiedere o meno. L'avvocato con molta giovialità lo invitò ad esporre il suo problema senza curarsi del fatto che non avesse soldi. L'uomo posò il sacco a terra e chiese di nuovo:

"Alóra posja, sja avocät?"

“Ma certo, dimmi pure”.

Aprì il sacco e ne estrasse un setaccio vecchio che aveva la rete un po' rovinata in un angolo. Lo mostrò all'avvocato e disse:

“Gh'äva bizoggna dal so giudissi; co' dizol sior avocät, cla rete chi, ela da cambiär o vala bén ancorra?”

(La rete di questo setaccio è da cambiare o secondo lei va bene ancora?)

TUTT SO PEDOR

Non era raro che tra i maialini che succhiavano il latte ce ne fosse uno più debole degli altri che, proprio perché debole, non riusciva a farsi largo per mangiare. I contadini tenevano molto al capitale e in questi casi era facile che la massaia, nei giorni più critici, lo tenesse in casa al caldo per evitare che morisse. In una casa c'era la nonna di un bimbo nato da pochi giorni che teneva in spalla un maialino in difficoltà avvolto in una coperta. Entrò una vicina per vedere il bimbo che, vedendo la donna seduta vicino al fuoco, le si avvicinò e prima ancora di guardare bene, disse:

“Mo che bél putén, l'è tutt so pädor!”

MADRI, FIGLIE E PRETENDENTI

La sera, nella stalla dove si riunivano tutti, era preoccupazione delle madri far lavorare le figlie sia perché imparassero, sia perché era bene che i pretendenti vedessero quanto erano brave.

Una ragazza stava lavorando ad una camicia mentre il fidanzato l'osservava. Ad un certo momento la madre si accorse che era in difficoltà ad attaccare le maniche. Con furbizia, cercò di suggerirle come trarsi d'impaccio senza che il giovanotto se ne accorgesse. Fingendo di raccontare una filastrocca disse:

“Galen'na griza, galen'na griza, indrissa la manga e inversa la camiza.”

In una situazione analoga c'era una ragazza che si era arenata perché la matassa con la quale stava lavorando era molto ingarbugliata e lei non riusciva a trovarne il capo. La madre, volendole suggerire che la soluzione migliore era tagliare il filo in modo da liberarlo dai nodi, disse:

“S’ a saviss äd pu ch’a n’ so, l’ é a strasär ch’a s’ fa di co.”

LA LITE

A due sposini giovani andava molto male, talmente male che non di rado saltavano i pasti. In una di queste occasioni, quasi ad ora di cena, il marito disse:

“Facciamo finta di aver litigato. Tu scappi dai tuoi e io, più tardi, ti raggiungo per fare la pace; acsì magnèmma tutt du.”

Detto fatto, la sposina andò dai suoi e, più tardi, anche il giovane la raggiunse. Come previsto i suoceri lo fecero accomodare a tavola. Arrivò in tavola un tegame di tortelli e il giovane si buttò a capofitto su di essa. In pochi minuti, di fronte a lui, si poteva osservare un vistoso ammanco a forma di mezzaluna. Il suocero, preoccupato di tanto appetito, recuperò il tegame e se lo mise davanti. Il giovane che aveva ancora fame gli disse:

“So ffóla l’ é ‘na bón’na ragasa mo gh’ é dill volti che mi la ciapariss acsì”, e per mostrare come, afferrò il tegame con due mani e continuò: “e po’ a gh’ zvidariss al col acsì!” e mentre parlava fece fare mezzo giro al tegame per dimostrare meglio il concetto e per avere davanti a sè il lato con i tortelli.

LA BUSCÄDA

Nelle nostre campagne non si faceva molta vita mondana ma i contadini, specialmente in inverno e nei giorni di festa usavano andare “in buscäda” cioè a giocare a carte con il gioco appunto della “buscata”. Si tratta di una specie di poker che si gioca con le carte da briscola e che viene reso interessante da premi o puntate che sono proporzionali al numero e al censo dei giocatori. Una sera un contadino rientrò molto

tardi da una di queste serate. La moglie che era stata alzata ad aspettarlo lo sgridò perché era rientrato tardi.

“Téz ch’ a sòn andè in rizga äd vensor un gozén!”

“Ah si?”, chiese la moglie subito interessata, *“cme ela andäda?”*

“Emma fat ‘na buscäda, a sera dre vénsor, po’ a l’ultma man l’è andäda mäl. Dmaten ‘na i venon a tór al nostor.” (Il nostro maiale).

SCARAMANZIA

I contadini non ammettevano mai che le cose andassero bene anche quando avevano cominciato a migliorare veramente.

Cercavano sempre di minimizzare e mimetizzarsi; non per nulla c’era il detto:

“S’ a crida al to zvinant crida anca ti”.

Quando chiedevo a mia zia:

“Cme vala zia?” Rispondeva invariabilmente:

“L’an pasè a n’gh’è stè gnan mäl, mo st’an....”

Racconta l’ing. Lucini che un giorno si era imbattuto a casa di un contadino che aveva un frumento bellissimo. Gli disse:

“Bello Giovanni questo frumento”.

“Ataca a ca an gh’è gnan mäl, mo là in fónnda!”

Giacomo Accorsi, dopo un periodo di siccità, in occasione dell’arrivo della pioggia, disse alla zia:

“Zia, la va bén an ch’l’acua chi?”

“Co’ vót ch’la faga, la n’n’è miga njént”. (E’ poca cosa).

“Bén zia, sémpor méj che ‘l sól, o no?”

CO’ DIRALA LA GÉNTA

Altra preoccupazione diffusa era quella di non far “parlare” la gente. Una vecchia massaia, alla figlia che alle nove di mattina stava ancora

dormendo, diceva:

“A t’gh’è ancorra il fnéstri sarädi? Co’ dirala la génta!?”
(Hai ancora le finestre chiuse. Cosa dirà la gente?)

Era l’epoca in cui si diceva:

*“La bräva donlén’na la fa ‘l lét a la matén’na.
La donna acsì, acsì la fa ‘l lét a mezdi
e la donlasa la fa ‘l lét quand la s’zaqua.”*

E anche:

“Al caldén di linsól al fa migh bojjor la brónza.”

Quando non c’erano i termosifoni l’inverno era una cosa seria.

Si diceva:

“Véna l’inveron, véna l’inferon.”

Come pure che:

“La speransa di mäl vestì l’é ch’a faga un bón inveron.”

Questo detto ora ha soltanto un significato figurato ma un tempo lo aveva letterale.

Mia madre raccontava di un contadino particolarmente povero ma dotato di spirito che giustificava il suo scarno guardaroba in questo modo:

*“Finna a Nadäl, freddo non fa:
braghe da està.
Dopo Nadäl, freddo è pasà;
braghe da està.”*

PENSIONE

Si parlava di pensione e un operaio si lamentava che fosse stata data la pensione anche ai contadini che, secondo lui, non avevano mai “versato” (i contributi). Un vecchio contadino che era stato zitto fino a quel momento intervenne piuttosto risentito:

*“Parchè veh, cuand i portävon al formént, n’ani miga versè?
Co’ vrävot chi vårsison ancorra? S’ a s’ pärla äd sold in gh’ävon*

gnan j oc da cridär!”

(Quando portavano il frumento non hanno versato? Se si parla di soldi non avevano nemmeno gli occhi per piangere).

Mi raccontava un anziano contadino che suo nonno era un tipo all'antica. Quando desiderava fare l'amore con la moglie le chiedeva:

“Posja mancär 'v äd rispét?” (Posso mancarvi di rispetto?)

VINO

Le battute sul vino e i suoi legami con la tradizione religiosa, intesi in senso spiritosamente assolutorio, sono tante.

Un certo Barani, abitante dalle parti di Alberi di Vigatto, appassionato bevitore, un giorno passava davanti alla chiesa con una bottiglia in mano e il passo malfermo. Il parroco, che era sulla porta, lo guardava con aria di rimprovero ed egli, come per scusarsi, spiegò:

“Reverendo, mi quand a péns ch' l'é al sangov äd Gesù Crist a nin bevriss 'na botta!”

(Quando penso che il vino è il sangue di Cristo ne berrei una botte!)

Un'altra volta invece, in una situazione analoga, disse al parroco:

“Sjor paroch, lu al diz sémpor: per andare in paradiso ci vogliono i mezzi, mi a nin bév di littor, dónca....”

Un vecchio contadino, certo Moschini, per controbattere la moglie che cercava di limitarlo nel bere, diceva:

“Al Sgnór, con l'acqua al s'à lavè i pè e col vén al s'à salvè”.

(Con l'acqua ci ha lavato i piedi e col sangue ci ha salvato).

Mio fratello, che è un missionario, e che quando è buono ne beve volentieri un gocchetto, dice:

“Se fosse vero che il vino, se non si esagera, facesse male, nostro Signore non avrebbe fatto il miracolo alle nozze di Cana.”

Per chi non ha dimestichezza col Vangelo ricorderò che, alle nozze

di Cana, Gesù trasformò l'acqua in vino di ottima qualità.
(*"E miga in Coca-cola"*, aggiunge Dodi),

STORIE INGENUE

Un tempo la gente viveva più isolata, viaggiava meno e leggeva poco. Per questi motivi era, di norma, più semplice e meno smaliziata. La cosa è dimostrata anche dal fatto che molte delle storie che si raccontavano erano ingenue. Alcune di quelle che seguono sono molto note.

In un paesino dell'appennino si incontrarono un contadino e un suo vicino di casa. Il contadino gli disse:

"A te, Mante ch'a t'è studiante, indovina un po coza à fat la me vaca in sól colpe."

"Un vdèl" (vitello).

"No".

"'Na vdèla". (vitella)

"Bravo. E chi t'l'à ditt? Al diävel?"

Un farmacista stava sull'uscio del suo esercizio.

Passò un contadino al quale, proprio davanti a lui, scappò un vento di quelli che non passano inosservati.

"Purgati porco" suggerì interessatamente il farmacista.

"Fin che la bocca riceve e il culo rende, accidenti alle medicine e a chi le vende" ribattè il contadino.

Si diceva che a *"Pedargnan j'àn masè un bo par catär la lón'na"*.

Il "castladon" era una grossa botte di legno montata su di un carro e serviva per il trasporto dei liquidi, colaticcio di stalla, acqua ecc. Si narra che a Pedrignano alcuni contadini vedendo la luna specchiarsi nell'acqua di un "castladon", che aveva lo sportello aperto, fossero convinti che la luna fosse realmente dentro la botte. Chiusero il coperchio pensando in tal modo di imprigionarla.

Vuotarono l'acqua in un bigoncio dove stava bevendo un bue. Quin-



di aprirono il coperchio pensando di trovare la luna nella botte. Non trovando nulla si convinsero che il bue l'aveva bevuta e gli aprirono la pancia per tirarla fuori.

A Fragno invece volevano spostare la chiesa perché avesse una migliore esposizione. C'erano tutti gli uomini del paese a spingere e, siccome avevano paglia sotto i piedi scivolavano un poco, tanto da convincersi che si spostasse veramente. Per incitarsi dicevano:

“Dai ch'la va, dai ch'la va”.

A Sissa una mattina un contadino, attraversando un campo, vide non lontano un grosso serpente nascosto tra l'erba. Tornò indietro e corse in paese a dare l'allarme. In breve si radunarono diverse persone pronte a dare la caccia al rettile. Mossero all'attacco però solamente quando si trovarono in un bel numero. Tra di loro c'era anche un cacciatore che sparò di lontano. Convinti di averlo ucciso si avvicinarono e videro che era il piede di una vite che di lontano assomigliava ad un serpente. Da quell'episodio derivò il detto:

“A Sissa i gh'éron in trentasez a masär 'na bissa”. (Biscia).

In un paesino di montagna si era appena celebrato un matrimonio. Uscirono gli invitati e poi gli sposi. Quando questi furono fuori dalla chiesa, la sposina vide, in mezzo a tutti gli invitati, un giovanotto che l'aveva corteggiata tempo addietro. Allora chiese al marito:

“Posja där un mortificon?”

Ottenuto il permesso si rivolse all'ex e gli disse:

“A te veh, s'a t'me argiacà (coricata) a t'mè argiacà in-t- la greppia äd l'azen äd me pà!”

C'era un contadino che, dopo esser stato dal medico, mangiava stando seduto lontano dalla tavola e beveva il vino dal bottiglione tramite una canna perché il medico gli aveva detto:

“Stär indrè in-t- al magnär e lontan dal vén”.

GUIDO FONTANA

I RACCOGLITORI DI VIMINI - BAZOLAR

L'amico Guido Fontana mi raccontava di una sua esperienza d'infanzia che riguarda i "bazolär", raccoglitori di vimini e costruttori di "bازل", (ceste, cestini, ecc.)

L'ho trovata interessante e gli ho chiesto di scriverla egli stesso.

"Con l'inizio dell'estate arrivavano ad Oppiano, provenienti dal reggiano, i "Bazolär". I raccoglitori giungevano in treno con le loro poche masserizie, sufficienti per 40 giorni; il tempo necessario per raccogliere, pulire ed essiccare i vimini, che in seguito sarebbero diventati cesti e simili.

Il gruppo era formato da una decina di persone, di età e sesso differenti, capeggiati da un anziano patriarca.

I vari nuclei famigliari trovavano alloggio comune nella rimessa "l'armissa" che i miei mettevano a loro disposizione.

I cercatori ingaggiavano una gara contro il tempo, perché il giunco non ne concedeva loro molto tra la maturazione e il taglio. La quantità occorrente per la lavorazione dell'intera annata doveva essere completata nel tempo in cui il giunco si sviluppava dalla dimensione minima a quella massima utilizzabile. I raccoglitori si alzavano presto la mattina per essere in Taro alle prime luci dell'alba e dare inizio alla raccolta che realizzava anche una involontaria potatura dei cespugli predisponendoli alla produzione per l'anno successivo. Con una sola mano, utilizzando la roncola, "ronchetta", tagliavano il sottile giunco e con un movimento rapido lo deponevano sul braccio libero dove si accumulavano a fascina. Completata la fascina, sempre enorme, ritornavano con questa in spalla alla rimessa per iniziare la "spellatura". La spellatura doveva essere eseguita prima che la pelle appassisse pena l'insuccesso dell'operazione. In questa operazione i "bazolär" esprimevano un'abilità eccezionale. Con i denti incidavano e staccavano la corteccia dal legno mentre il giunco veniva allontanato dalla bocca che, trattenendo la pelle, ne provocava lo scollamento per tensione. Il distacco della

buccia dal legno veniva facilitato facendo scorrere il pollice tra la buccia e il legno stesso con un gesto del braccio la cui ampiezza era pari alla lunghezza del vimine.

L'opera di spellatura, iniziata di giorno, seguitava fino a notte. I sottili legni venivano accumulati a parte, pronti per essere stesi al sole del giorno seguente ad essiccare. In terra si ammucchiavano le pelli che coprivano tutto lo sterrato e venivano utilizzate da pagliericcio. Nell'aria si spandeva l'odore amarognolo della corteccia, mentre le mani e le bocche di quelle persone si coprivano di una crosta verdastra formata dall'umore. Quest'opera di taglio, spellaturae ed essiccamento si ripeteva giorno dopo giorno e produceva grandi quantità di giunchi che si andavano accumulando prima nel fondo della rimessa, poi ovunque sino ad occupare ogni spazio libero. Il ritmo di sbucciatura era frenetico, ma non precludeva a quelle persone gentili ed ai miei di parlare dell'anno trascorso, dei fatti avvenuti e di informarsi degli avvenimenti del posto.

Questo rapporto semplice e spontaneo diventava più intenso nei giorni di pioggia. Infatti quando i "bazolär" non potevano uscire a causa del maltempo, iniziavano la trasformazione della materia prima in meravigliosi oggetti. L'attività dell'intrecciare occupava le mani ma liberava la bocca e permetteva loro di parlare con più libertà senza dover biasciare contemporaneamente tra le labbra vimini e parole.

I giorni della raccolta e lavorazione dei vimini passavano veloci, mentre i giunchi diventavano sempre più grossi e, alla fine non più utilizzabili. Arrivava allora il giorno della partenza. Le grosse fascine di bianchi vimini venivano caricate su di un camion assieme alle masserizie e ai cesti già prodotti. Quelle persone, di cui ormai non ricordo più i nomi, partivano per far ritorno alle loro case, lasciando in noi un po' di nostalgia ed il desiderio di vederli ritornare preannunciatori della nuova estate".

MALVASIA

Guido ha origini campagnole perché i suoi genitori e gli zii lavoravano un fondo nella zona di Ozzano. Ora abita in città ma l'estate la passa ad Ozzano. Una sera d'agosto sono andato a fargli visita e ho conosciuto uno degli ultimi zii rimasti, Tullo Savi.

Dopo aver stappato una bottiglia di malvasia comincio a parlarci di questo vino di cui è un appassionato.

Ci spiegò che la vite della malvasia dà il meglio di sé quando ha 50 anni. Ha nostalgia della malvasia nostrana di una volta che aveva pochi grani e rendeva poco ma aveva un profumo che ormai non si sente più. Spiega che quando d'estate, a motivo del caldo, scappava qualche bottiglia, se non si era troppo distanti da casa si sentiva il profumo da stare nei campi.

Racconta di un suo compaesano che soffriva di deperimento e altri disturbi collegati. Andò a Parma a fare una visita da un noto specialista, il quale, dopo averlo visitato e interrogato, gli disse: *“A t'stè a Majatogh, comincia a bévor!”*

Seppe anche di un altro malato, abitante a Milano ma originario delle sue zone, che dichiarò di essere guarito dopo aver cominciato a mangiare il pane intinto nella malvasia. Da quella notizia ha tratto la scusa per farlo più spesso anche lui.

Racconta che quando il parroco di Ozzano venne a fargli visita egli offrì un bicchiere di malvasia. Il prete rifiutò ma lui insistette tanto che un gocchino finì per assaggiarlo.

“Porco can, a m'són imbrojè da mi, limpissa al bicér!”

Gli chiesi:

“Visto che lei è un intenditore, volevo sapere se è vero che quando il vino fa “l'olio” significa che alla vite è stato dato troppo colaticcio”. (Siss).

“No”, mi rispose sicuro, *“L'é 'na coza mi n'al so”*.

(No, è una cosa non lo so).

C'era anche una sua figlia che scherzava sulle sue antiche doti, scarse, di ballerino famoso per "pestare" i piedi delle sue dame. Il signor Tullo però si difese abilmente spiegando:

"Era miga colpa mèjja. A gh'era dill balarén 'ni acsì zvelti che indò metäva i pè mi, lór i gh'j ävon bél e miss". (Erano tanto svelte che dove io mettevo i piedi loro li avevano già messi).

A proposito di malvasia raccontava don Miodini, parroco di Maiatico da oltre cinquant'anni, che quando il vescovo di allora, mons. Evasio Colli lo chiamò, gli disse:

"Ti mando in un posto dove c'è il vino buono".

"Eccellenza ma io non bevo vino".

"Ti abituerai".

"Al gh'äva ragión", dice don Miodini il quale è diventato un grande estimatore della malvasia che anch'egli sospetta dotata di virtù terapeutiche.

ANTONIO CHIERICI

Antonio, amico di vecchia data, è dotato di un carattere disponibile. Un giorno un collega gli disse:

"Ti veh, a t' s' fortunè".

"Parchè?"

"A t' gh'è un bél carator".

"Alóra è fortunè ch'j ätor".

Alla figlia, che era appena tornata dal dentista, chiese:

"Tutto bene?"

"Tutto bene".

"T'al fat mäl?"

"No."

"E a mi?"

"Due milioni, papà".

Anche ad Antonio ho chiesto di scrivere egli stesso questa storia che a è piaciuta.

UN AIUTO PREZIOSO

“Nel primo dopoguerra a Gaiano, Vittorio gestiva un magazzino per la vendita di legna e carbone e, per arrotondare, aveva ottenuto di poter coltivare un terreno demaniale nel vicino fiume Taro, per raggiungere il quale occorreva attraversare un guado.

Almeno una volta l'anno, dopo la mietitura, Vittorio doveva portare a casa il raccolto e questo lo metteva in difficoltà perché non era attrezzato. Fortunatamente un suo vicino possedeva un mulo di una taglia e di una forza del tutto eccezionali e poiché non lo usava a tempo pieno glielo prestava volentieri.

Occorre aggiungere che mentre tra il suo vicino e il mulo non correva buon sangue, Vittorio aveva molta dimestichezza con gli animali e riusciva ad ottenere da loro quello che voleva. In particolare aveva capito l'indole di quel mulo che, messo di fronte a compiti gravosi, li portava a termine con successo se gli veniva lasciata un poco di autonomia sul modo di affrontarli. Così, utilizzandolo per portare a casa il raccolto, quasi sempre con un discreto sovraccarico, doveva superare due punti critici del percorso: il guado e due tornantini di una ripida salita sulla sponda del fiume. L'attraversamento del braccio del fiume era insidioso per i grossi sassi resi scivolosi dall'acqua quasi stagnante in quel punto.

Il mulo veniva lasciato fare. Si fermava spontaneamente di fronte al guado, prendeva respiro, si “impostava” come un atleta prima di effettuare il salto, raccoglieva tutte le sue forze poi partiva con una tale veemenza da far temere lo strappo dei finimenti. Si fermava solamente dopo avere raggiunto la riva opposta come se fosse stato conscio che se si fosse fermato nel mezzo sarebbero stati guai e qui si rilassava e faceva roteare la testa con il lungo collo come in segno di soddisfazione e contentezza.

Arrivava quindi ai piedi dei tornantini che risalivano la

sponda. Prima di affrontare la salita il mulo ripeteva la preparazione poi affrontava la salita quasi di corsa. Qui il pericolo era maggiore in quanto se si fosse fermato a metà, carro e mulo avrebbero corso il rischio di essere trascinati all'indietro dal pesante carico; Per questa ragione Vittorio stava con i ceppi in mano pronto a infilarli dietro le ruote del carro se il mulo si fosse fermato.

Arrivato sul piano, il carico doveva sembrare talmente leggero da indurlo a continuare a camminare in scioltezza.

Quello sforzo durava forse meno di due minuti ma era sufficiente per far affiorare sulla pelle del mulo il disegno delle arterie e per inzuppare di sudore il suo manto peloso al punto che in corrispondenza dei finimenti e nel forte contatto del manto con essi si formava una spessa schiuma bianca.

A quel punto Vittorio, prima di proseguire il viaggio, lo asciugava, gli stendeva addosso una coperta e mentre lo lasciava riposare non trascurava di accarezzarlo.

Quando il mulo fu venduto, il vecchio e il nuovo padrone non riuscirono a farlo uscire dalla stalla, ci riuscì invece Vittorio non senza rammarico.”

MARIA GODI

La signora Maria Godi di Ricò di Fornovo, nata nel 1916, è una casalinga, vedova dal 1971, madre di tre figli e nonna di sette nipoti. Da qualche anno si è scoperta la capacità di tenere banco alle feste per anziani dove viene invitata a raccontare storielle, poesie, detti e proverbi del suo tempo che ama anche raccogliere e trascrivere su di un quaderno.

Per descrivere la signora Maria non c'è niente di meglio che utilizzare il tema del nipote Alessandro di 11 anni:

“Mia nonna si chiama Maria, ha settantacinque anni, è abbastanza alta e grassa. Ha il volto rotondo, il suo colorito è rosaceo, i capelli

bianchi(per la vecchiaia), le orecchie regolari, il naso un po grande, gli occhi azzurri e la bocca regolare. Ha le rughe, ha sempre in mente che quando era piccola soffriva la fame e mi dice:

“Pensa ai bambini del terso mondo!” A volte, quando la faccio arrabbiare mi dice che mi picchia e poi non lo fa perché ha il cuore più grande di lei. Ha un modo di muoversi non aggraziato. In casa, veste sempre con abiti a fiori, calza zoccoli, mentre quando andiamo alle feste si veste con scarpe marroni di cuoio, ha con se la borsetta intonata con la gonna, maglioni, foulard, camicette e scialli fatti da lei. Ha un carattere buono, è sempre pronta a dare e non a ricevere, infatti al sabato fa il pane (ne fa delle fornate perché ha il forno a legna) e lo regala un po' a tutti. Si offende con facilità perché ha un cuore sensibilissimo.

Con noi ragazzi (io e miei fratelli) si comporta bene, a volte ci chiede dei favori, ma nonostante ciò le voglio un bene da pazzi! Grazie alla sua simpatia è andata a recitare barzellette, poesie in dialetto parmigiano che ricorda fin da bambina, a Respiccio, Ozzano, alla festa degli anziani a Medesano e a Villa Santa Maria e nelle scuole elementari di Ricò. A volte, va a giocare a carte dal fratello di suo marito (che è morto). Le piace andare in gita col prete di Respiccio col quale ha girato quasi tutta l'Europa.

Nella sua raccolta non ci sono solamente i “suoi” proverbi, cioè quelli dei suoi tempi, ma anche alcuni che trova sui giornali o che sente per radio purchè le piacciono. Passa molto del suo tempo nell'orto e ogni tanto corre in casa per scrivere nel suo quaderno un detto o un proverbio che le viene in mente, poi magari, quando è in casa, non si ricorda più.

“Dill volti fagh anca tri viaz”.

I figli le hanno comprato una impastatrice ma lei non voleva:

“Par l'amor dal Sgnór, no; l'é la me ginastica.”

Quando mette il pane nel forno a legna, seguendo la tradizione di sua madre, nel momento in cui chiude il forno con la serranda di ferro, traccia un segno di croce con la pala e recita:

“Dio gh'abbja päрта, la Madonna e san Roch, ch'al véna bén cot.”

Della mamma ricorda anche che quando vedeva la prima viola la roccoglieva e con essa segnava gli occhi dei suoi figli dicendo:

“Vióla, vióla campagnóla segnem j oc che i n'em dólen”. (Che non mi facciano male).

Ricorda anche che tra poveri non usava darsi del “lei”. Se a sua madre qualcuno dava del “lei” rispondeva:

“A n'són miga una sjóra da dār'm äd sjòr”. Infatti dare del “lei” in dialetto si dice *dār äd siòr*; dove *siòr* significa signore.

Nella sua raccolta ci sono rime, filastrocche e indovinelli.

Questa filastrocca la recitava suo nonno.

GIOVANÉN

*“Giovanen l'à ereditè.
L'à ereditè 'na camiza,
la gh'äva trentasez buz,
al d'zäva ch'l'éra liza.”*
(Liza significa consunta).

Quando era piccola i monelli del suo paese canzonavano un anziano avvocato che viveva solo in due modeste stanzette.

L'AVOCÄT MIRÉTT

*“L'avocät Mirètt l'é andè a pescär
in-t- al canalètt.
Al n'à ciapè gnan un pèss:
l'é gnù a ca tant rabi
ch'l'à magnè al pan acsi.”*

MARTÉN'NA E BARNÄRD

Alla sera:

“Andemma a lét Marten'na

ch'a s'alvaremma su 'dmaten'na."

Al mattino:

*"Stemma a lét Barnärd
intant che i strass j én cäld."*

(Spesso le coperte erano veramente molto simili agli stracci)

Non mancano gli ingenui indovinelli:

*"Zvan Zvalent, con un pugn
al n'à masè dozént e par la so bontè
al n'à lassè andär pu äd la metè."*

(erano mosche, aveva schiaffeggiato una cacca di mucca)

IL FRUMENTO

*"Andar inà, l'é lù
a gnir indrè, l'é lè"*

(frumento che va al mulino e torna farina).

Gradevoli sono anche le storielle; la prima è autobiografica:

La signora Maria, da sposa giovane, andava molto d'accordo con il marito ma, come sarà capitato a tutti, un giorno ebbe da dire con lui. Il marito era un tipo un po' permaloso e ritenendo che il torto fosse tutto suo decise di tenerle il muso. Arrivò sera senza che lui le rivolgesse la parola. Il giorno dopo si alzò e fece colazione in silenzio. Andò al lavoro e quando tornò, sempre in silenzio, consumò il pranzo. Anche a cena fece scena muta. La signora Maria, che ha un carattere estroverso e brillante, non sopportava questo mutismo e pensò ad uno stratagemma per convincerlo a parlare; fece la minestra completamente senza sale. Il marito però la mangiò tranquillamente senza dire una parola. Insistendo nel suo tentativo, per la sera, preparò una minestra salatissima; roba da pizzicare la lingua. Suo marito però non solo tenne duro ma fece come gli assediati del famoso aneddoto in cui si narra che essi inviassero agli assediati l'ultimo sacco di pane caldo e fumante fatto con l'ultimo sacco di farina.

Egli infatti, dopo di aver vuotato impassibilmente il suo piatto, si alzò, prese la mescola e lo riempì nuovamente di minestra.

Vedendo questo lei allargò le braccia sconfitta. Si guardarono e scoppiarono in una grande risata.

Un giorno andò a far visita ad una anziana signora di Ricò, donna semplice e buona ma con poca dimestichezza con l'italiano.

“Cme vala?”

“Cme vrviv ch'a vaga la me Maria, a gh'ò la catarata e l'artróza trasformanta in scompilio cardiaco”.

“E 'l dotór co' dizol?”

“Al m'à dè dil pìgnoli mo j'ò paura ch'a m'tocrà d'andär a l'ospitäl”.

Questi strafalcioni, innocenti e divertenti, mi ricordano quanto raccontava il prof.Capacchi parlando di un tale di Vairo che gli spiegava: *“I dizon ch'a gh'ò l'arteria, mo da Vairo a Palanzan a gh' n'é 'na pindemìa”.*

Un altro anziano invece gli confidava che non aveva piacere che suo nipote frequentasse un certo bar *“ parchè a gh' é manéra äd ciapär l'ADIDAS”.*

Rimugina i suoi ricordi più curiosi e scrive tutto nel suo quaderno. Ricorda ad esempio che nel suo “sussidiario” delle elementari c'era un disegno in cui era rappresentata una mamma con attorno quattro bimbi che la osservano attenti mentre faceva le parti per la cena. La didascalia diceva:

“Il cor giammai guidò mano più attenta di quella che divide la polenta”.

PROVERBI

Riporto qui di seguito alcuni dei proverbi che la signora Maria ha raccolto, ben sapendo che di inedito ci sarà poco ma mi è piaciuto, oltre il fatto in sè, anche il suo modo di classificarli.

I PARAGONI

“L’è gram cme al rud äd cräva ch’la bruza infinna la gramiggna.”

(Lo sterco di capra non è considerato un buon concime)

“L’è contént cme ‘l gozén quand a bojja l’acua.”

(si faceva bollire l’acqua per pelare il maiale subito dopo l’uccisione)

“L’è uttil cme n’ äzon in-t- al stabil.”

(Lo stabulario è la stalla dei maiali soltanto)

“L’è cojón cme un zdas.”(Il setaccio lascia passare la farina e trattiene la crusca)

“L’è antigh cme ilj arbälsi.” (Un tempo le scale in legno che portavano ai piani superiori spesso terminavano con una “ribalta” *arbälsa*).

PROVERBI SPIRITOSI

“Mizéria brasom!

co’vót, ch’a t’ strangla?”

“A n’ gh’è gnént ch’a tén la famija unida

cme quand i gh’àn la machina dal mecanich”.

“Al sant pu bél? San dàmia”.(San dammeli; i soldi. Equivocando con San Damiano)

PROVERBI “AMOROSI”

Sono parecchi i detti che esorcizzano con l’ironia la vecchiaia e i suoi inconvenienti “amorosi”.

“Pu cressa j ani, pu cala ‘l morbén”. (La voglia).

*“Cuand al cul al dvénta frusst,
i Pater Noster i dventon giusst”.*

*“Cuand al cul l’impasissa,
l’alma l’insantissa”.*

*“Cuand la vitta l’ é frusta,
la tésta la s’ giusta”.*

PROVERBI SULLA “GIUSTIZIA”

*“L’avocät ch’ à pers la causa
al conossäva tutti il légi,
l’avocät ch’ à véns al conosäva i giuddic”.*

*“La légia e la parzón
l’ è fata pri cojón”.*

*“S’ a t’ rob ‘na galén’na
it metton a la cadén’na,
s’ a t’ rob di miljón
a t’ fa njénta nisón”.*

*“L’ è mej un cativ d’acordi
che ‘na bón’na sentensa”.*

PROVERBI “SAGGI”

*“Chi maledissa al Sgnór,
al gh’ n’ à äd bizoggnna”.*

*“Chi condana al pól sbaljär
chi pardón’na al ne sbalja mäi.”*

*“Al riddor l’ è na léngua
chi capison in tutt al món d.”*

“Fa pu chi vól che chi pól.”

*“I vér guai äd la vitta i comincion
cuand in ca a n’ gh’ manca pu njént.”*

*“La coresjón la pól fär bombén,
mo l’incoraggiament al fa äd pù”.*

“L’è mej un aiut che sént consilli.”

PROVERBI DI COSTUME

*“Un puten al ne ‘s ricorderà mäi se la ca l’éra lustra mo se a t’ ghe
contäv dill foli.”*

(Un bambino non ricorderà se la casa era lucida ma se gli venivano raccontate le favole).

Ai tempi in cui le famiglie erano molto numerose se un bimbo metteva presto i dentini si diceva:

“Prést dintén, prést fradlen.”

“Sjora Maria, mandla la sovva con la mia a cercär al toch?”

(dove toch è l’elemosina)

“Volta manéla prilla canéla”.

(Significa che se pioveva quando i covoni erano nei campi era necessario voltarli (*volta manela*): allora era acqua preziosa per il granoturco e la polenta era assicurata (*prilla canela*)).

“Täz puten ch’a a t’ gh’è ancorra i déz bòrr in-t- l’ombriggol”.

(La moneta da dieci centesimi veniva inserita nella fasciatura affinché l’ombelico non sporgesse troppo)

ERCOLINA QUINTAVALLA PUTORTI

La signora Ercolina è una casalinga di circa 70 anni, vedova da decenni che ha praticamente allevato da sola i 4 figli. Ora si diverte con i nipoti. Ha molti interessi e adesso che ne ha il tempo li coltiva con successo. E' un'appassionata raccoglitrice di cartoline d'epoca, di monete e di manifesti. Spesso, con il suo materiale, organizza mostre che riscuotono l'interesse dei visitatori.

Una decina d'anni fa circa andò a visitare il cimitero di guerra di Salonico accompagnata dal nipote don Vittorio Quintavalla. Sperava di rintracciare la tomba del padre, morto in Grecia nell'ultimo conflitto. Non trovò la tomba ma, girovagando nel cimitero, trovò ben 472 cassette con i resti di soldati italiani caduti in Grecia che erano messi in un magazzino.

"I parèvon casètti äd verdura".

Andò al consolato italiano ma anche con l'aiuto dei funzionari non riuscì ad individuare quale fosse la cassetta corrispondente ai resti di suo padre, anzi non c'era nemmeno più la certezza che fosse nel gruppo. A questo punto una persona "normale" sarebbe tornata indietro mettendosi il cuore in pace, lei invece, visto che la battaglia per avere i resti del padre era persa, decise di battersi per far avere degna sepoltura agli altri soldati. Cominciò a scrivere a destra e a sinistra, fece visite e telefonate, trovò l'appoggio di persone importanti anche nell'esercito le quali, da sole, non erano riuscite a smuovere nulla. Per farla breve, dopo dieci anni di fatiche e dopo aver accumulato qualche chilogrammo di pratiche, riuscì finalmente a far costruire, nel cimitero di Salonico, un sacrario dedicato ai 472 caduti. Per questo è stata decorata sia dall'Italia che dalla Grecia.

La signora Ercolina ha una bella memoria ed ama le tradizioni, le filastrocche e le preghiere dialettali che nella sua famiglia si tramandavano di madre in figlia. Questa preghiera, ad esempio, in casa sua veniva recitata tutte le sere nella Settimana Santa.



PREGHIERA PASQUALE

*“Dite mio caro e buon figliolo
dove sarete il Martedì Santo?
Sarò un povero pellegrino.*

*Dite mio caro e buon figliolo
dove sarete il Mercoledì Santo?
Sarò venduto per trenta denari.*

*Dite mio caro e buon figliolo
dove sarete il Giovedì Santo?
Sarò come un agnello che va al macello.*

*Dite mio caro e buon figliolo
dove sarete il Venerdì Santo?
Sarò sepolto nel Santo Sepolcro.*

*Dite mio caro e buon figliolo
dove sarete il Sabato Santo?
Sarò risorto come il frumento sopra la terra.*

*Dite mio caro e buon figlioloó
dove sarete il giorno di Santa Pasqua?
Sarò padrone del cielo e della terra
e di tutto il mondo.*

*E chi recitärà la me orasjón la stmana Santa
tanti erbi e tanti foji a gh' sarà d'atorna
la riva dal mär, tant p'chè a gh'vrò perdonär
lu, tutt quanta la so famija
e un quälch'don sarà in pace e così sia.”*

Queste rime sul carnevale glielle ha insegnate la nonna, Rosa Cadoppi, cha abitava nella zona di Monticelli.

CARNEVALE

*“Indò sónia mai gnu a dār
in-t- la corta dal sovran:
l’è in-t- un sit
ch’an se gh’ pól stār
Son sicur chi bravaran.*

*“Chi v’ ha insegnato la
creanza di venire in
questa stanza senza
farmi riverenza?”*

*Riverenza a n’ t’ la fagh miga,
parchè a t’ si un brutt minción
e chinär ’m a m’ sa fadiga
par ‘dla génta da cojón.*

Ricorda anche le storie che si raccontavano nelle stalle come questa che segue.

Una volta i sarti andavano “alla casa” per svolgere almeno una parte del loro lavoro. C’era un sarto che, assieme al suo garzone, era andato presso una famiglia di contadini che avevano bisogno della loro opera. La padrona di casa era un po’ tirchia ma il sarto sapeva il fatto suo. Quando fu ora di desinare la donna mise in tavola una terrina con alcuni salamini e un mucchio di patate. Volendo indurre il sarto e il suo garzone a mangiare le patate disse:

“Sartór, sentirì cme j én bón ’ni chil patati chi. J én dal nostor ort, mi a nin fagh dill magnädi”.

Il garzone si sentì in dovere di prendersi le patate ma il sarto, che era più furbo della massaia, gli allungò uno scapaccione dicendogli:

“Mälduchè, t’ è sintì che il patati i piäzon a la sjora; tira zo i salamén”.

STORIE DI CAMPAGNA E DELLA STALLA



Parlando delle persone che ho conosciuto non potevano mancare i preti e in particolare mio fratello Giovanni che ha 57 anni e da oltre 20 fa il missionario in Brasile.

PADRE GIOVANNI MEZZADRI

Sono piuttosto orgoglioso di questo fratello che fa il prete con le maniche rimboccate. Ho anche un debito verso di lui perché, come ho già detto all'inizio, mia mamma voleva un figlio prete a tutti i costi e mise gli occhi su di lui.

Il povero Giovanni non ebbe scampo perché oltre alla madre tanto determinata si mise in mezzo anche p.Pio.

Era il 1958 e mentre si trovava in licenza andò a S.Giovanni Rondondo perché il cugino Vincenzo Canali gli chiese di fargli compagnia. Arrivati colà si misero in lista per la confessione e dopo solamente tre giorni vi riuscirono. Giovanni fece la sua confessione e in chiusura, dietro l'insistenza del frate che continuava a chiedere:

“E poi?”, disse:

“Qualche volta mi viene la tentazione di farmi missionario”.

P.Pio, alzando la voce in tono di rimprovero lo interruppe bruscamente dicendo:

“Altro che tentazione! Sono tre anni che resisti alla chiamata. Cosa aspetti ad entrare in seminario!?”

Giovanni rimase enormemente impressionato, perché in effetti erano passati esattamente tre anni da quando, diciottenne, aveva letto un articolo sulle “vocazioni adulte” ed era scattato il richiamo.

Quando terminò il Servizio Militare, si presentò dai Missionari Saveriani ed iniziò, senza più tentennamenti, il cammino che lo avrebbe portato ad essere ordinato sacerdote il 27 settembre del 1970. Iniziò il noviziato a Nizza Monferrato. Quando cantavano in chiesa, Giovanni stava zitto ancora memore del fatto che alle elementari era talmente stonato che la maestra non lo faceva nemmeno più alzare mentre gli altri ragazzi cantavano “Fratelli d'Italia”. Padre Fontana commise l'errore di incoraggiarlo:

“Canta anche tu Giovanni perché alla Madonna piacciono anche gli stonati”. Ci ha preso gusto e ora ne fanno le spese la musica e i suoi parrocchiani.

IN BRASILE

A distanza di tre mesi dall'ordinazione partì per il Brasile sulla Cristoforo Colombo. Era sistemato in una cabina sopra le caldaie dove non riusciva a dormire; comprese il motivo dello sconto del 30% sul prezzo del biglietto. La sua prima destinazione fu Santa Mariana nello stato del Paranà, dove era addetto alle Cappelle che erano circa una ventina, sparse in un territorio grande come la provincia di Parma. Di giorno visitava i malati e la sera andava alle Cappelle. Quando arrivava, per gli abitanti del luogo era come se fosse domenica e smettevano di lavorare prima del solito.

PALESTRA

Qualche anno fa, a Curitiba, stava costruendo una palestra per la gioventù, a scopo “oratoriano”, ma aveva pochi soldi per farlo. Quando ne aveva un po' faceva fare alcuni lavori e, a questo punto, fece una cosa che sarebbe piaciuta a Mario Tommasini. Fece eseguire i lavori agli ex-carcerati e ai teppisti della parrocchia. Nella zona avvenivano furti in gran quantità e la gente vedeva quei disgraziati come il fumo negli occhi. Non furono pochi quelli che protestarono perché li faceva lavorare. L'avvio non fu facile e gli assoldati rubavano tutto il materiale che potevano. Un giorno esagerarono e rubarono tutti i recipienti della pittura. P.Giovanni li riunì e dette loro una lavata di testa memorabile dicendo loro anche un sacco di ragioni balorde con tutta l'arezza per la delusione che aveva patito. Racconta:

“Mi guardavano con faccia truce e io mi aspettavo un'aggressione da un momento all'altro. Era gente che teneva in poco conto la propria vita e in nessun conto quella degli altri. In particolare temevo la reazione di due negri giganteschi che erano stati in prigione per omicidio;

vedevo con preoccupazione la fatica che facevano a trattenersi ma ormai ero lanciato e andai fino in fondo perché così non potevo andare avanti”.

La notte stessa il materiale rubato ricomparve e fino alla fine dei lavori non sparì più nulla. Il suo dar fiducia alla lunga aveva pagato. P.Giovanni crede che in tutti qualcosa di buono ci sia e occorre lavorare per tirarlo fuori. Aveva preso dalla madre che usava dire:

“Ogni ladrón al gh’à la so devosjón”.

DOLLARI E SANTINI

A Curitiba, p.Giovanni commise un’infrazione stradale sorpassando un carretto su di un ponte. Alla fine del ponte c’erano due poliziotti che gli contestarono l’infrazione. Egli cercò di spiegare che, non vedendo pericoli, aveva sorpassato perché aveva fretta in quanto lo stavano aspettando per la Messa. I poliziotti gli dissero che, per questa volta, se la poteva cavare con un “santino”. Era contento perché aveva schivato la multa ed era commosso per la richiesta di un santino. Frugò nel suo messale ma ne trovò uno solamente; quello del fondatore mons. Conforti. Dette loro il santino, si disse dispiaciuto perché ne aveva soltanto uno ma promise che, alla prima occasione, avrebbe fatto avere loro anche il secondo. I due poliziotti non dissero nulla e lo guardarono sorpresi mentre li salutava. Arrivato a casa raccontò l’accaduto ai confratelli:

“Pensate che guardie devote che ho incontrato; invece di darmi la multa hanno voluto un santino ma io ne avevo solo uno e non ho potuto accontentarli tutti e due”.

“Che santino hai dato?” gli chiesero.

“Quello del nostro fondatore”.

I suoi confratelli, che sono meno ingenui, scoppiarono a ridere da sbragarsi. Quando poi finalmente riuscirono a calmarsi gli spiegarono che i “santini”, per quei poliziotti, erano i dollari.

PRIGIONIERI

Nella zona in cui p.Giovanni lavorava c'era un Padre di origine veneta; un omone gigantesco con la passione per la caccia. Quando andava nelle Cappelle decentrate portava con sè la sua doppietta e qualcosa portava sempre a casa. Una sera stava tornando con la sua jeep, quando , dopo una curva, vide un tronco in mezzo alla strada. Frenò di colpo e si rovesciò nel fosso. Dalla siepe saltarono fuori due malviventi che gli ingiunsero di dar loro i soldi. Il missionario, imbracciato il fucile, scaricò una rosa di pallini ai piedi dei due aggressori che scapparono. Li inseguì e tirando ogni tanto una fucilata a destra e una a sinistra impedì loro di abbandonare la strada. Li portò dritto in paese e li consegnò alla polizia che li stava aspettando, assieme a tutto il paese, messo in allarme da tutte quelle fucilate. Dopo un paio di giorni si presentò alla Missione un poliziotto che gli disse:

“Senta Padre o lei porta da mangiare ai due prigionieri o noi li lasciamo andare.” Il religioso rispose che lui non avrebbe potuto portare niente. I due rapinatori ebbero quattro legnate ciascuno e poi furono rimessi in libertà’.

MARIO TERAMOTO

Un personaggio interessante fra i tanti che p.Giovanni ha conosciuto fu Mario Teramoto. Emigrato dal Giappone giovanissimo fece per parecchi anni il contadino, ebbe otto figli, tutti laureati. Di giorno lavorava la terra ma di notte, alla luce di una lampada al kerosene, studiava libri di botanica. La botanica del Brasile, così ricca di erbe e cortecce, lo affascinava. Timidamente cominciò anche a curare le persone. Soprattutto ci provava con le malattie che i medici non curavano.

P. Giovanni lo conobbe tramite una sua figlia che viveva nella sua parrocchia. Cominciò allora un lungo sodalizio. Il missionario gli portava ogni settimana un pulmino di ammalati e Teramoto li curava con notevoli risultati. L'ambulatorio di Teramoto era a 130 chilometri da Curitiba perciò p.Giovanni, dopo averli accompagnati, doveva aspettar-

li. Ebbe modo di seguire le visite e di osservare Mario all'opera.
Vide ad esempio che l'epatite virale veniva curata in sei-dieci giorni.

In quel periodo p.Giovanni andò a Capo de Jordon, chiamato la Svizzera del Brasile, a rimettersi da un forte esaurimento perché nel lavoro non si tirava indietro, e ai tropici, è una cosa pericolosa. (Fino ad ora ne ha collezionati tre.)

Incontrò una vecchietta che gli chiese:

"Padre, cosa fa qui?"

"Mi sto riposando".

"Ma come, ci si stanca tanto a dir la Messa?"

Incontrò molta gente con l'enfisema polmonare che respiravano da far pena. Quando tornò chiese a Teramoto se era in grado di curarlo ed gli rispose affermativamente. In quel tempo c'era un missionario che, per gli strapazzi, si era beccato l'enfisema e i medici lo avevano consigliato di tornare in Italia perché loro non potevano aiutarlo. P.Giovanni lo portò da Teramoto e non ebbe più bisogno di rientrare in Italia.

P. Giovanni si era appassionato e chiese a Teramoto se poteva insegnargli la sua scienza per poter proseguire la sua opera benefica. La richiesta era legittima perché Teramoto aveva all'epoca 88 anni.

Il giapponese, che era molto religioso, gli rispose:

"No, perché la tua medicina è migliore della mia. Tu sei prete ed è meglio che tu faccia il prete. Se ti insegno e ti appassiono trascuri la tua missione e sarebbe un errore".

CELIBATO

P. Giovanni era in compagnia del collega p. Riccò quando arrivò in sagrestia una donna che non smetteva più di parlare, oltretutto in modo malevolo. Ce l'aveva con tutti ma soprattutto con il marito.

Non faceva pause e non lasciava spazio per nessun intervento degli altri; dopo mezz'ora di monologo finalmente andò via. Padre Riccò commentò:

*“Giovanni, ringraziamo la santa Madre Chiesa che ci ha voluto celi-
libi”.*

ALCOLISMO

L'alcol era ed è un grave problema. Con l'aiuto di alcuni laici ha messo in piedi la sezione di Santa Mariana dell'ARA, Associazione Recupero Alcolizzati. Si riunivano nel Seminario. Alcuni hanno veramente cambiato vita. La teologia che faceva agli alcolizzati non era certo elevata: più che altro consisteva nello spiegare che non era giusto spendere lo stipendio per bere “pinga” (grappa) e andare a puttane lasciando in miseria la famiglia.

REDENTORISTI

A Santamariana, dove era parroco, c'era la consuetudine, ogni dieci anni, di tenere in parrocchia una “Missione”. Durava 15 giorni ed era tenuta dai padri Redentoristi. Cominciava con la Messa alle sei del mattino e un'altra funzione, con predica, alla sera. Siccome non tutti avevano, la sveglia le trombe della parrocchia suonavano il “silenzio” per chiamare alla Messa. La cosa era generalmente apprezzata ma ci fu chi protestò dal giudice e, per la verità, non senza motivo.

Il giudice impose lo stop alle trombe e i missionari informarono i fedeli che, dall'indomani, dovevano caricare la sveglia.

La gente interpretò il divieto come un sopruso dei ricchi e reagì a suo modo. Senza dire nulla, i parrocchiani comprarono tutti i fuochi di artificio che trovarono, anche nei paesi vicini. La mattina dopo, alle cinque sembrava il finimondo; lampi e scoppi solcavano il cielo mentre il rumore era assordante. La gente era riunita in piazza e anche p.Giovanni vi andò per sgridare la folla.

Arrivò anche la polizia che gli ingiunse di andare dal giudice. Il giudice lo avvisò che aveva già chiamato rinforzi da Londrina e solo l'in-

tervento del vescovo lo aveva fermato, per il momento, dal prendere più drastici provvedimenti. Intanto si era sparsa la voce che p.Giovanni era trattenuto nella sede della polizia. All'epoca c'era la dittatura e la cosa poteva anche diventare pericolosa. Nessuno andò a lavorare e una folla minacciosa circondò la caserma. Il giudice, che cominciava a preoccuparsi, disse ai padri:

“La situazione ci e' sfuggita di mano e, a questo punto, potrebbe anche scapparci il morto; vedete se potete fare qualcosa.”

I missionari si dissero in grado di far smettere i petardi se avessero potuto dire alla gente che, per i tre giorni che mancavano alla fine della missione, avrebbero suonato il disco. Il giudice acconsentì.

Il popolo considerò una vittoria questa concessione e siccome non vinceva mai, fece un gran festa. In tarda mattinata arrivò in missione un certo Josè che era il capo dei protestatari, a chiedere soddisfazione.

Mentre parlavano entrò una donna la quale avvisò il padre che un gruppo di persone aveva deciso di prendere Josè e di castrarlo perché, approfittando della situazione, volevano vendicare il fatto che Josè aveva sedotto la moglie di uno di loro.

L'interessato, che aveva sentito tutto, impallidì ed ebbe bisogno di sedersi. P.Giovanni gli disse di non temere che lo avrebbe accompagnato egli stesso. Fuori c'era una folla minacciosa che aveva tutta l'aria di preparare quello che in Brasile viene chiamato “corridoio polacco”, dove la vittima passa tra due ali di folla e ognuno gli dà una botta. Il missionario gridò:

“Se soltanto uno di voi tocca Onofrio io prendo le valigie e vado via per sempre.”

La minaccia fu sufficiente a calmare un poco gli animi e Josè fu linciato soltanto con gli occhi mentre la sua automobile si prese una dose di calci.

Un giorno, di tanti anni dopo, quando p.Giovanni era parroco a Curitiba, venne da lui Josè e gli disse:

“Padre vorrei che fosse lei a battezzare la mia bambina.”

MAGIA NERA

Chi ha letto qualche libro del romanziere brasiliano Jorge Amado saprà che in quel paese sono tuttora vivi e vitali i riti e le credenze che gli schiavi portarono dall’Africa come il voodoo e simili. Tra questi ce ne sono alcuni che in una qualche misura tirano in ballo gli spiriti e il demonio.

E’ opinione di p.Giovanni che negli ambienti in cui si praticano questi ultimi riti non sono rari fenomeni fuori dell’ordinario.

Egli non è in grado di dire per certo che gli episodi più avanti descritti siano autentici casi di possessione demoniaca però lo sospetta fortemente..

JOSE’ DOS SANTOS

Un giorno si mise in macchina per raggiungere la Cappella di Colorado, una delle 18 della parrocchia di Santamariana.

La situazione della zona, dal punto di vista morale, era poco brillante ed egli si era dato da fare parecchio.

Per tre giorni, una equipe di laici che aveva preparato aveva lavorato per istruire madrine e padrini dei futuri battezzandi.

Arrivato sul posto trovò, fuori dalla cappella, quattro uomini e una donna sui 35 anni con un bambinetto.

Tutte le altre persone erano già all’interno.

Il più anziano degli uomini gli disse:

“Padre, non sappiamo cosa fare. Questa donna ha chiesto di parlare con lei e con tutta la gente. Noi siamo in quattro e abbiamo cercato di caricarla sul camion e portarla via ma non ci siamo riusciti. Volevamo evitarle questo disturbo ma purtroppo non sappiamo cosa fare, ci dica lei”.

“Chi sei, cosa vuoi? Sono io, il padre”.

La donna con voce roca, da uomo, dice:

“Eu me chamo Josè Dos Santos, morri três anos atras em uma enxurrada. Estou no inferno, morri em pecado.A minha vida era beber

cachaca e estregar familias”.

Le parole sono testuali perché p.Giovanni non le dimenticherà mai.

Significano:

“Io mi chiamo Josè Dos Santos, morii tre anni fa in una “enxurrada”. Sono all’inferno, morii in peccato. La mia vita era bere “cachaca” (distillato della canna da zucchero) e rovinar famiglie.”

L’*“enxurrada”* è un torrentello d’acqua che si forma per il gran piovere. L’acqua corre velocissima, e un ubriaco che vi capiti in mezzo può veramente trovarsi in difficoltà e magari affogare.

Gli uomini non volevano che andasse vicino alla donna perché temevano per lui, a motivo di tutto quello che aveva detto prima.

La prese per mano e lei si lasciò condurre docilmente.

Quando entrarono tutti si voltarono e si fece silenzio.

P.Giovanni andò verso l’altare di fortuna e disse:

“Questa donna ha qualcosa da dire a tutti; preghiamo per questa nostra sorella e chiediamo al Signore che l’aiuti. Sospendiamo quello che stavamo facendo e diciamo tutti assieme il Rosario.”

Detto questo, mise la sua corona in mano alla donna che, come lo ricevette, lo scagliò lontano con una forza insospettabile.

La gente si impaurì e restò immobile, ma qualcuno riprese la corona e la riportò al missionario.

Le prese di nuovo la mano, la strinse forte e disse alla gente:

“Il Signore disse che quando due o più persone si riuniscono nel suo nome egli è in mezzo a loro e quando due o più si riuniscono per chiedere qualunque cosa egli gliela concederà. Quindi chiediamo che il Signore aiuti questa nostra sorella”.

Iniziò a dire il Rosario e tutto il popolo lo seguì con fervore mai visto. Al terzo mistero la donna svenne e scivolò a terra. Assieme ad altri, la portò fuori mentre il popolo continuava a recitare il Rosario. Quando la donna tornò spiegò:

“Ogni tanto mi viene dentro come un uomo nero il quale mi dice che rovinerà la mia vita e che io andrò all’inferno e sarò dannata.”

Il missionario la rassicurò:

“Non aver paura, Dio ti vuole invece libera e contenta. Fai la tua

confessione e la comunione e stai serena”. La incontrò anche a distanza di tempo ed ella disse che non aveva più avuto problemi. Il caso lo aveva colpito e fece alcune indagini discrete. Risultò che un uomo di nome Josè dos Santos era veramente esistito ed era morto nelle circostanze che la donna aveva descritto.

IL LICEALE

Un giorno venne chiamato da un sacerdote, parroco di Itembarraca, una parrocchia non tanto distante dalla sua, perché un suo parrocchiano, un giovane liceale, aveva dei gravi problemi. Il giovane, che apparteneva ad una famiglia cattolica, da qualche tempo aveva manifestazioni molto strane e il parroco chiese a P.Giovanni di vedere se si trattava di problemi di salute o se poteva essere un caso di possessione. P.Giovanni, ricordandosi di come facevano i Saveriani in Cina per vedere se c'era di mezzo il maligno, si muni di acqua benedetta e si recò presso la famiglia che lo mise in guardia sulla possibilità che il ragazzo potesse avere comportamenti pericolosi. Il ragazzo si lasciò avvicinare e accettò anche di parlare. Era però sempre molto diffidente e guardingo; rispondeva solo a monosillabi. Il prete cominciò con alcune domande neutre per rompere il ghiaccio poi portò il discorso sulla religione e i problemi dell'esistenza. Dopo un'ora di tentativi però non era riuscito a capire niente perché il ragazzo gli rispondeva a monosillabi oppure in modo evasivo.

Pensò allora di ricorrere al sistema “cinese”. Si allontanò con la scusa di andare a bere e tornò con un piccolo aspersionario per l'acqua benedetta nascosto nella tasca e pronto all'uso. Riprese a conversare e poi, con noncuranza, chiese al giovane cosa rappresentasse un certo soprammobile che era alle sue spalle. Questi si voltò a guardare e, sempre voltandogli le spalle, iniziò a dare qualche spiegazione. Era il momento che il missionario aspettava e, mentre il ragazzo era voltato, gli asperse sulla schiena alcune gocce di acqua benedetta. Era stato ben attento a non farsi vedere e le gocce erano proprio due contate per cui rimase sbalordito dalla reazione del ragazzo che, come fu asperso, si voltò di

scatto verso di lui. Aveva gli occhi rossi e il volto alterato dall'ira. Con voce rabbiosa gli disse:

“ O signor fez una bella cagada eh? ”. (La traduzione non serve)

Sparì un momento dalla stanza e tornò con due mattoni, uno per ciascuna mano.

Siccome anche lo sguardo non era amichevole, il missionario decise di scappare a tutta velocità. Fece molto bene perché il ragazzo gli lanciò dietro i mattoni con forza inaudita. Uno di questi lo sentì passare rasente la testa. Se lo avesse colpito lo avrebbe accoppato.

I mattoni si frantumarono in mille pezzi tanta era stata la forza e la rabbia con cui vennero scagliati da questo ragazzo che aveva sempre dipinta sul viso una grande rabbia. Padre Giovanni battè in ritirata.

Spiegò ai genitori e al parroco la gravità del caso. Venne interessato il Vescovo che chiamò un esorcista da Curitiba.

L'esorcista venne dopo aver fatto, a Curitiba, tre giorni di digiuno per prepararsi. Volle vedere il ragazzo il quale, appena lo vide, gli scagliò contro una lucidatrice che, fortunatamente, lo colpì solamente di striscio pur mandandolo a gambe levate. L'esorcista comprese di trovarsi di fronte ad un caso difficile e decise di chiedere l'aiuto della Comunità parrocchiale. Spiegò in chiesa che il ragazzo non lo avrebbe liberato lui da solo ma assieme a tutta la Comunità. Il fatto aveva impressionato molto la gente la quale, numerosissima, partecipò alla preparazione che durò una settimana.

Iniziava al mattino alle sei con l'istruzione religiosa e terminava la sera con il Rosario.

L'ottavo giorno il sacerdote andò dal ragazzo, fece l'esorcismo ed egli non ebbe più problemi. Consigliò la famiglia di ricoverarlo in clinica perché potesse ristabilire il fisico debilitato e fosse poi aiutato da uno psicologo. La gente era stata molto impressionata dall'accaduto e la chiesa era molto più frequentata, tanto che il parroco disse a p.Giovanni:

“Ha fatto più bene il diavolo nella mia parrocchia che io in tanti anni di lavoro”. P.Giovanni gli chiese se, a suo parere, c'era una logica

in tutto questo. Egli non aveva risposte certe. Pensava comunque che ci fosse un legame con il fatto che nella sua parrocchia stavano prendendo piede le religioni esoteriche e lo spiritismo.

ADOZIONI

A Curitiba, nella sua parrocchia, c'era un Orfanotrofio femminile e p.Giovanni andava spesso a dir Messa o a far visita. Ogni volta era colpito dalla fame di affetto di queste bimbe che si aggrappavano alle sue gambe quattro per volta e lo chiamavano "Tio padre" che significa "zio padre". Non gli parve vero, appena se ne presentò l'occasione, di dare il suo contributo ad una soluzione radicale dei problemi di queste bimbe che si riassumevano, principalmente, nella mancanza di una famiglia. Era successo che p.Codini, tempo prima, aveva favorito l'adozione di una bimba per risolvere un caso particolare. Piano piano, p.Costella, con l'aiuto di p.Giovanni, di p.Roberto ecc.favorì l'adozione sempre più decisa delle orfanelle.

Fin dall'inizio vennero appoggiati dalle autorità preposte alla sorveglianza che però erano anche combattute da una certa diffidenza per via di quello che scrivevano i giornali. I Padri, con l'aiuto di "Rete speranza", un'organizzazione che ha lo scopo di favorire le adozioni, mandarono in Italia i funzionari addetti. Questi funzionari si resero conto che i bambini andavano in buone mani e, da allora, sono diventati sostenitori dell'iniziativa.

Quando venivano le coppie dall'Italia, nel periodo necessario per il reciproco ambientamento e per l'espletamento delle pratiche, che durava circa un mese, queste facevano vita con i Padri.

Era un arricchimento reciproco. Anche la "linea" però si arricchiva. Racconta p.Giovanni che quando tornò in Italia, nel dicembre del 1989, andò a far visita ai confratelli di viale S.Martino.

Era grasso e tondo che sembrava il ritratto della salute, almeno per come era concepita una volta.

"Giovanni", gli dissero, "sei uno scandalo. Tutti gli altri missionari



quando tornano sono magri e smunti da far paura e tu sei tondo come un porcellino.”

“E’ colpa delle donne italiane.”

“Cosa?”

“Non fraintendetemi, è colpa delle pastasciutte delle donne italiane.”

GORGONZOLA

Un giorno i Padri ricevettero una telefonata dall’Italia, da parte di una coppia , che era in procinto di andare in Brasile per un’adozione. Essi chiesero ai missionari se avessero bisogno di messali, libri, giornali o cose del genere. Rispose p.Roberto che li ringraziò della premura ma disse loro che non avevano bisogno di nulla e che non dovevano disturbarsi ma, se proprio volevano, avrebbero potuto portare qualcosa di goloso da mangiare in compagnia.

Gli sposi portarono un pezzo di gorgonzola gigantesco che affidarono alla cuoca. Durante il giorno i missionari vanno in giro per la parrocchia ma, alla sera, sul tardi, si ritrovano tutti per la cena.

Quel giorno i Padri, che sapevano del gorgonzola, sgolosarono nell’aspettativa di mangiarne un bel pezzo. A cena, subito dopo la minestra, la cuoca venne invitata a portare in tavola il formaggio.

“Il formaggio?, quello puzzolente?” chiese la cuoca imbarazzata.

“Sì, quello puzzolente.”

“Mi dispiace, era marcio e l’ho buttato via”.

Se non fossero stati preti probabilmente l’avrebbero uccisa.

LA SACCA DI FORNOVO

Racconta p.Giovanni che in Brasile tutti conoscono Fornovo perché in tutti i libri di testo si parla ampiamente della battaglia di Fornovo, avvenute nella seconda guerra mondiale. L’Operazione, nota come la “Sacca di Fornovo”, ha evitato che consistenti truppe tedesche in ritirata minacciassero Parma.

“In queste battaglie le truppe del Corpo di Spedizione Brasiliano al comando del Mar.Mascarehnas de Moraes, con l’aiuto di mezzi corazzati americani e di partigiani italiani,hanno bloccato e costretto alla resa la 148ª Div. di Fanteria tedesca, i resti della 90ª Div. Motorizzata e la Div. Italia.”

(Da la “Sacca di Fornovo” di Ettore Cosenza).

PADRE RAFFAELE ZOCCHETTA

Padre Raffaele è un giovane missionario saveriano che lavora con p.Giovanni a Londrina, dove è attualmente. Sono molto affiatati.

E’ convinto di essere prete, anche lui, per “colpa” di sua madre.

Da piccolo si era ammalato gravemente tanto da essere dato per spacciato. Sua madre andò in chiesa e disse:

“Signore,prendilo in un’altra maniera ma lascialo vivere”.

I bambini lo chiamano “padre Bala”, che significa caramella, perché ne ha sempre in tasca proprio per loro. Racconta che la loro giornata comincia presto con la Messa delle 6.30 che ormai, da qualche mese, è diventata tradizione. E’ cominciata così; c’era una siccità prolungata, la “seca”, e p.Giovanni lanciò la proposta di una Messa da farsi al mattino presto per chiedere la pioggia. Fu un doppio successo perché alla Messa venne molta gente e dopo poco arrivò anche l’acqua. P.Giovanni chiese ai parrocchiani se volevano continuare e tutti furono d’accordo di farlo. Queste cose le raccontava a tavola, a casa mia, dove era gradito ospite e mio figlio Matteo, che voleva la moto, udendo dell’efficacia delle preghiere dei missionari gliene chiese una per il suo scopo.

“Io ci provo ma non ti garantisco niente”.

PADRE VILLA

Padre Villa, 70 anni e ancora sul campo, è reduce da Malesia e Brasile dove è stato per oltre trent’anni. Ultimamente aiutava p.Giovanni nei periodi in cui riusciva a sopportare il clima.

E’ simpatico ed è un piacere ascoltarlo mentre parla delle sue espe-

rienze. Racconta che quando era in oriente lavorava con un collega di origine veneta che era stato per tanti anni in Cina. Questo missionario riusciva sempre a procurarsi la grappa e quando si facevano il caffè lo correggeva dicendo:

“Noi siamo missionari e dobbiamo battezzare”.

Poi, non contento, ne aggiungeva ancora spiegando:

“Dobbiamo essere sicuri che prenda bene”.

Padre Villa, quando si mette a tavola, prima di mangiare recita una preghiera di sua invenzione:

“Signore date il pane a chi ha fame, e fame di giustizia a chi ha il pane.”

Arrivati al caffè ci spiegò che mentre da noi si dice che le tre qualità del caffè devono essere;

“caldo, comodo,carico.” Per i brasiliani invece sono:

“nero come la notte, bollente come l’inferno, dolce come l’amore.”

PADRE GIANCARLO CORUZZI

Altro amico di mio fratello Giovanni e mio è p.Giancarlo Coruzzi di Gaiano. Anche lui con vocazione adulta, è in missione dal 1968, anno in cui partì per il Brasile con la motonave Augustus. A proposito di partenze dice che l’aereo è molto meglio perché è come cavarsi un dente; l’addio dura un attimo. Con la nave invece fu una cosa straziante perché impiegò tantissimo tempo ad uscire dal porto.

“Se vón al gh’áva al mäl äd cór, al gh’restáva”, dice padre Giancarlo che pure era pieno di entusiasmo.

IN MISSIONE

Quando sbarcò trovò un collecchiese che si preoccupò di farlo scendere in modo “certo” che toccasse il suolo brasiliano con il piede destro. Pare che in Brasile questo accorgimento porti fortuna.

In effetti fino ad ora tutto è andato bene ma lui ne attribuisce la “colpa” più alla sua devozione Mariana che non al fatto di esser sceso con il

piede giusto. Aveva qualche timore per l'ambiente che avrebbe trovato ma tutto andò bene. Fu accolto con molta umanità. Dice: *“Ci hanno subito fatto sentire come in famiglia, perdonandoci di non avere sempre rispettato, come italiani, la loro cultura.”*

Spiega che in Brasile la mentalità è diversa dalla nostra ma devono essere i missionari ad adattarsi e non viceversa. Gli indios ad esempio non hanno il nostro concetto del tempo. Possono venire in parrocchia e stare lì delle ore e sarebbe un errore imperdonabile farsi vedere insofferenti; non lo capirebbero. In occidente il tempo è denaro; per i brasiliani e per gli indios in particolare *“o tempo è nosso”* (il tempo è nostro). Per la verità anche i nostri vecchi dicevano:

“Al témp, al Sgnór al la dónna”.

Confessa che le prime volte si arrabbiava per la scarsa puntualità alla Messa, ora non più. Un giorno, ad esempio, erano le 11.15 quando venne un parrocchiano a chiedergli:

“Padre a che ora comincia la Messa delle 11.00?”

Anche i loro gusti spesso sono diversi. Racconta, ad esempio, che si trovava in Brasile quando, in occasione dei mondiali di calcio di Italia 90, venne trasmesso il concerto di Pavarotti, Domingo e Carreras. Egli lo ascoltava estasiato e così pensava che fosse anche per gli altri; invece, con suo stupore, constatò che più o meno sbadigliavano tutti: per loro urlavano troppo.

RIMEDIO CONTRO L'INSONNIA

Padre Giancarlo racconta che diventato superiore Provinciale del Brasile, ossia Superiore dei missionari Saveriani della regione Sud, aveva problemi di tutti i generi e, di notte, faceva fatica a dormire. Ai tropici non ci si può permettere di lavorare con ritmi europei se non rischiando la salute e, a maggior ragione si rischia se anche il riposo non è sufficiente.

Capì che avanti così non poteva andare e allora pensò di fare come quel tale che non riusciva a dormire perché l'indomani doveva pagare

un debito e non aveva i soldi. La moglie, stanca, di sentirlo rigirarsi nel letto, prese il telefono e telefonò al creditore dicendogli che il marito non aveva i soldi per pagarlo. Ripose il telefono e disse al marito che, ormai, poteva dormire perché sveglio sarebbe stato il creditore. Padre Gian Carlo, stanchissimo, si rivolse al “Padrone delle messi” e gli disse:

“Caro Signore, io ho bisogno di dormire e di riposarmi perché altrimenti domani non ce la faccio a svolgere il mio lavoro perciò ti prego di prendere con te le mie preoccupazioni; domani mattina poi me le rendi e, assieme, vedremo quello che si può fare.”

Così, dice lui, dormì come un ghiro.

Mi è sembrata una bella trovata e, in un certo qual modo, ho pensato bene di sfruttarla anch’io.

Per motivi di lavoro infatti mi capita spesso di viaggiare in aereo e, al momento del decollo, un po’ di strizza la provo sempre.

In quei momenti ho preso l’abitudine di rivolgere al Padreterno questa preghiera:

“Ti prego di fare in modo che l’aereo non cada perché, se permetti che avvenga, bada bene che ai miei figli devi pensarci tu.”

E’ una minaccia che funziona sempre.

LE VALIGE

Antonio Chierici è di Gaiano, lo stesso paese di Padre Coruzzi, e lo conosce fin da ragazzino. Ricorda che d’estate, qualche volta, andava all’Istituto Missioni Estere, in viale San Martino, per vederlo.

Un giorno suonò il campanello e il portinaio, prima ancora che parlasse, gli disse:

“Se cerca dei Padri non c’è nessuno, ormai sono tutti via”.

“Cercavo Padre Coruzzi”.

“Quello c’è perché prima deve fare le valigie a tutti gli altri poi, se fa in tempo, va in vacanza anche lui.”

DON RAFFAELE DAGNINO

Don Raffaele Dagnino è stato uno dei sacerdoti più popolari nel periodo che va da prima della guerra a tutto il dopoguerra e oltre.

Era un prete spigoloso e tutto d' un pezzo. Aveva una fede granitica e, per coerenza con essa, gli capitava anche di andare controcorrente.

Per farsi capire meglio, nella sua parrocchia dell' Oltretorrente, non disdegnava di utilizzare il dialetto anche nelle omelie.

Ho avuto la possibilità di incontrarlo seppure in modo sporadico. Più che altro l'ho conosciuto attraverso le testimonianze di mia sorella Anna che è stata sua parrocchiana per lungo tempo e anche attraverso altri amici. La personalità di d.Dagnino mi ha interessato e ho pensato di inserire nel libro questa breve raccolta di aneddoti che lo riguardano senza avere la pretesa di "scrivere" di d.Dagnino e del suo pensiero. Cosa che qualcun altro prima o poi farà avendo maggiori titoli del sottoscritto.

Racconta la signora Cattabiani, una sua parrocchiana, che ogni volta che si parlava con d.Dagnino difficilmente si parlava soltanto del più e del meno; restava sempre qualcosa su cui riflettere.

Se uno aveva un problema dava la sua disponibilità e quando si aveva bisogno c'era sempre.

Gigi Marmioli era uno dei giovani che seguivano d.Dagnino che insegnava loro l'impegno e il servizio. Ricorda che diceva :

"Ogni epoca ha le sue necessità; se oggi qualcuno volesse imitare San Simone lo stilita (quell'eremita che viveva sopra una colonna) j al portarisson subbit a Colórni!" (Sede di un Ospedale psichiatrico).

LA MESSA

Considerava la Messa centro della vita liturgica della parrocchia e si dava da fare perché fosse partecipata. Non aspettava che le sue pecorelle venissero a lui ma, quando era necessario, andava a cercarle. Era

il caso di molti ragazzini che abitavano nei borghi attorno alla chiesa, i cui genitori, molto spesso, non si preoccupavano di mandare a Messa. Per questa opera di reclutamento si serviva di alcuni giovani della parrocchia ad ognuno dei quali assegnava una strada in cui andare, casa per casa, a offrirsi di accompagnare i bambini in chiesa. Al giovane Luigi, che il parroco giudicava fra i più adatti, era toccata via Imbriani che, dal punto di vista di questo servizio, era la strada più “difficile”.

Luigi ricorda una domenica mattina in cui, durante il giro, nella “sua” strada andò a bussare ad una porta dove abitava una madre che viveva sola con il suo bambino. Quando la porta si aprì, apparve una donna seminuda alla cui vista il giovane rimase esterrefatto.

Alla fine del giro, tornato in chiesa, egli si affrettò a raccontare l’episodio a Don Dagnino il quale, per nulla turbato, gli chiese:

“Ma il bambino te lo ha dato?”

“Sì” rispose Luigi.

“Eh allora?”

Era evidente che per il parroco la cosa che contava veramente era che il bambino potesse assistere alla Messa.

Ci fu un periodo in cui il “Resto del Carlino”, per fare pubblicità, sponsorizzava uno spettacolo di cartoni animati al cinema Ducale. L’orario dello spettacolo coincideva con quello della Messa e don Raffaele vedeva con rammarico che erano più numerosi i bimbi che andavano al cinema di quelli che prendevano la strada della chiesa.

Nel gruppo di coloro che andavano al Ducale vide un papà, suo parrocchiano, che accompagnava i suoi due bimbi. Voleva dirgli qualcosa senza essere troppo offensivo; non trovò di meglio che dirgli:

“A t’gh’ é do orècci lónghi acsi”. (Come un asino).

D.Dagnino aveva il culto della puntualità alla Messa. Bisognava stare attenti perché non ci metteva molto a riprendere il ritardatario seduta stante a costo di interrompere l’omelia. Un giorno mio nipote Marcello, che era in ritardo, cercava di entrare di nascosto ma il parroco lo vide e lo fulminò:

“Marcello, a t’ò visst!”

Un giorno entrarono in ritardo alcune signore in pelliccia. Per D.Dagnino essere in ritardo ed essere in pelliccia era una doppia infrazione. Fece una pausa nell'omelia e disse:

“E chill tre donni là ch'è gnu dént'r' adés co's' gh'è d'ävis, parchè i gh'àn la plissa, äd gnir a messa a l'óra chi n'àn vója lór?”

Bisognava stare attenti anche all'infrazione opposta cioè ad andare via prima che la Messa fosse completamente terminata perché, se si accorgeva della manovra, bloccava con frasi di questo tipo:

“Marco, cuand a t'vè al cinema vät föra primma?”

Una sua parrocchiana con tre bimbi piccoli aveva il suo bél daffare a tener loro dietro. Una domenica, non essendo riuscita ad andare a Messa durante il giorno, andò a quella delle nove di sera in S.Lucia.

Quando tornò a casa vi trovò il parroco che era venuto in visita. *“Dove è stata?”*,le chiese.

“Sono stata a Messa perché l'avevo persa”.

“Persa? Par lè, stār ataca a chi tri ragas chi, vuol dire perdere la Messa? Lei ha adempiuto una legge ma la sua Messa oggi era quella di stare assieme ai suoi figli.”

Il prete non voleva certo scoraggiare la partecipazione, ma farle comprendere che, relativamente alla Legge è più importante lo “spirito” della “lettera”.

L'ELEMOSINA

Racconta una signora che in occasione del battesimo del figlio, suo padre, vedendo in chiesa d.Dagnino, gli andò incontro e, allungandogli una busta, disse:

“Posso darle un'offerta per i suoi poveri?”

Il prete, in tono asciutto, rispose:

“A mi? Lì gh'è la casetta äd j oferti.”

L'uomo ci restò piuttosto male. Col tempo però, riflettendo meglio, comprese che il parroco voleva fargli capire la massima evangelica *“non sappia la tua sinistra ciò che fa la destra.”*

SACRAMENTI

Per D.Dagnino il matrimonio era soprattutto un sacramento e una presa di responsabilità. Per difendere il sacramento combatteva la mondanità e i fotografi avevano vita dura. Neppure bisognava esagerare negli addobbi perché non gli ci voleva molto a “tirare giù.” Al matrimonio di mio nipote Luca prese in mano il bouquet e chiese burberamente:

“Co’ él coll bagaj chi?”

Ma dove si scatenava era nel far capire che il matrimonio portava un sacco di doveri ed era una cosa seria. Faceva delle prediche che mettevano soggezione ed erano in contrasto con il clima generale di festa e di rilassamento. Le mamme dicevano:

“Adman se spóza me fjóla, sperèmma che ‘l paroch al sia bón.”

In compenso ai funerali cercava di contrastare il clima di generale sconforto. Al funerale di mio nonno Giovanni c’erano i miei zii che piangevano. Si presero una mezza strapazzata.

“Coza gh’iv da cridär? Per il cristiano la morte è l’inizio della vera vita!”

D.Dagnino era un conoscitore dell’animo umano di cui gli era nota la fragilità. Diceva:

“Noi siamo tutti buoni quando le cose ci vanno bene ma se qualcosa non va come vorremmo il discorso cambia. Cuand i vénon a confesäros nisón gh’à di p’chè dabón, j én tutt bräv. Per vedere come la gente è fatta veramente bisognerebbe fare così:

quando sono in confessionale, per esempio, si dovrebbe tirare la tenda e po’ spudärogh ados, a t’vedriss che reasjón!”

POLITICA

Si interessò molto di politica anche se non ne aveva la stoffa nel senso che non era molto accomodante. Un giorno ebbi l’occasione di chiedergli come mai se ne fosse interessato tanto e la sua risposta fu:

“Parchè chilór j éron di mälmadur!”

Disse questo indicando l'amico Aldo che, in quell'occasione, rappresentava i laici cattolici che a suo parere non si davano da fare abbastanza.

A giudizio di Gigi Marmiroli d.Dagnino era tutto d'un pezzo però sapeva comprendere le difficoltà alla coerenza ed alla testimonianza dei valori cristiani non solo a parole ma nei fatti.

Era di grande ortodossia, lui e don Rossolini furono fra i pochi a portare sempre la talare. Ebbe però anche intuizioni che in seguito sarebbero state recepite dal Concilio.

Spigoloso e poco incline al compromesso, diceva:

"Gh'òj còlpa mi, si m'àn fat col maràs?" (Con la scure).

Era anticomunista non per motivi "economici" ma "dottrinali". Non ammetteva che si propagandasse l'ateismo.

Questa sua intransigenza gli procurò anche antipatie.

Si narra che un giorno, per strada, un passante gli urlasse:

"Ch'a t' mända un colero!"

"Sì comunista?", chiese D.Dagnino.

"Sì", rispose l'uomo.

"Alóra metè p'r ón!" (Allora metà per uno).

Un'altra volta, mentre con la bicicletta transitava davanti ad un bar, uno degli avventori che era seduto nei tavoli all'esterno del locale gli urlò:

"Guärda che lavoratór!"

D. Dagnino bloccò la bici, fece dietro-front e si andò a sedere di fianco all'uomo che lo aveva deriso.

Lo guardò in faccia e gli disse:

"Són gnù a därot 'na man"

Quest'altro episodio lo raccontò egli stesso a Ivo Campanini.

Una sera era in canonica e stava leggendo il suo breviario quando entrarono cinque uomini con facce poco rassicuranti.

Parlò il più vecchio:

"Lu, domenica, l'à parlè mäl di comunista".

“Iv sintì anca vuäor?”

“No, i s’l’àn ditt e adésa semma gnu a fär i cónt.”

Erano gli anni caldi del primo dopoguerra e il prete sapeva benissimo che stava rischiando seriamente di prendere una “mano di bianco” ma non perse la calma e disse loro:

“Dopa farèmma i cónt ch’a n’ì vója mo adésa l’ é v’óra äd sén’na. Prima snemma e po’ discutemma.”

Senza dare loro il tempo di reagire chiamò la perpetua e le ordinò di preparare per sei. Ebbe cura di non lesinare in bottiglie. Mangiarono in compagnia, discussero anche accaloratamente e quando ebbero finito, i suoi ospiti uscirono salutando.

IL FORMAGGIO

Subito dopo la guerra c’era un Ente assistenziale (credo l’Unrra) che distribuiva generi alimentari anche per il tramite delle parrocchie.

Ci fu un periodo in cui veniva sempre distribuito un formaggio di colore giallo, né duro né molle, che aveva stancato tutti.

D.Dagnino andò dai responsabili e disse loro:

“Ragas a n’ s’ pól miga cambiär formaj? Ormäi ò impabiè tutt la parochia!”

(Dove “impabiè” si riferisce alla bocca. Non esiste l’esatto corrispondente in italiano e significa grosso modo “bocca impastata”).

OSPEDALE

“Don Dagnino”, dice Aldo Cabrini, “al riväva a l’ospedäl primma che l malè.”

Sembra un ‘esagerazione ma non era così. Egli aveva una particolare sensibilità e premura per gli ammalati ed era solitamente al corrente dei fatti gravi che riguardavano la salute dei suoi parrocchiani.

Se veniva a sapere che qualcuno doveva essere ricoverato lui, al mattino presto, andava all’Ospedale ed era facile che gli toccasse di aspettare.

Era la notte di un ultimo dell'anno; era molto tardi e d.Dagnino stava rientrando camminando di buon passo in via D'Azeglio.

Gli si affiancò un'auto dalla quale tre giovani, ridendo, osservarono:

“Guärda, é stè a balär anca al prêt!”

“Si, són proprja stè in baraca”, rispose il sacerdote.

“Se stäva bén?” chiesero i giovani che si stavano divertendo.

“Bombé. Ansi s'a vrì a gh'podemma andär ancorra tutt in compagnia”.

I giovani stettero al gioco e lo fecero salire in macchina.

Il prete li portò davanti all'Ospedale dove era stato a fare l'assistenza notturna ad un malato.

“Ecco indò són stè a baracär!”

I giovani, un po confusi, si profusero in mille scuse.

In parrocchia c'era un giovane con gravi disturbi mentali,La famiglia chiese l'aiuto di Don Dagnino per farlo ricoverare all'Ospedale di Colorno perché aveva bisogno di cure e di sorveglianza almeno nella fase acuta. Egli si prestò e fece in modo che il ricovero avvenisse.

Il giovane venne curato e, in seguito, ritornò in famiglia.

Un giorno il parroco andò a far loro visita in occasione della benedizione pasquale. Quando il giovane che era stato ricoverato lo vide esclamò:

“Veh d.Dagnino, l'ultima volta ch'al m'à jutè j'ò fat du ani äd maniacomi!”

D.Dagnino non aveva nulla da rimproverarsi ma ci restò male parecchio e faceva fatica a dimenticare l'episodio.

Dopo un certo tempo un fratello fu in grado di assicurare al parroco che tutto era risolto.

“Mi toglì un peso tremendo”.

UMILTA'

Aveva molto a cuore l'educazione all'umiltà e non perdeva occasione per far capire quanto fosse importante.

Un giorno una parrocchiana si lamentava con lui per la demoralizzazione che la prendeva a motivo del fatto che i suoi figli non erano come lei avrebbe voluto nonostante che, a suo parere, ella ci avesse messo molto impegno. Il parroco le disse:

“Si ricordi che prima di essere suoi, i figli sono di Dio.

Rifletta poi sul fatto che se i suoi figli fossero perfetti come li avrebbe voluti lei sarebbe orgogliosa e superba da non poterla guardare in faccia.”

RICAMATRICI

Un giorno vide in chiesa mia sorella e una sua amica, Anna Bellotti, intente a pregare con grande impegno. Egli sapeva che mia sorella aveva un familiare gravemente ammalato e che la sua amica era in precarie condizioni di salute. Si avvicinò e disse loro:

“Ecco le ricamatrici”.

Le due donne si guardarono sorprese. Mia sorella disse:

“Veramente io so a mala pena fare un punto”.

La sua amica aggiunse:

“E io neppure quello”.

Don Dagnino spiegò:

“Ora voi state ricamando il rovescio. Vedrete a suo tempo come sarà bello il dritto!”

MORIBONDO

Racconta Augusto Vettori che suo fratello Ezio era molto impegnato in parrocchia e in diocesi. Si ammalò di tumore all'età di 47 anni e d.Dagnino andava spesso ad assisterlo. In occasione di una visita al malato che ormai era verso la fine, alla presenza di tutta la famiglia, moglie e cinque figli, dopo alcune preghiere che recitarono tutti assieme, disse all'infermo:

“Fino adesso ci hai insegnato a vivere, ora insegnaci a morire.”

Quello di parlare molto chiaro era una sua prerogativa.

Un giorno, in una riunione di mamme della sua parrocchia, rivolgendosi in particolare a quelle che avevano dei figli maschi, disse loro:

“Voi dovete diventare delle suocere adesso. Ricordatevi che state allevando i vostri figli per un'altra persona. Se questo concetto vi entra nella testa fin d'ora, quando sarà il momento, sarete delle suocere meno pesanti e noiose e molto più simpatiche.”

TESTAMENTO DEL SACERDOTE RAFFAELE DAGNINO

“La mia chiamata misteriosa a darmi tutto al Signore nell'esercizio del sacerdozio ministeriale nacque in una squallida stanza dell'Istituto di anatomia dell'Università di Parma nel lontano novembre del 1929 ore 15,30 davanti a 6 o 5 cadaverini ancora sanguinolenti stesi in fila su di un tavolo anatomico estratti allora con craniotomia.

Che mistero è mai la vita! E dopo quarantasei anni debbo trovarmi davanti e coinvolto in un popolo di battezzati che vuole l'aborto! Si può immaginare una cosa più orribile e abominevole per me?

Da quarantatre anni esercito il ministero sacerdotale - non capisco proprio come mai il Signore abbia scelto un rottame come me - nell'obbedienza al Vescovo e al Papa nel Vescovo. Non ho mai chiesto nessun servizio nel popolo di Dio: d'iniziativa del Vescovo sono stato in Seminario e poi parroco a S.Maria Maddalena e a S.Giuseppe. Come è gravoso e come è difficile e come è bello fare il parroco.

I miei parrocchiani -praticanti e no- mi hanno impartito la migliore direzione spirituale e mi hanno obbligato in coscienza a stare aggiornato, e a cogliere i “segni dei tempi” come vuole Gesù.

Spero tanto che per la misericordia infinita di Dio e per opera dei miei parrocchiani potrò entrare nella beatitudine celeste e incontrarne tanti, e tanti aspettarne.

Spero che alla mia morte la grazia di Dio mi aiuti ad offrire la mia “conclusione” terrena per la vita dell'umanità intera come Gesù: vita

povera, sgangherata e piena d'amore.

Di mio non c'è nulla se non miseria in ogni senso. Se trovate delle briciole sono da elargire ai poveri e ai bisognosi, sia che si tratti di denaro, sia di altri oggetti: in chiesa, nel mio così detto studio, o in casa. I libri vengono dati a chi ritiene che gli siano di utili: sacerdoti o laici.

Desidero che mi si faccia la carità di seppellire la mia salma tra i poveri nel "prato" comune dopo le "preghiere" di suffragio fatte in chiesa con l'omelia alla S.Messa senza alcun accenno alla mia vita, passata già in giudicato da Dio infinita bontà. Non ci siano fiori, ma preghiere, preghiere, preghiere. Dal cielo spero che vi potrò esprimere riconoscenza.

Arrivederci, dunque, a tutti e "alleluia!"
Sestri Levante 13.11.75

DON ORSI

Si era a tavola ad un pranzo a Vedole di Colorno. Vennero servite tagliatelle calde e fumanti e mio cognato esclamò:

"Oh, acsì la va bén; mnéstra fissa e predica ciära."

"E curta", aggiunse Don Domenico Leporati, cappellano dell'Ospedale psichiatrico di Colorno. Ci raccontò che quando era in Seminario ebbe come insegnante Don Orsi (*Do'Orsi*).

Ricorda che a proposito delle omelie raccomandava ai giovani seminaristi:

"Mi raccomando siate brevi. Se parlate per mezz'ora ricordatevi sempre che nel primo quarto d'ora costruite e nel secondo c'è il pericolo che demoliate quello che avete costruito."

Si parlava di dieta e chiesi a d.Domenico quanto pesasse.

Mi diede due valori:

"Sulla bilancia peso 75 chili, ma quando parlo arrivo a sette quintali".

E' contento perché ormai è riuscito a far diventare una tradizione la visita del Vescovo all'Ospedale di Colorno nella prima domenica che precede il Natale. In quella giornata sono invitati a pranzo anche i famigliari.

Anche don Gabriele Fridoletti, parroco di Marano, ebbe Don Orsi come insegnante ai tempi in cui era in seminario. Don Orsi era appena diventato monsignore e aveva ricevuto la fascia del suo nuovo rango. I suoi studenti gli prepararono una grande festa. Per l'occasione avevano messo a punto un dotto discorso che partiva da una ricerca approfondita sui vari simboli; il colore rosso che significa martirio, il bianco verginità ecc. Il giorno della festa, il neo monsignore li ascoltò con simpatia e fu loro grato ma alla fine non si lasciò sfuggire l'occasione di dare un insegnamento ulteriore e disse:

“Quello che avete detto mi è piaciuto ma mi chiedo: se ci fosse stata mia mamma, sarebbe stato sufficientemente chiaro anche per lei?”. Poi aggiunse:

“Cercate di fare delle buone prediche, ma quando uscite di chiesa, siate caritatevoli; è sempre la predica migliore”.

DON ENORE CARATTINI

Don Enore è parroco di Ugozzolo da quasi 50 anni. Prima di Ugozzolo è stato a Fornovo, poi a Coltaro ma sempre per brevi periodi.

A Coltaro nel '45, il giorno del Corpus Domini doveva svolgersi la consueta processione con il Santissimo ma sul percorso era stata piazzata una balera e la cosa poteva venire imbarazzante.

Durante la Messa d.Enore comunicò che, per quell'anno, non ci sarebbe stata la processione. Finita la Messa venne da lui il Comandante partigiano che teneva l'ordine pubblico e gli disse:

“Dica pure che la processione si farà come vuole la tradizione perché la balera la spostiamo.”

Furono in molti a dare una mano; in due ore la balera venne spostata e la processione ebbe luogo.

Vicino alla chiesa di Ugozzolo c'è la bottega di un falegname da Guinnes. Si chima Gino Carpi e all'età di 90 anni ha smesso da pochi mesi di fare il falegname. Ero andato da lui per far tagliare una vecchia trave quando nel cortile entrò il suo amico don Enore. Cercai di stuzzicarli dicendo al Carpi:

“Certo ch'a tribulla méno al prêt”.

Il falegname abboccò subito e disse:

“S' a tor'n a nasor a fagh al prêt”.

“E mi”, rispose don Enore, “S' a tor'n a nasor a fagh al maringón (falegname). Parchè al Sgnór, fintant ch'l'à fat al maringón la gh' é andäda bén. Quand al s' é miss a fär al prêt, i l'àn miss in cróza”.

DON ANTONIO

Era parroco alla Bassa ma in seguito venne mandato in montagna.

Gli occorse del tempo prima che penetrasse l'animo dei suoi parrocchiani, abituato com'era alla maggiore schiettezza della gente della Bassa. Un giorno, volendo scuotere i suoi montanari, ed invitarli ad una maggiore apertura, disse:

“A vâl äd pu cuand i m' dizon -Dio a t' stramaledissa- ala Basa che -Dio sia lodato- chì in montagna!”

(“Dio sia lodato” era la formula di saluto, secondo il vecchio catechismo, da dirsi quando si incontrava un prete).

C'era in parrocchia un ragazzo terribile che era un'autentica disperazione per la madre che era vedova e anche per la maestra.

Un giorno, al catechismo, il ragazzo disturbava continuamente la lezione. D. Antonio lo centrò con un poderoso calcio nel sedere e il ragazzo si comportò bene per tutto il resto del tempo.

Questo episodio lo confermò nella sua opinione che il giovane era come gli altri ma soltanto un po' più viziato. Commentò:

“I dizon ch'l'é incoregibbil; si m'al dan a mi, in-t-na stmana a gh' tir fóra un San Luigg.”

Nella sua parrocchia di montagna si stava avviando una processione

di quelle che si vedevano una volta, con tanto di preparazione dell'organizzazione, del percorso e degli addobbi.

La processione doveva iniziare con i bambini e le bambine e a seguire gli adulti. Le bambine erano organizzate in un'associazione che si chiamava "*Verginelle*" e a loro spettava il compito di aprire il corteo. Il prete, che da fuori della chiesa dirigeva l'operazione, comandò:

"Avanti le verginelle".

Le bambine iniziarono a sfilare.

"Avanti le verginelle" ripeté forte per un paio di volte avendo l'impressione che non fossero uscite tutte.

Il campanaro che era dentro la chiesa gli rispose:

"Reverendo, an gh'n'é miga pù äd verginelle".

"Avanti cme j én". (Avanti come sono).

E si avviò il corteo.

Durante la guerra la montagna, per la sua posizione geografica, era stata a più riprese percorsa da tedeschi, fascisti e partigiani.

Le sue simpatie non erano per i nazisti e quando nelle cerimonie capitava che ci fossero anche tedeschi, mescolava al latino espressioni in parmigiano del tipo:

"Andì a ca vostra ch'lé vóra".

RICORDI DI ORATORIO – SAN BENDETT

"È rivè, è rivè, il sóri äd San Bendètt

con tomachi e pomm da téra

e la scodéla di fazolén.

Andemma ragasi, gh'é 'l béi tomachi..."

È una canzone che si cantava nel rione Saffi ancora alcune decine di anni fa e, in un qualche modo, testimonia della presenza salesiana nel quartiere. L'Opera salesiana deve la sua fondazione all'interessamento diretto di don Bosco a sua volta chiamato a Parma dal Vescovo. Ai tempi del suo massimo splendore l'Oratorio di San Benedetto ospitava centinaia di ragazzi che giocavano nei cortili non asfaltati. Quando ar-

rivava sera erano impregnati di polvere e di sudore per cui assumevano un “odore” tipico che le mamme riconoscevano.

“*Al sà d’oratori*”, dicevano.

Alla domenica, all’ora della Messa, il Direttore dell’Oratorio chiudeva le porte. C’era chi cercava di scappare ma lui li prendeva per la gola;

“*Se uscite, niente panino con la mortadella*”.

Di conseguenza a Messa venivano recitate anche preghiere che sapevano di mortadella ma probabilmente gradite ugualmente.

Don Pavani era il Direttore dell’Oratorio quando lo frequentavo anch’io. I salesiani, come diceva don Gianni Pozzi, sono “*nelle mani del Signore e nei piedi dei superiori*”; ogni tanto vengono trasferiti in altra sede. Don Pavani, dopo l’esperienza di Parma venne inviato in Africa, in una Missione salesiana, dove spera di tornare ancora.

Racconta che quando arrivò in Africa la prima volta, ricevette dall’Italia una lettera del suo superiore che, tra l’altro, gli raccomandava di “*non bere acqua se non bollita*.”

Avendo egli fatto il voto di obbedienza volle tenerla in evidenza per non correre il pericolo di dimenticarsene. Capitò però che, avendola ripiegata, era visibile solamente la prima parte della raccomandazione e, precisamente “*non bere acqua*”.

Con il passare del tempo, complice la poca memoria, l’ordine per lui era soltanto “*non bere acqua*”; assicura di non averlo mai trasgredito.

Ha chiesto di essere mandato in Etiopia in un Centro salesiano di rieducazione al lavoro e alla vita dei bambini cui sono state tagliate le mani perché non potessero combattere contro il regime.

Il direttore attuale è don Enzo Dei Cas, un prete che alla pazienza salesiana con i ragazzi unisce una serenità francescana. Si era a pranzo e qualcuno, per scherzare e pensando di metterlo in imbarazzo, gli chiese:

“*Scusi, lei ha pagato?*”

“*C’è stato uno che per Pasqua ha pagato per tutti.*”

Gli ex-Allievi dell'Oratorio sono riuniti in Associazione e continuano a frequentare l'Oratorio dando vita ad attività benefiche. Il decano è Ferri che ha 87 anni ma non perde una battuta e, nei pranzi, nemmeno una portata. Dice:

“Finchè non si sta per morire si è giovani con d.Bosco. A mi a m' piüz la gioventù; però trop picén no, parchè i sigon.” (Strillano).

Ha avuto 6 figli e quello che ha tribolato a tirarli su lo s' a solo lui. Come tutti gli anziani ha nostalgia del passato e spiega:

“Una volta mi andava male, avevo molti figli, poco da mangiare ma tanta salute. Adesso c'è tanto da mangiare ma poca salute.”

Sua moglie manca totalmente di appetito e il farla mangiare diventa faticoso. A volte non ne può più e dice al marito:

“Diggh al Sgnór ch'al me ciama con lu”.- “A t'vedrè ch'al se ciama anca sènsa dirogh njént”.

Singolare figura tra gli ex è Franco Franciosi che frequenta l'Oratorio da quando è nato, quasi sessant'anni fa. Vive solo anche se curato dalle sorelle sposate. Prega molto e il pregare sembra non costargli fatica. Dopo cena si guarda un filmetto poi, verso le undici, lava i piatti. Finita l'operazione comincia a pregare fin verso le tre di notte. Al sabato pomeriggio va al Cimitero dove rimane tutto il pomeriggio ed esce solamente dopo che è suonata l'ultima campanella. Si ferma a recitare il Rosario da p.Lino poi va a visitare le tombe dei suoi familiari e di tutti quelli che conosce.

Da p.Lino si ferma per ore e, più di una volta, gli è capitato che qualche mamma che aveva una richiesta particolare, vedendolo così fervoroso, chiedesse anche a lui di pregare per la propria causa ritenendo che sapesse farlo meglio. Quando capita, Franco le accontenta volentieri. C'è però un piccolo problema; ha poca memoria e il giorno dopo non si ricorda più il nome del raccomandato. Prega ugualmente sperando che di questo si ricordi p.Lino.

Quelli che lavorano al Cimitero ormai lo conoscono e una sera in cui c'era un portiere e alcuni muratori, uno di costoro gli chiese:

“Mo co'fal sémpor con chi libbor; co' gh'al da lézor?”

“Ho tutte le mie preghiere e prego per tutti i morti.”

“Proprja tutti?”

“Certo, anche i vostri”.

“Anca i nostor?”

“Si, anche i vostri”.

“Mo l’è pran bräv”.

Esclamò l’uomo sinceramente ammirato.

“Al vént al zuga dntr’a la Vletta.

Dal tombi indò gh’n’è tant, al roba i fjór,

e po’ al j a porta a còlla pu povretta.”

(F. Bertozzi)

Nell’Oratorio ebbero sede diverse attività interessanti come il Teatro e la Banda.

La tradizione teatrale è più che rispettabile. Ai tempi d’oro il teatro dell’Oratorio era sempre gremito di spettatori che sempre numerosi accorrevano alle rappresentazioni che si tenevano tutte le domeniche. Uno degli attori simbolo di quel periodo è stato Giovanni Gianpietri che assieme a Dante Pramori formava la coppia più conosciuta. Altri attori erano: Frassinelli, Ferro, Bimbi, Ferrari, Vettori Enzo, Aroldi, Bastoni, Benassi, Greci, Negri, Pettenati, Don Bernardi ecc. Con Pramori ho avuto l’opportunità di recitare anch’io, nella compagnia di Bruno Lanfranchi e ne ho potuto ammirare la bravura e la modestia. Cantoni, Pramori, i due fratelli Gianpietri e Giancarlo Ilari facevano parte della Compagnia del San Benedetto ma qualche volta venivano chiamati anche a rinforzare il Piccolo Teatro dove recitavano nomi famosi come, Barbaresi, e Lidia Alfonsi; l’avvocato Fava era il regista.

Giovanni Gianpietri ricorda un significativo episodio che riguarda gli esordi di Lidia Alfonsi. L’attrice parmigiana, che era molto giovane, recitava in un atto unico che partecipava ad un concorso teatrale che si svolgeva a Pesaro. Fu scoperta proprio in quel concorso perché il Presidente della giuria, che l’osservava con il binocolo, poté vedere che, all’occorrenza, piangeva con vere lacrime. La convinse ad entrare alla Scuola d’Arte. Giovanni Gianpietri, assieme ad Ilari e al fratello Nando,

ha inaugurato il teatro Pezzani con una compagnia che si era formata sotto don Dagnino. La commedia era “I casi sono due” di Curcio.

In tanti anni di attività aneddoti da raccontare ne avrebbe parecchi. Una sera, ad esempio, erano a Sala Baganza dove stavano rappresentando una commedia all’aperto. Egli doveva sedersi in scena ma scivolò e si ritrovò seduto sull’erba. Si alzò toccandosi il sedere e Pramori gli chiese:

“*Acua?*”

“*No, bida*” (Sterco di vacca).

LA BANDA

Altra attività era quella della Banda musicale. Era diretta dal maestro Contini e contava una quarantina di elementi.

Ricordano gli amici Aimi e Pinardi che il maestro era un tipo geniale. Aveva inventato, per gli ottoni, una tastiera a sei cilindri (chiamato sistema sintonico) e aveva trasformato alcuni strumenti in tal senso. Era anche molto originale. Non sopportava che i suoi allievi giocassero al calcio perché lo abborriva essendo, diceva spesso, “*una cosa che si fa con i piedi*”.

La banda faceva prove regolari e dava rappresentazioni che erano apprezzate anche fuori dall’Oratorio. Suonava per la Messa, per il Teatro come intermezzo e per la Scuola di canto. Non erano rare nemmeno uscite per concerti in città.

Racconta Mario Strozzi, ad esempio, di una volta in cui gli abitanti di borgo dei Minelli si lamentarono con d.Dagnino perché erano trascurati.

“*Da nojätor a n’vén mäi nisón*”.

“*Ci penso io*”, disse d.Dagnino.

Chiamò la banda di S.Benedetto che entrò nel borgo a fare una bella serie di suonate tra l’entusiasmo degli abitanti che offrirono vino. Quando la banda andò via venne accompagnata per un bel pezzo da un corteo di persone in festa.

Anche quando la banda passava davanti all’osteria della “Ghidoja” o

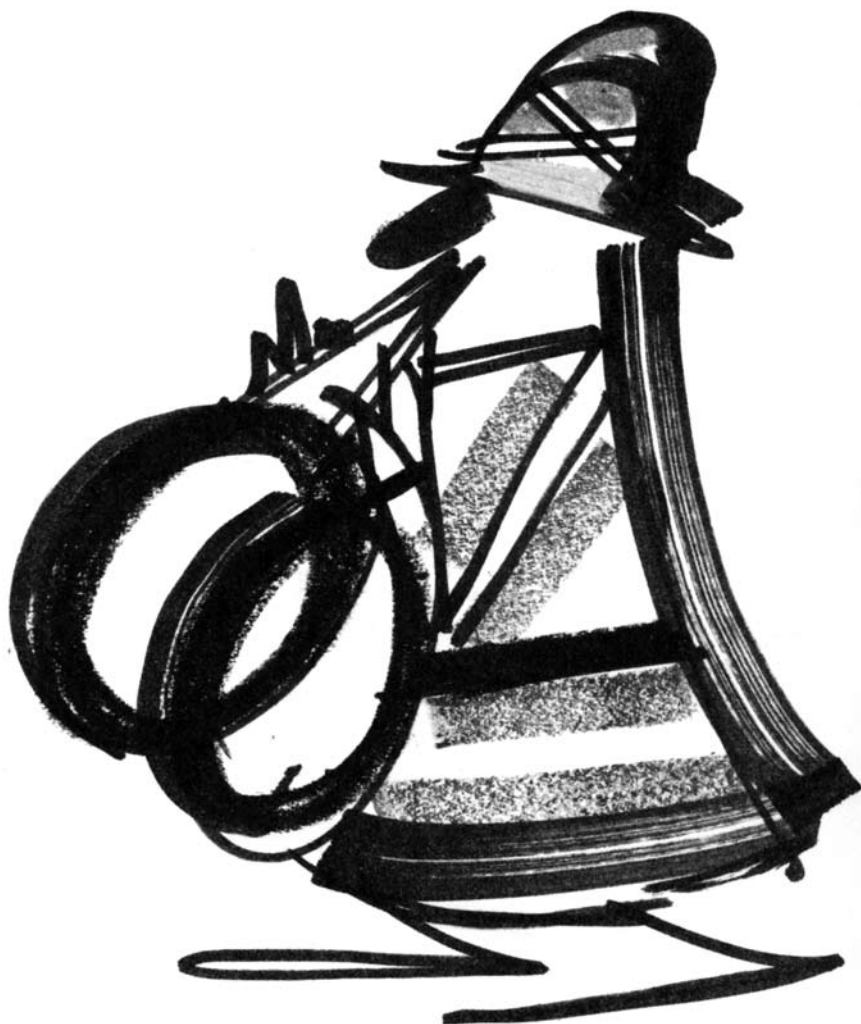
quella del “Belino” i suonatori venivano invitati a bere un bicchiere di vino. Strozzi, classe 1910, ex-suonatore della Banda, a chi gli chiede:

“*Cme vala, Stros?*”, risponde invariabilmente:

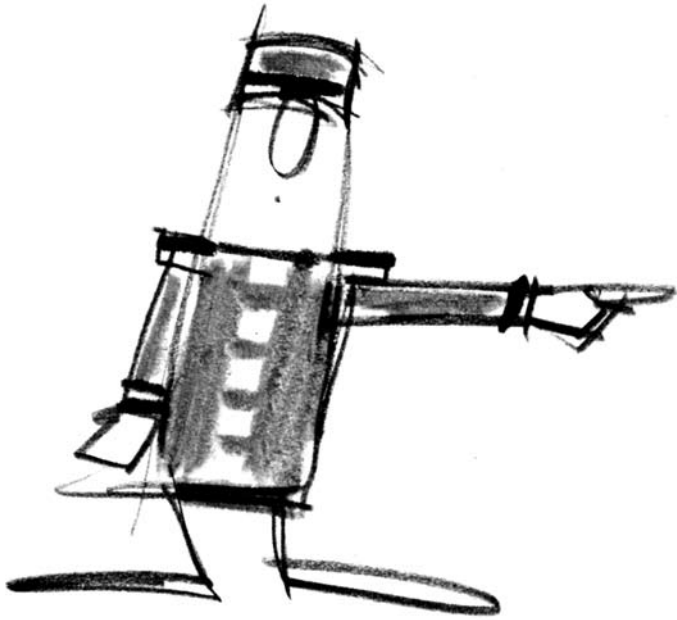
“*Don Bosco al me téna al món*”.

Parla volentieri della Banda perché vi ebbe molte soddisfazioni.

Era “Prima tromba” e arrivò anche a suonare, come “Tromba egiziana”, al teatro Regio nell’Aida di Verdi.



INDICE



STORIE DELL'AMBIENTE DI LAVORO

PENSIONATI

IN TRASFERTA

- Segua quella macchina/ Rompibrodo
- Il turno di notte
- L'ematoma
- Le consegne
- Le pere
- gara di briscola
- La moto
- Turismo notturno
- Primo volo
- Spezzatino
- Panini
- Ostricaro fisico
- Ricordo di un amico

FAUSTO BERTOZZI

- La famiglia
- In azienda
- Al ristorante
- Parma e Reggio
- In bicicletta
- Varie
- Freddure
- Il Monte delle vigne

BRUNO DODI

- Il Castelletto
- In gita
- La statua del Canova
- I "ferri"
- "La mischia dei forti"

RINO BONAZZI

ROBERTO SELETTI

LELIO MAGNANI

- Condotta
- Prigione
- Al campo
- I pacchi
- L'asiatica
- Provomma

- Diabete
- Pressione
- Sostituto
- Dieta
- Eredità
- Cezarón
- Minestra con sorpresa
- Gozén
- Stagno

GIULIANO MASOLA
GIANNI CRAVIARI

STORIE PARMIGIANE

IL LUNARIO PARMIGIANO

- Chi e perché
- Presentazione del Lunario

ETTORE GUATELLI

STORIE DI OSPEDALE

DU IN-T- LA BORSA

LA GAMBA AMPUTATA

PADRI E FIGLI

SUICIDIO

I VECCHI

GIANNI GABBA E ALBERTO MONTACCHINI

GINO LODIGIANI

GIORGIO SACCO'

GINO PICELLI E DARIO PATERLINI

ANGELO SANI

GINA PINNA

SERGIO LANFRANCHI

CARLEN E BARTLETT

BIANCA PAVARANI

GIANNI MARTINELLI

ZAFFARDI

LA SIGNORA ADA

BAGOLON

PERSONAGGI VARI

“CALOTA”
“RAMIS”
DIECI L’OMBRELLAIO
BROZZI E “LA MATA”
IL FATTORE
BATTUTE VARIE

VARIE
STRANOMM

STORIE DI ARTIGIANI

SALDATORI
LA PETROLIFERA
-L’officina
-Scuola di lavoro
-La guerra
-Epurazione
-Dopolavoro

APPRENDISTATO
GINO CARPI
CASSONIERI
ELOGIO DELLA “SIGNORA MARIA”
-Il maiale
-La merce sfusa
-Il pane
-Il salume
-L’orario
-La bombonina

STORIE AUTOBIOGRAFICHE

ORIGINI
I NONNI
MIO PADRE
MIA MADRE
MIA SORELLA
SAN LAZZARO
AL PORTON

PORPORANO

- Preghiere
- Pronostici
- Bombardamenti
- Lavori agricoli
- Trebbiatura
- Uva lunen'na
- Padre pio

I GIOCHI

LA FRUTTA

GLI AMBULANTI

SANMARTINO

LA MIA SECONDA MADRE

- La mistura äd Cargnan
- Nerilo
- L'occhio vuole la sua parte

STORIE DI CAMPAGNA E DELLA STALLA

FAMIGLI

- Galateo
- La fiera
- Padroni e famigli
- La minestra
- Famiglio furbo
- La cena saltata
- L'angel pennù

I MEZZADRI

STORIE DI PRETI

- Benedizioni
- La gallina
- Sette muri
- Rogazioni
- Molinaio
- L'oca
- Il cavallo del prete
- Asini e preti
- Sete
- Matrimonio

- Confessione
- Catechismo
- La formaja
- La camicia
- Persutt
- Fratelli

COSTUME CONTADINO

- Collegio
- Latino
- L'avvocato
- Tutt so pädor
- Madri, figlie e pretendenti
- La lite
- Buscäda
- Scaramanzia
- Co' dirala la genta
- Pensione
- Vino

STORIE INGENUE

GUIDO FONTANA

- Bazolär
- Malvasia

ANTONIO CHIERICI

- Un aiuto prezioso

MARIA GODI

ERCOLINA QUINTAVALLA PUTORTI

PRETI

P. GIOVANNI MEZZADRI

- In Brasile
- Palestra
- Dollari e santini
- Prigionieri
- Rapina
- Mario Teramoto
- Celibato

- Alcolismo
- Redentoristi
- Magia nera
- Josè Dos Santos
- Il liceale
- Adozioni
- Gorgonzola
- La “sacca” di Fornovo

P. RAFFAELE ZOCCHETTA

P. VILLA

P. GIANCARLO CORUZZI

- In missione
- Rimedio contro l’insonnia
- Le valige

D. RAFFAELE DAGNINO

- La Messa
- L’elemosina
- Sacramenti
- Politica
- Il formaggio
- Ospedale
- Umiltà
- Ricamatrici
- Moribondo
- Testamento

D. ORSI

D. ENORE CARATTINI

D. ANTONIO

RICORDI DI ORATORIO-SANBENEDETT

- La Banda

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1994
dall'Artegrafica Silva - Parma

